LA STORIA ROMANA DI TITO LIVIO

COI SUPPLEMENTI

DEL

FREINSEMIO

TRADOTTA

DAL CAVALIERE

LUIGI MABIL

COL TESTO A FRONTE

VOLUME VIGESIMO NONO

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

MDCCCXV

STORIA ROMANA

DI

TITO LIVIO

LIBRO TRENTESIMO QUINTO

TITI LIVII
PATAVINI
HISTORIARUM
AB URBE CONDITA LIBRI.

EPITOME

LIBRI TRIGESIMI QUINTI.

P. Scipio Africanus legatus ad Antiochum Ephesi cum Hannibale, qui se Antiocho junxerat, conlocutus est; ut, si fieri posset, metum ei, quem ex populo Romano conceperat, eximeret. Inter alia quum quaereret, quem fuisse maximum imperatorem Hannibal crederet, respondit: Alexandrum Macedonum regem, quod parva manu innumerabiles exercitus fudisset; quodque ultimas oras, quas visere supra spem humanam esset, peragrasset. *Quaerenti deinde, quem secundum poneret,* Pyrrhum, *inquit,* castra metari primum do-

STORIA
DI
TITO LIVIO
PADOVANO

DALLA FONDAZIONE DI ROMA.

EPITOME

DEL LIBRO TRENTESIMO QUINTO.

Publio Scipione Africano, andato ambasciatore ad Antioco, abboccossi in Efeso con Annibale, che s' era unito a quel re, onde, se gli riuscisse, torgli il timore, che avea concepito del popolo Romano. Chiestolo tra l' altre cose, qual giudicasse, che fosse stato il capitano più grande, rispose, Alessandro, re de' Macedoni, perchè con poca gente avea sconfitti innumerevoli eserciti, e corse le più remote contrade, dove uomo appena potuto avrebbe sperare di porre il piede. *Chiestolo di poi, chi stimasse secondo,* Pirro, *disse,* che primo insegnata avea l' arte

di accamparsi ; inoltre nessuno meglio di lui seppe pigliare i luoghi, e disporre le sue forze. *E continuando a chiederlo , chi fosse il terzo , nominò se* stesso. *Scipione ridendo,* e che diresti, se mi avesti vinto? Allora, *disse*, mi avrei posto avanti Alessandro, avanti Pirro, avanti ogni altro. *Tra gli altri prodigj, che si dicono essere stati moltissimi, narrasi, che un bue di Gneo Domizio console pronunziò ,* Roma , ti guarda. *I Romani preparano la guerra contro Antioco. Nabide, tiranno dei Lacedemoni , suscitato dagli Etoli, che sollecitavano Filippo ed Antioco a mover guerra a' Romani, si ribellò dal popolo Romano, e guerreggiando contro Filopomene, pretore degli Achei, è ucciso dagli Etoli , e da Alexameno lor capitano. Anche gli Etoli si distaccarono dall' amicizia del popolo Romano. Collegatosi con essi Antioco, re della Siria, mossa guerra alla Grecia, occupò parecchie città, tra le quali Calcide, e tutta l' Eubea. Il libro inoltre contiene le cose fatte nella Liguria, ed i guerreschi apparati di Antioco.*

cuisse. ad hoc neminem elegantius loca cepisse, praesidia disposuisse. *Exsequenti, quem tertium diceret,* semet ipsum *dixit. Ridens Scipio,* Quidnam tu diceres, si me, *inquit,* vicisses? Tunc vero, *inquit,* me et ante Alexandrum, et ante Pyrrhum, et ante alios posuissem. *Inter cetera prodigia, quae plurima fuisse traduntur, bovem Cn. Domitii consulis locutum,* Roma cave tibi, *refertur. Adparant in Antiochum bellum Romani. Nabis Lacedaemoniorum tyrannus, incitatus ab Aetolis, qui et Philippum et Antiochum ad inferendum bellum populo Romano sollicitabant, a populo Romano descivit: et, bello adversus Philopoemenem Achaeorum praetorem gesto, ab Aetolis et ab Alexameno duce eorum interfectus est. Aetoli quoque ab amicitia populi Romani defecerunt. cum quibus societate juncta, Antiochus Syriae rex, quum bellum Graeciae intulisset, complures urbes occupavit: inter quas Chalcidem, et totam Euboeam. Res praeterea in Liguribus gestas et adparatum belli ab Antiocho continet.*

TITI LIVII

LIBER TRIGESIMUS QUINTUS.

Anno U. C. 560 A. C. 192.

I. Principio anni, quo haec gesta sunt, Sex. Digitius praetor in Hispania citeriore cum civitatibus iis, quae post profectionem M. Catonis permultae rebellaverant, crebra magis, quam digna dictu, proelia fecit, et adeo pleraque adversa, ut vix dimidium militum, quam quod acceperat, successori tradiderit. Nec dubium est, quin omnis Hispania sublatura animos fuerit, ni alter praetor P. Cornelius Cn. F. Scipio trans Iberum multa secunda proelia fecisset: quo terrore non minus quinquaginta oppida ad eum defecerunt. Praetor haec gesserat Scipio. Idem pro praetore, Lusitanos, pervastata ulteriori provincia, cum ingenti praeda domum redeuntes, in ipso itinere adgressus, ab hora tertia diei ad octavam incerto eventu pu-

TITO LIVIO

LIBRO TRENTESIMO QUINTO.

I. Sul principio dell' anno, in cui si son fatte codeste cose, Sesto Digizio, pretore nella Spagna citeriore, essendosi ribellate dopo la partenza di Marco Catone parecchie città, fece con esse piuttosto numerose, che memorabili battaglie, e la maggior parte con esito si infelice, che appena consegnò al successore la metà de' soldati, che avea ricevuti. E non v'ha dubbio, che tutta la Spagna si sarebbe levata in ardimento, se l' altro pretore Publio Cornelio Scipione, figlio di Gneo, non avesse date di là dall' Ibero molte e prospere battaglie; di che spaventati si diedero a lui non meno di cinquanta castelli. Avea Scipione fatte queste imprese, essendo pretore; il medesimo, essendo propretore, avendo assaltati per via i Lusitani, che messa a guasto la provincia di là dal fiume, si tornavano a casa con gran bottino, combattè dall' ora terza del giorno sino all' ottava con esito incerto, inferiore in numero di soldati,

Anni D. R. 560
A. C. 192.

superiore nel resto. Perciocchè con un esercito ben agguerrito, e serrato, ne aveva assaltato uno disteso in lunga fila ed impacciato dalla quantità del bestiame, e con un soldato fresco soldati stanchi dal lungo cammino. Di fatto i nemici s' erano messi in via su la terza veglia; ed al viaggio di notte s' erano aggiunte tre ore di giorno; e senza aver preso riposo, alla fatica del camminare succeduta era subito quella del combattere. Quindi sul principio della pugna spiegarono alquanta vigoria d' animo, e di corpo, ed avean dapprima scompigliati i Romani; indi pareggiossi alcun poco la battaglia. In questo frangente il propretore fe voto di celebrare i Giuochi in onore di Giove, se sconfiggesse, e tagliasse a pezzi il nemico. Finalmente i Romani diedero dentro più risoluti, e il Lusitano cedette; indi voltò le spalle del tutto; e avendo i vincitori inseguito il nemico, ne restaron morti da dodici mila, prigioni cinquecento quaranta, quasi tutti cavalieri; e prese cento trentaquattro bandiere; non si perdette dell' esercito Romano, che settanta tre uomini. Si combattè non lontano dalla città d' Ilipa. Colà Publio Cornelio condusse l' esercito vittorioso, ricco di gran preda; questa tutta fu esposta davanti alla

gnavit, numero militum inpar, superior aliis: nam et acie frequenti armatis adversus longum et inpeditum turba pecorum agmen, et recenti milite adversus fessos longo itinere concurrerat. Tertia namque vigilia exierant hostes: huic nocturno itineri tres diurnae horae accesserant: nec ulla quiete data, laborem viae proelium exceperat. Itaque principio pugnae vigoris aliquid in corporibus animisque fuit, et turbaverant primo Romanos: deinde aequata paullisper pugna est. In hoc discrimine ludos Jovi, si vi fudisset cecidissetque hostes, propraetor vovit. Tandem gradum acrius intulere Romani, cessitque Lusitanus. deinde prorsus terga dedit. et, quum institissent fugientibus victores, ad duodecim millia hostium sunt caesa: capti quingenti quadraginta, omnes fere equites: et signa militaria capta centum triginta quatuor. de exercitu Romano septuaginta et tres amissi. Pugnatum haud procul Ilipa urbe est. Eo victorem opulentum praedae exercitum P. Cornelius reduxit. ea omnis ante urbem ex-

posita est: potestasque dominis suas res cognoscendi facta. cetera vendenda quaestori data: quod inde refectum est, militi divisum.

II. Nondum ab Roma profectus erat C. Flaminius praetor, quum haec in Hispania gerebantur. itaque tam adversae, quam secundae res per ipsum amicosque ejus magnis sermonibus celebrabantur: et tentaverat, quoniam bellum ingens in provincia exarsisset, et exiguas reliquias exercitus ab Sex. Digitio, atque eas ipsas plenas pavoris ac fugae accepturus esset, ut unam sibi ex urbanis legionibus decernerent: ad quam quum militem ab se ipso scriptum ex senatusconsulto adjecisset, eligeret ex omni numero sex millia et quingentos pedites, et equites trecentos. *Ea se legione (nam in Sex. Digitii exercitu haud multum spei esse) rem gesturum.* Seniores negare, *Ad rumores, a privatis temere in gratiam magistratuum confictos, senatusconsulta facienda esse. nisi quod aut praetores ex provinciis scriberent, aut legati renunciarent, nihil ratum haberi debere. Si tumultus in*

città; e si lasciò libero a' padroni di riconoscere le robe loro; il rimanente fu consegnato al questore per essere venduto: quanto se ne ritrasse, fu diviso a' soldati.

II. Quando si facevano in Ispagna codeste cose, non era partito ancora di Roma il pretore Cajo Flaminio; quindi così gli avversi, come i prosperi successi eran disseminati a talento da lui, e dagli amici suoi. E poichè s'era accesa sì gran guerra nella provincia, e non dovea ricevere, che pochi avanzi dell'esercito di Sesto Digizio, e questi stessi pieni di terrore, e già datisi alla fuga, avea tentato, che gli si decretasse una delle urbane legioni; a cui aggiungendo egli i soldati da lui stesso levati per ordine del senato, avrebbe scelto da tutto questo numero sei mila cinquecento fanti, e trecento cavalli; *con questa legione (che non c'era molto da sperare nell'esercito di Sesto Digizio) avrebbe fatta la guerra.* Non si doveano, dissero i Padri, *fare i decreti secondo le ciarle inventate a capriccio dai privati per corteggiare i magistrati; nè si dovea tenere per certo, che quanto scrivevano i pretori dalle provincie, o riferivano i lor legati. Se nella Spagna ci fosse ve-*

ra sommossa, il pretore facesse in fretta una leva fuori d' Italia. Ed era mente del senato, che questa leva si facesse in Ispagna. Valerio Anziate scrive, che Cajo Flaminio navigò in Sicilia ad arrolare soldati; e che andando dalla Sicilia in Ispagna, balzato dalla burrasca in Africa, quivi ne arrolò di quelli dispersi dall' esercito di Publio Africano; e che a queste due leve fatte nelle provincie una terza ne aggiungesse in Ispagna.

III. Nè in Italia cresceva meno lentamente la guerra de' Liguri. Già quaranta mila uomini, ogni dì accorrendo quantità grande di gente alla fama di quella guerra, e per la speranza della preda, assediavano Pisa. Il console Minucio venne ad Arezzo il dì, che intimato aveva a' soldati di quivi raccogliersi. Di là in ordinanza quadrata li condusse a Pisa; ed avendo i nemici trasportato il campo oltre il fiume a mille passi dalla città, il console vi entrò dentro, salvatala senza dubbio con la sua venuta. Il dì seguente si accampò egli pure di là dal fiume, distante all' incirca cinquecento passi dal nemico; quindi con leggiere scaramucce difendeva il paese degli alleati dai saccheggiamenti. Non osava uscire a giornata,

Hispania esset, placere, tumultuarios milites extra Italiam scribi a praetore. Mens ea senatus fuit, ut in Hispania tumultuarii milites legerentur. Valerius Antias et in Siciliam navigasse delectus caussa C. Flaminium scribit: et ex Sicilia Hispaniam petentem, tempestate in Africam delatum, vagos milites de exercitu P. Africani sacramento rogasse: his duarum provinciarum delectibus tertium in Hispania adjecisse.

III. Nec in Italia segnius Ligurum bellum crescebat. Pisas jam quadraginta millia hominum, adfluente quotidie multitudine ad famam belli spemque praedae, circumsedebant. Minucius consul Arretium die, quem dixerat ad conveniendum militibus, venit. inde quadrato agmine ad Pisas duxit; et, quum hostes mille passuum ab oppido trans fluvium movissent castra, consul urbem, haud dubie servatam adventu suo, est ingressus. Postero die et ipse trans fluvium fere quingentos passus ab hoste posuit castra. inde levibus proeliis a populationibus agrum sociorum tutabatur, in aciem exire non audebat, novo milite,

et ex multis generibus hominum conlecto, necdum noto satis inter se, ut fidere alii aliis possent. Ligures multitudine freti et in aciem exibant, parati de summa rerum decernere: et abundantes militum numero passim multas manus per extrema finium ad praedandum emittebant: et, quum coacta vis magna pecorum praedaeque esset, paratum erat praesidium, per quod in castella eorum vicosque ageretur.

IV. Quum bellum Ligustinum ad Pisas constitisset, consul alter L. Cornelius Merula per extremos Ligurum fines exercitum in agrum Bojorum induxit, ubi longe alia belli ratio, quam cum Liguribus, erat. Consul in aciem exibat, hostes pugnam detrectabant: praedatumque, ubi nemo obviam exiret, discurrebant Romani; Boji diripi sua inpune, quam tuendo ea conserere certamen, malebant. Postquam omnia ferro ignique satis evastata erant, consul agro hostium excessit, et ad Mutinam agmine incauto, ut inter pacatos, ducebat. Boji, ubi egressum e finibus suis hostem sensere, sequebantur silenti

avendo soldati nuovi, raccolti da molta sorte di gente, nè bastantemente noti tra loro, sì che l'uno potesse aver fede nell' altro. I Liguri, confidando del numero, ed uscivano in campo, pronti a cimentarsi; e abbondando di soldati, mandavano qua e là molte bande a far preda sul confine; e quando avean raccolto quantità grande di bestiame, e di bottino, c' era una scorta approntata, che il menasse ne' lor castelli e villaggi.

IV. Essendosi la guerra della Liguria fermata sotto le mura di Pisa, l' altro console Lucio Cornelio Merula, attraversando il confine estremo de' Liguri, condusse l' esercito nel territorio de' Boj, dove la foggia del guerreggiare diversa era molto da quella della Liguria. Il console usciva a battaglia; i nemici la ricusavano. I Romani scorrevano il paese depredando, senza che alcuno si facesse lor contro; i Boj si lasciavano impunemente portar via le robe, piuttosto che per difenderle, cimentarsi. Poi che fu tutto messo a ferro e a fuoco, il console uscì dal contado nemico; e menava i suoi alla volta di Modena, poco guardandosi, come in paese pacato. I Boj, come sentirono i nemici sortiti dal lor confine, li segui-

tavano senza strepito, cercando occasione di trarli in agguato. Avendo di notte oltrepassato il campo Romano, occuparono uno stretto, dove bisognava, che i Romani passassero. Ma fatto questo poco celatamente, il console, ch'era solito muovere il campo a notte inoltrata, aspettò il dì chiaro, acciocchè in una battaglia tumultuaria l'oscurità non accrescesse il terrore; e movendosi sul far del giorno, pur mandò una banda di cavalli ad esplorare. Poi che gli fu riferito quante, e dov'erano le forze de' nemici, ordinò, che tutti i bagagli gettati fossero insieme nel mezzo, e che i triarj li circondassero di steccato; col rimanente dell'esercito in ordinanza si accostò al nemico. I Galli fecero lo stesso, poi che videro scoperta l'imboscata, e che bisognava combattere in giusta ed ordinata battaglia, dove avrebbe vinto il vero valore.

V. Si appiccò la zuffa verso l'ora seconda; l'ala sinistra degli alleati, e i soldati straordinarj combattevano nella prima schiera sotto gli ordini de' due legati consolari Marco Marcello, e Tito Sempronio, che fu console l'anno innanzi. Il nuovo console ora si stava davanti le prime insegne, ora riteneva le legioni nella retroguardia, acciocchè per la voglia di combattere non si lanciassero innanzi, prima che si

agmine, locum insidiis quaerentes. nocte praetergressi castra Romana saltum, qua transeundum erat Romanis, insederunt. Id quum parum occulte fecissent, consul, qui multa nocte solitus erat movere castra, ne nox terrorem in tumultuario proelio augeret, lucem exspectavit: et, quum luce moveret, tamen turmam equitum exploratum misit. Postquam relatum est, quantae copiae, et in quo loco essent, totius agminis sarcinas in medium conjici jussit, et triarios vallum circumjicere: cetero exercitu instructo ad hostem accessit. Idem et Galli fecerunt, postquam apertas esse insidias, et recto ac justo proelio, ubi vera virtus vinceret, dimicandum viderunt.

V. Hora secunda ferme concursum est. sinistra sociorum ala et extraordinarii prima in acie pugnabant. praeerant duo consulares legati, M. Marcellus et Ti. Sempronius, prioris anni consul. Novus consul nunc ad prima signa erat, nunc legiones continebat in subsidiis; ne certaminis studio prius procurrerent, quam datum signum

esset. equites earum extra aciem in locum patentem Q. et P. Minucios tribunos militum educere jussit. inde, quum signum dedisset, inpetum ex aperto facerent. Haec agenti nuncius venit a Ti. Sempronio Longo, *non sustinere extraordinarios inpetum Gallorum, et caesos permultos esse; et, qui supersint, partim labore, partim metu remisisse ardorem pugnae. legionem alteram ex duabus, si videretur, submitteret, priusquam ignominia acciperetur.* Secunda legio missa est, et extraordinarii recepti. Tum redintegrata est pugna. Quum et recens miles, et frequens ordinibus legio successisset, et sinistra ala ex proelio subducta est; dextra in primam aciem subiit. Sol ingenti ardore torrebat minime patientia aestus corpora Gallorum: densis tamen ordinibus nunc alii in alios, nunc in scuta incumbentes, sustinebant inpetus Romanorum. Quod ubi animadvertit consul, ad perturbandos ordines eorum C. Livium Salinatorem, qui praeerat alariis equitibus, quam concitatissimos equos inmittere jubet: et legionarios equites in subsidiis esse. Haec pro-

desse il segno. Ordinò a' tribuni de' soldati Quinto, e Publio Minucj, che traessero fuor di schiera la cavalleria in luogo aperto; di lì, come avesse dato il segno, corressero dal largo addosso a' nemici. Mentre fa questo, gli viene un messo da Tito Sempronio Longo, recando, *che gli straordinarj non sostenevano l'impeto dei Galli, e che n' erano stati uccisi molti; e quelli, che rimanevano, parte per istanchezza, parte per timore allentato avevano il lor ardore; menasse a combattere, se gli pareva, una delle due legioni, prima che si patisse un qualche sconcio vergognoso.* Fu spedita la seconda legione, e ritirati furono gli straordinarj. Allora la battaglia si rinnovò. Essendo succeduto il soldato fresco, e la legione in fitta ordinanza, l'ala sinistra fu tratta fuori della battaglia, la destra sottentrò nella prima schiera. Il sole bruciava i corpi de'Galli, che non tolleravano punto il caldo; nondimeno serrati nelle file, appoggiandosi ora gli uni su gli altri, ora su' loro scudi, sostenevano l'impeto de' Romani. Il che vedutosi dal console, ordina a Cajo Livio Salinatore, comandante della cavalleria degli alleati, che con quanta possa furia maggiore si scagli addosso ai nemici, onde mettere in disordine le loro schiere; e che la cavalleria delle legioni si metta nella retroguardia. Questa,

quasi dissi, procella equestre conturbò dapprima, ed indi scompigliò l'esercito de'Galli, non però in modo, che voltassero le spalle. Si opponevano i comandanti, percuotendo co'legni delle aste quei, che davano di volta per lo spavento, ed obbligandoli a rientrar nelle file; se non che la cavalleria degli alleati corseggiando nel mezzo non li lasciava riordinarsi. Il console scongiurava i soldati, *che per poco ancora facessero uno sforzo; aveano in mano la vittoria; caricassero il nemico, mentre il vedevano scompigliato, trepidante; se lasciassero, che si rimettesse in ordine, dovrebbono di nuovo, e con dubbio evento combattere.* Fe cacciare innanzi le insegne; e finalmente tutti d'accordo sforzando rovesciarono il nemico. Poi che i Galli si furono posti in volta, e qua e là sbandati fuggivano, lanciossi ad inseguirli la cavalleria delle legioni. Furono uccisi in quel giorno quattordici mila Boj: presine vivi mille, e novanta due, de' cavalieri settecento e vent'uno, tre loro capitani, dugento e dodici bandiere, e sessantatre carriaggi. Nè la vittoria fu pe' Romani senza sangue. Si son perduti più di cinque mila soldati o de'Romani, o degli alleati, ventitre centurioni, quattro capitani degli alleati, e Marco Genucio, e Marco Marcio, tribuni de' soldati della seconda legione.

cella equestris primo confudit et turbavit, deinde dissipavit aciem Gallorum; non tamen, ut terga darent. Obstabant duces, hastilibus caedentes terga trepidantium, et redire in ordines cogentes: sed interequitantes alarii non patiebantur. Consul obtestabatur milites, *Ut paullulum adniterentur: victoriam in manibus esse. dum perturbatos et trepidantes viderent, instarent. si restitui ordines sissent, integro rursus eos proelio et dubio dimicaturos.* Inferre vexillarios jussit signa. omnes connisi tandem averterunt hostem. Postquam terga dabant, et in fugam passim effundebantur, tum ad persequendos eos legionarii equites inmissi. Quatuordecim millia Bojorum eo die caesa sunt; vivi capti mille nonaginta duo: equites septingenti viginti unus, tres duces eorum, signa militaria ducenta duodecim, carpenta sexaginta tria. Nec Romanis incruenta victoria fuit. supra quinque millia militum, ipsorum aut sociorum, sunt amissa, centuriones tres et viginti, praefecti sociûm quatuor, et M. Genucius, et M. Marcius, tribuni militum secundae legionis.

VI. Eodem fere tempore duorum consulum literae adlatae sunt, L. Cornelii de proelio ad Mutinam cum Bojis facto, et Q. Minucii a Pisis. *Comitia suae sortis esse. ceterum adeo suspensa omnia in Liguribus se habere, ut abscedi inde, sine pernicie sociorum et damno reipublicae, non possit. Si ita videretur Patribus, mitterent ad collegam, ut is, qui profligatum bellum haberet, ad comitia Romam rediret; si id facere gravaretur, quod non sine sortis id negotium esset, se quidem facturum, quodcumque senatus censuisset; sed etiam atque etiam viderent, ne magis e republica esset interregnum iniri, quam ab se in eo statu relinqui provinciam.* Senatus C. Scribonio negotium dedit, ut duos legatos ex ordine senatorio mitteret ad L. Cornelium consulem, qui literas collegae ad senatum missas deferrent ad eum; et nunciarent, *senatum, ni is ad magistratus subrogandos Romam veniret, potius, quam Q. Minucius a bello integro avocaretur, interregnum iniri passurum.* Missi legati renunciarunt, *L. Cornelium ad*

VI. Quasi nel medesimo tempo vennero lettere de' due consoli, di Lucio Cornelio della battaglia avuta a Modena co' Boj, e di Quinto Minucio da Pisa; questi scriveva *appartenersi a lui il tenere i comizj; se non che tutto rimaneva nella Liguria sì fattamente sospeso, che non si poteva partire di là, senza rovina degli alleati, e danno della repubblica. Se così paresse a' Padri, mandassero al suo collega, che venisse egli a tenere i comizj, come quegli, che avea terminata la guerra; se ricusasse di ciò fare, perchè cosa, che non gli appartiene, farebbe egli quello, che il senato ordinasse; ma guardassero molto bene, se non fosse meglio per la repubblica, che si venisse all' interregno, piuttosto, ch' egli avesse a lasciare la provincia in quello stato.* Il senato commise a Cajo Scribonio, che mandasse due legati dell'ordine senatorio al console Lucio Cornelio, che gli recassero le lettere scritte dal suo collega al senato, e gli dicessero, *che il senato, qualora non venisse egli a Roma a fare i nuovi magistrati, piuttosto che richiamare Quinto Minucio da una guerra appena principiata, lascerebbe, che si venisse all' interregno.* I legati spediti riferirono, *che Lucio Cor-*

nelio sarebbe venuto a Roma a fare i nuovi magistrati. Si disputò in senato sopra le lettere di Lucio Cornelio, nelle quali avea scritto di aver combattuto prosperamente contro i Boj; perchè il legato Marco Claudio avea privatamente scritto a parecchi senatori, *doversi ringraziare la fortuna del popolo Romano, ed il valore de' soldati, se la cosa andò a bene; per opera del console essersi perduto buon numero di soldati, e che l'esercito nemico, mentre s' era offerta bella occasione di sterminarlo, avea potuto scampare. De' soldati n' eran periti tanti più, quanto che si mandarono troppo tardi dei sussidiarj a soccorrerli, travagliando essi grandemente. I nemici poi scappati eran di mano, e perchè si tardò a dare il segno alla cavalleria delle legioni, e perchè non si lasciò, che inseguisse i fuggitivi.*

VII. Non si volle deliberare nulla su di ciò con troppa fretta; la consulta fu rimessa a senato più numeroso. Perciocchè altra grave cura sovrastava, travagliando molto la città per le usure; e perchè, sebbene l' avarizia fosse stata infrenata con assai leggi contro gli usuraj, s' era trovata una via alla frode, trasportando i crediti al nome degli alleati, che non erano tenuti a quelle leggi; e così usu-

magistratus subrogandos Romam venturum. De literis L. Cornelii, quas scripserat secundum proelium cum Bojis factum, disceptatio in senatu fuit: quia privatim plerisque senatoribus legatus M. Claudius scripserat, *Fortunae populi Romani et militum virtuti gratiam habendam, quod res bene gesta esset. Consulis opera et militum aliquantum amissum, et hostium exercitum, cujus delendi oblata fortuna fuerit, elapsum. Milites eo plures perisse, quod tardius ex subsidiis, qui laborantibus opem ferrent, successissent. Hostes e manibus emissos, quod equitibus legionariis et tardius datum signum esset, et persequi fugientes non licuisset.*

VII. De ea re nihil temere decerni placuit: ad frequentiores consultatio dilata est. Instabat enim cura alia, quod civitas foenore laborabat: et quod, quum multis foenebribus legibus constricta avaritia esset, via fraudis inita erat, ut in socios, qui non tenerentur iis legibus, nomina transcriberent; ita libero foenore obruebant

debitores. Cujus coërcendi quum ratio quaereretur, diem finiri placuit Feralia, quae proxime fuissent: ut, qui post eam diem socii civibus Romanis credidissent pecunias, profiterentur; et ex ea die pecuniae creditae, quibus debitor vellet legibus, jus creditori diceretur. Inde, postquam professionibus detecta est magnitudo aeris alieni, per hanc fraudem contracti, M. Sempronius tribunus plebis ex auctoritate Patrum plebem rogavit, plebesque scivit, ut cum sociis ac nomine Latino pecuniae creditae jus idem, quod cum civibus Romanis, esset. Haec in Italia domi militiaeque acta. In Hispania nequaquam tantum belli fuit, quantum auxerat fama. C. Flaminius in citeriori Hispania oppidum Iluciam in Oretanis cepit: deinde in hiberna milites deduxit. et per hiemem proelia aliquot, nulla memoria digna, adversus latronum magis, quam hostium, excursiones, vario tamen eventu, nec sine militum jactura, sunt facta. Majores res gestae a M. Fulvio. Is apud Toletum oppidum cum Vaccaeis Vectonibusque

reggiando liberamente affondavano i debitori. Al che cercandosi di metter freno, piacque di stabilire un giorno determinato, e fu la festa de' Morti ultimamente passata; sì che gli alleati, che dopo quel dì prestato avessero danari a'cittadini Romani, ne facessero la denunzia; e da quel dì in poi del danaro prestato si amministrasse ragione al creditore secondo quelle leggi, che volesse il debitore. Ma poi che dalle denunzie si venne a scoprire l'immensa grandezza de' debiti contratti con quella frode, il tribuno della plebe Marco Sempronio per autorità de' Padri propose una legge, e la plebe l'approvò, che quanto al danaro prestato le leggi fatte pe' cittadini Romani comuni fossero anche agli alleati, e socj del nome Latino. Queste son le cose accadute in Italia in Roma e fuori. Nella Spagna non fu sì grossa la guerra, quanto s'era spacciato. Cajo Flaminio nella Spagna citeriore prese il castello d' Ilucia nel contado degli Oretani; poscia ridusse i soldati a' quartieri d'inverno. Anche durante il verno ci furono alcuni fatti, nessuno però degno di memoria, contro scorrerie piuttosto di ladroni, che di nemici, nondimeno con vario successo, nè senza perdita di soldati. Maggiori furono le imprese

di Marco Fulvio; venne egli a battaglia campale presso Toledo co' Vaccei, co' Vettoni e co' Celtiberi; gli sbaragliò e fugò; e prese vivo il re loro Ilermo.

VIII. Mentre si facevano codeste cose in Ispagna, già si appressava il giorno de' comizj; quindi il console Lucio Cornelio, lasciato l' esercito al legato Marco Claudio, venne a Roma. Avendo egli esposto al senato le cose da lui fatte, e in quale stato fosse la provincia, si lagnò co' Padri coscritti, che dato fine sì felicemente con una sola giornata a sì gran guerra, non ne avessero rendute grazie agli dei. Indi chiese, che decretassero ad un tempo e le supplicazioni agli dei, ed il trionfo a lui. Innanzi però, che se ne facesse la proposta, Quinto Metello, ch' era stato console e dittatore, *erano state*, disse, *portate ad un tempo stesso lettere e del console Lucio Cornelio al senato, e di Marco Marcello alla maggior parte de' senatori, che pugnavano tra loro, e s' era differita la consulta, perchè si facesse in presenza di quelli, che le aveano scritte; ch' egli si aveva aspettato, che il console, il quale sapeva, ch' era stato scritto alcun che contro di lui dal suo legato, l' avrebbe menato seco a Roma, e tanto più, quanto*

et Celtiberis signis conlatis dimicavit: exercitum earum gentium fudit fugavitque: regem Hilermum vivum cepit.

VIII. Quum haec in Hispania gerebantur, comitiorum jam adpetebat dies. itaque L. Cornelius consul, relicto ad exercitum M. Claudio legato, Romam venit. Is in senatu quum de rebus ab se gestis disseruisset, quoque in statu provincia esset; questus est cum Patribus conscriptis, quod, tanto bello una secunda pugna tam feliciter perfecto, non esset habitus Diis inmortalibus honos. Postulavit deinde, ut supplicationem simul triumphumque decernerent. Prius tamen, quam relatio fieret, Q. Metellus, qui consul dictatorque fuerat, *Literas eodem tempore,* dixit, *et consulis L. Cornelii ad senatum, et M. Marcelli ad magnam partem senatorum, adlatas esse, inter se pugnantes: eoque dilatam esse consultationem, ut praesentibus auctoribus earum literarum disceptaretur. Itaque exspectasse sese, ut consul, qui sciret ab legato suo adversus se scriptum aliquid, quum ipsi veniendum esset, deduceret*

eum secum Romam: quum etiam verius esset, Ti. Sempronio imperium habenti tradi exercitum, quam legato. Nunc videri esse amotum de industria, ne ea, quae scripsisset, praesens diceret, aut argueret coram: et, si quid vani adferret, argui posset, donec ad liquidum veritas explorata esset. Itaque nihil eorum, quae postularet consul, decernendum in praesentia censere. Quum pergeret nihilo segnius referre, ut supplicatio decerneretur, triumphantique sibi urbem invehi liceret; M. et C. Titinii tribuni plebis, se intercessuros, si de ea re fieret senatusconsultum, dixerunt.

IX. Censores erant priore anno creati Sex. Aelius Paetus et C. Cornelius Cethegus. Cornelius lustrum condidit. censa sunt civium capita centum quadraginta tria millia, septingenta quatuor. Aquae ingentes eo anno fuerunt, et Tiberis loca plana urbis inundavit. Circa portam Flumentanam etiam conlapsa quaedam ruinis sunt: et porta Coelimontana fulmine icta est, murusque circa multis locis de coelo tactus. Et Ariciae, et Lanuvii,

che sarebbe stata cosa più conveniente consegnare l' esercito a Tito Sempronio, uomo in carica, che ad un legato. Ora pareva, che lo si fosse tenuto lontano a bella posta, acciocchè non dicesse presente quello, che aveva scritto, o glielo rinfacciasse sul viso; nè, se avesse detto la falsità, si potesse redarguirlo, insino a tanto, che non si fosse depurata del tutto la verità. Era egli dunque di avviso, che nulla si decretasse in presente di ciò, che il console proponeva. Nondimeno insistendo tuttavia il console, perchè si decretassero le pubbliche preci, e che gli fosse lecito entrare in Roma trionfante, i tribuni della plebe Marco e Cajo Titinj dissero, che si sarebbero opposti, se si facesse alcun decreto su di ciò.

IX. Erano censori Sesto Elio Peto, e Cajo Cornelio Cetego, creati nell' anno antecedente. Cornelio compiè il lustro. Si annoverarono cento quarantatre mila, settecento e quattro teste di cittadini. Furonvi in quell' anno grandi escrescenze di acque, e il Tevere inondò la parte bassa della città. Intorno alla porta Flumentana alcuni edifizj rovinarono; e la porta Celimontana fu colpita da fulmine, e così in più luoghi il muro d' intorno. In Aricia, a Lanuvio, e sull' Aventino piovette sassi,

e si ebbe da Capua, che un grosso sciame di vespe volò in su la piazza, e si fermò nel tempio di Marte; furono raccolte con gran cura, e bruciate. A motivo di così fatti prodigj ebbero ordine i decemviri di consultare i libri, e si fecero sagrifizj per nove giorni, e s'intimarono pubbliche preci, e la città fu lustrata. Ne' giorni stessi Marco Porcio Catone dedicò il tempietto della Vittoria Vergine presso il tempio della Vittoria, due anni, da che ne avea fatto il voto L'anno stesso Gneo Manlio Vulsone, Lucio Apustio Fullone, e Quinto Elio Tuberone, cui la legge ne avea dato il carico, condussero una colonia Latina nel contado Turino; vi andarono tre mila fanti, e trecento cavalieri; picciolo numero rispetto alla quantità del terreno. Si son potuti dare per testa trenta giugeri a' fanti, e sessanta a' cavalieri; se non che a proposta di Apustio ne fu sottratta la terza parte, dove in altro tempo, se volessero, avrebbono potuto mandare altri coloni; ebbero pertanto i fanti venti giugeri, i cavalieri quaranta.

X. Era l'anno in sul finire, e ne' comizj consolari s'era acceso un broglio forte più che in altro tempo giammai. Domandavano molti e potenti patrizj e

et in Aventino, lapidibus pluit; et a Capua nunciatum est, examen vesparum ingens in forum advolasse, et in Martis aede consedisse. eas conlectas cum cura, et igni crematas esse. Horum prodigiorum caussa decemviri libros adire jussi, et novemdiale sacrum factum, et supplicatio indicta est, atque urbs lustrata. Iisdem diebus aediculam Victoriae Virginis, prope aedem Victoriae, M. Porcius Cato dedicavit biennio post, quam vovit. Eodem anno coloniam Latinam in agrum Thurinum triumviri deduxerunt Cn. Manlius Vulso, L. Apustius Fullo, Q. Aelius Tubero, cujus lege deducebatur. tria millia peditum iere, trecenti equites: numerus exiguus pro copia agri. Dari potuere tricena jugera in pedites, sexagena in equites. Apustio auctore, tertia pars agri demta est: quo postea, si vellent, novos colonos adscribere possent. Vicena jugera pedites, quadragena equites acceperunt.

X. In exitu jam annus erat, et ambitio magis, quam umquam alias, exarserat consularibus comitiis. multi et potentes petebant

patricii plebejique: P. Cornelius Cn. filius Scipio, qui ex Hispania provincia nuper decesserat magnis rebus gestis, et L. Quinctius Flamininus, qui classi in Graecia praefuerat, et Cn. Manlius Vulso. hi patricii. Plebeji autem C. Laelius, Cn. Domitius, C. Livius Salinator, M.' Acilius. sed omnium oculi in Quinctium Corneliumque conjecti. nam et in unum locum petebant ambo patricii, et rei militaris gloria recens utrumque commendabat. Ceterum ante omnia certamen accendebant fratres candidatorum, duo clarissimi aetatis suae imperatores. major gloria in Scipione: et, quo major, eo propior invidiam. Quinctii recentior, ut qui eo anno triumphasset. Accedebat, quod alter decimum jam prope annum assiduus in oculis hominum fuerat; quae res minus verendos magnos homines ipsa satietate facit: consul iterum post devictum Hannibalem, censorque fuerat. In Quinctio nova et recentia omnia ad gratiam erant: nihil nec petierat a populo post triumphum, nec adeptus erat: *pro fratre germano, non patruele, se petere* ajebat:

plebei; Publio Cornelio Scipione, figlio di Gneo, ch' era di fresco venuto di Spagna, fattevi grandi imprese, e Lucio Quinzio Flaminino, ch' era stato capitano della flotta nella Grecia, e Gneo Manlio Vulsone; questi patrizj. I plebei erano Cajo Lelio, Gneo Domizio, Cajo Livio Salinatore, e Manio Acilio. Ma tutti gli occhi rivolti erano verso Quinzio, e Cornelio; perciocchè patrizj ambedue aspiravano allo stesso unico posto; e la recente gloria militare facea commendevole l' uno e l' altro. Ma soprattutto accendevano la gara i fratelli de' candidati, i due maggiori capitani di quell' età. La gloria di Scipione era più grande, e per questo più prossima all' invidia; più recente quella di Quinzio, come quello, che avea trionfato in quell' anno medesimo. Si aggiungeva, che l' uno già da quasi dieci anni era continuamente negli occhi di tutti; il che, generando sazietà, rende gli uomini meno riveriti; era stato console un' altra volta dopo ch' ebbe vinto Annibale, ed anche censore. In Quinzio, a procurargli favore, tutto era nuovo e fresco; dopo il trionfo non avea nè chiesto, nè avuto nulla dal popolo; *domandava*, diceva egli, *per un fratello carnale, non per un cugino; per un suo lega-*

to, e cooperatore nella guerra; ch' egli l' aveva fatta per terra, quegli per mare. Con questo discorso ottenne, che Quinzio fosse preferito al candidato, ch'era sostenuto da suo fratello Africano, dalla famiglia Cornelia, tenendo un Cornelio i comizj, e di cui avea dato il senato sì onorevole giudizio, quando l' ebbe dichiarato l' uomo il più degno tra tutti i cittadini di accogliere la Madre Idea, che da Pessinunte veniva a Roma. Furono dunque eletti consoli Lucio Quinzio, e Gneo Domizio Aenobarbo; sì poco potè l' Africano, anche rispetto al console plebeo, adoperandosi egli per Cajo Lelio. Il dì seguente furon creati pretori Lucio Scribonio Libone, Marco Fulvio Centumalo, Aulo Atilio Serrano, Marco Bebio Tanfilo, Lucio Valerio Tappone, e Quinto Salonio Sarra. Marco Emilio Lepido, e Lucio Emilio Paolo illustrarono in quell' anno l' edilità. Condannarono molti appaltatori de' pubblici pascoli; di quel danaro posero alcuni scudi indorati su la sommità del tempio di Giove. Alzarono un portico fuori di porta Trigemina, aggiuntavi una piazza sul Tevere; e un altro dalla porta Fontinale sino all' ara di Marte, per cui si passasse nel campo Marzio.

pro legato et participe administrati belli. se terra, fratrem mari, rem gessisse. His obtinuit, ut praeferretur candidato, quem Africanus frater ducebat; quem Cornelia gens, Cornelio consule comitia habente; quem tantum praejudicium senatus, virum e civitate optimum judicatum, qui matrem Idaeam Pessinunte venientem in urbem acciperet. L. Quinctius et Cn. Domitius Ahenobarbus consules facti. adeo ne in plebejo quidem consule, quum pro C. Laelio niteretur, Africanus valuit. Postero die praetores creati L. Scribonius Libo, M. Fulvius Centumalus, A. Atilius Serranus, M. Baebius Tamphilus, L. Valerius Tappo, Q. Salonius Sarra. Aedilitas insignis eo anno fuit M. Aemilii Lepidi et L. Aemilii Paulli. Multos pecuarios damnarunt: ex ea pecunia clipea inaurata in fastigio Jovis aedis posuerunt. Porticum unam extra portam Trigeminam, emporio ad Tiberim adjecto; alteram a porta Fontinali ad Martis aram, qua in Campum iter esset, perduxerunt.

XI. Diu nihil in Liguribus dignum memoria gestum erat. Extremo ejus anni bis in magnum periculum res adducta est. nam et castra consulis obpugnata, aegre sunt defensa: et non ita multo post per saltum angustum quum duceretur agmen Romanum, ipsas fauces exercitus Ligurum insedit. qua quum exitus non pateret, converso agmine redire instituit consul: et ab tergo fauces saltus occupatae a parte hostium erant, Caudinaeque cladis memoria non animis modo, sed prope oculis, obversabatur. Numidas octingentos ferme equites inter auxilia habebat. eorum praefectus consuli pollicetur, *Se parte, utra vellet, cum suis erupturum. Tantum uti diceret, utra pars frequentior vicis esset. in eos se inpetum facturum: et nihil prius quam flammam tectis injecturum, ut is pavor cogeret Ligures excedere saltu, quem obsiderent, et discurrere ad opem ferendam suis.* Conlaudatum eum consul spe praemiorum onerat. Numidae equos conscendunt, et obequitare stationibus hostium, neminem lacessentes, coeperunt. Nihil

XI. Non s'è fatta per assai tempo nella Liguria cosa degna di memoria. Sulla fine di quest'anno due volte si venne a grande pericolo; perciocchè e gli alloggiamenti del console combattuti furono a gran pena difesi; e non molto di poi, mentre l'esercito Romano vien condotto per uno stretto, quello de' Liguri ne occupò l'imboccatura; sì che non essendovi uscita, il console, fatto dar volta a' suoi, si pose a tornare indietro; ed anche alle spalle parte de' nemici occupato aveano gli sbocchi; e non soltanto alla mente, ma si offeriva quasi in su gli occhi la memoria delle Forche Caudine. Aveva il console tra gli ajuti da circa ottocento cavalieri Numidi; il loro condottiere promette al console, *che egli si sarebbe lanciato fuori da qual volesse delle due parti; solo gli dicesse qual parte fosse più spessa di villaggi; piomberebbe addosso a questi, e non altro prima farebbe, che appiccare il fuoco alle case, onde quella paura costringesse i Liguri a lasciare lo stretto, che ingombravano, e correre a dar soccorso a' suoi.* Lodatolo, il console gli promette gran premj. I Numidi montano a cavallo, e cominciano a volteggiare intorno alle poste de' nemici, però senza provocare nessuno. Niente

di più spregevole al primo aspetto; pochi uomini e gracili; il cavaliere discinto, e disarmato, eccetto un giavellotto, che porta seco; i cavalli senza freno; brutta foggia di correre col collo stirato, e col capo disteso. E per accrescere avvertitamente il dispregio, si lasciavano cader di cavallo, e si facevano oggetto di ludibrio e di risata. Quindi coloro, ch'eran dapprima alle poste attenti e pronti, se fossero provocati, già disarmati, e la maggior parte sedendo si stavano a guardare. I Numidi cavalcare un 'po' innanzi, poi rifuggire indietro, ma a poco a poco farsi alquanto più presso allo stretto, come se impotenti a reggere il cavallo balzati fossero più oltre contro lor voglia. In fine, dato di sprone a' cavalli, scagliaronsi per mezzo alle poste de' nemici, e portati in campo più aperto abbruciano tutte le case lungo la strada; indi appiccano il fuoco al borgo vicino, e mettono tutto a ferro e fiamma. Primieramente il fumo veduto, indi le grida udite da' villaggi sbigottiti, poscia i vecchi ed i fanciulli, che fuggivano, portarono lo scompigliamento nel campo. Quindi senza prender consiglio, senza aspettare comando, corre ognuno a difendere le cose sue; e in un momento il campo fu abbandonato, e il console libe-

primo adspectu contemtius. equi hominesque paulluli et graciles: discinctus et iuermis eques, praeterquam quod jacula secum portat: equi sine frenis, deformis ipse cursus rigida cervice et extento capite currentium. Hunc contemtum de industria augentes, labi ex equis, et per ludibrium spectaculo esse. Itaque, qui primo intenti paratique, si lacesserentur, in stationibus fuerant, jam inermes sedentesque pars maxima spectabant. Numidae adequitare, dein refugere, sed propius saltum paullatim evehi: velut quos inpotentes regendi equi invitos efferrent. postremo subditis calcaribus inter medias stationes hostium erupere: et, in agrum latiorem evecti, omnia propinqua viae tecta incendunt. proximo deinde vico inferunt ignem, ferro flammaque omnia pervastant. Fumus primo conspectus, deinde clamor trepidantium in vicis auditus, postremo seniores puerique refugientes tumultum in castris fecerunt. itaque sine consilio, sine imperio, pro se quisque currere ad sua tutanda: momentoque temporis castra relicta erant, et

obsidione liberatus consul, quo intenderat, pervenit.

XII. Sed neque Boji, neque Hispani, cum quibus eo anno bellatum erat, tam inimici infestique erant Romanis, quam Aetolorum gens. Ii post deportatos ex Graecia exercitus primo in spe fuerant, et Antiochùm in vacuam Europae possessionem venturum; nec Philippum, aut Nabin quieturos. Ubi nihil usquam moveri viderunt, agitandum aliquid miscendumque rati, ne cunctando senescerent consilia, concilium Naupactum indixerunt. Ibi Thoas praetor eorum, conquestus injurias Romanorum statumque Aetoliae, *quod omnium Graeciae gentium civitatiumque inhonoratissimi post eam victoriam essent, cujus caussa ipsi fuissent*, legatos censuit circa reges mittendos, qui non solum tentarent animos eorum, sed suis quemque stimulis moverent ad Romanum bellum. Damocritus ad Nabin, Nicander ad Philippum, Dicaearchus frater praetoris ad Antiochum est missus. Tyranno Lacedaemonio Damocritus, *ademtis maritimis civitatibus enervatam ty-*

rato dall' assedio giunse al luogo, dove s' era avviato.

XII. Ma nè i Boj, nè gli Spagnuoli, co' quali s' era in quell' anno guerreggiato, eran nemici ed avversi tanto a' Romani, quanto la nazione degli Etoli. Dopo che si partirono gli eserciti dalla Grecia, avean essi dapprima sperato, che Antioco si sarebbe impadronito dell' Europa, vota d' armati; e che nè Filippo, nè Nabide si sarebbono rimasti quieti. Quando videro non farsi alcun movimento, stimando che bisognasse destare qualche agitazione e scompiglio, acciocchè indugiando il risentimento non si allentasse, intimarono una dieta a Naupatto. Quivi Toante, loro pretore, dolendosi dell' ingiustizia de' Romani, e della condizione degli Etoli, come quelli, *che di tutti i popoli e città della Grecia avean tratto meno onore da quella vittoria, della quale eran essi stati la cagione*, fu di avviso, che si mandassero intorno ambasciatori ai re, non solamente a saggiare gli animi loro, ma ad usare degli stimoli convenienti a ciascuno, onde eccitarli a mover guerra a' Romani. Furono mandati Damocrito a Nabide, Nicandro a Filippo, Dicearco fratello del pretore ad Antioco. Disse Damocrito al tiranno di Sparta, *che coll' avergli*

tolte le città marittime s' era snervata la sua dominazione, perciocchè di là traeva soldati, di là navi, e genti di mare. Quasi rinchiuso nelle proprie mura vedeva gli Achei padroneggiare nel Peloponneso; non mai se gli offrirebbe altra occasione di ricuperare il suo, se lasciava andar la presente; non esservi in Grecia nessun esercito Romano; nè stimerebbero i Romani, che Gizio, e gli altri paesi marittimi della Laconia fossero cagione bastantemente degna, perchè mandassero nuovamente in Grecia le lor legioni. Queste cose dicevansi per eccitare l' animo del tiranno, acciocchè, quando Antioco fosse passato in Grecia, egli, per la coscienza di aver violata l' amicizia de' Romani insultando i loro alleati, si unisse con Antioco. Con non dissimile discorso Nicandro suscitava Filippo; ed avea materia tanto più ampia a discorrere, quanto che il re era stato balzato da maggior altezza, che il tiranno, e toltegli più cose. Si ricordava per giunta l' antica fama dei re Macedoni, e il mondo tutto corso dalle vittorie di quella nazione. *L' impresa, ch' egli consigliava, era sicura quanto al principio, e quanto all' esito; nè chiedeva, che Filippo si movesse innanzi, che Antioco passato*

rannidem, dicere. *inde militem, inde naves navalesque socios habuisse. inclusum suis prope muris Achaeos videre dominantes in Peloponneso. numquam habiturum recuperandi sua occasionem, si eam, quae tum esset, praetermisisset. Nullum exercitum Romanum in Graecia esse: nec propter Gythium, aut maritimos alios Laconas, dignam caussam existimaturos Romanos, cur legiones in Graeciam rursus transmittant.* Haec ad incitandum animum tyranni dicebantur, ut, quum in Graeciam Antiochus trajecisset, conscientia violatae per sociorum injurias Romanae amicitiae, conjungeret se cum Antiocho. Et Philippum Nicander haud dissimili oratione incitabat. erat etiam major orationi materia, quo ex altiore fastigio rex, quam tyrannus, detractus erat, quoque plures ademtae res. Ad hoc vetusta regum Macedoniae fama, peragratusque orbis terrarum victoriis ejus gentis referebatur. *Et tutum vel incepto, vel eventu se consilium adferre. nam neque, ut ante se moveat Philippus, quam Antiochus cum exercitu*

transierit in Graeciam, suadere; et, qui sine Antiocho adversus Romanos Aetolosque tam diu sustinuerit bellum, ei, adjuncto Antiocho, sociis Aetolis, qui tum graviores hostes, quam Romani, fuerint, quibus tandem viribus resistere Romanos posse? Adjiciebat de duce Hannibale, nato adversus Romanos hoste, qui plures et duces et milites eorum occidisset, quam quot superessent. Haec Philippo Nicander. Alia Dicaearchus Antiocho: et omnium primum, *praedam de Philippo Romanorum esse dicere, victoriam Aetolorum, et aditum in Graeciam Romanis nullos alios, quam Aetolos, dedisse; et ad vincendum vires eosdem praebuisse.* deinde quantas peditum equitumque copias praebituri Antiocho ad bellum essent: quae loca terrestribus copiis, quos portus maritimis. Tum de Philippo et Nabide libero mendacio abutebatur: *paratum utrumque ad rebellandum esse: et primam quamque occasionem recuperandi ea, quae bello amisissent, adrepturos.* Ita per totum simul orbem terrarum Aetoli Romanis

fosse in Grecia con l' esercito ; e s' egli, senza Antioco , sostenne tanto tempo la guerra contro i Romani, e gli Etoli , aggiungendo Antioco , avendo a compagni gli Etoli, che gli erano stati allora nemici più terribili, che gli stessi Romani , questi con quali forze avrebbono potuto resistere ? Ricordava per ultimo Annibale , capitano dell' impresa , nemico nato dei Romani , il quale aveva ucciso loro più comandanti e soldati , che non ne avanzavano. Così Nicandro a Filippo. Altre cose diceva Dicearco ad Antioco; e prima di tutto , *che la preda fatta sopra Filippo era stata de' Romani, la vittoria degli Etoli; e nessuno aver dato a' Romani l' ingresso nella Grecia , fuor che gli Etoli, essi avean dato loro le forze a vincere.* Indi annoveravano quanti fanti, e cavalli avrebbon dati ad Antioco per la guerra, quali stanze per le genti da terra , quali porti per quelle di mare. Poscia spacciava franche bugie quanto a Nabide, ed a Filippo; *esser pronti l' uno e l' altro a ribellarsi, e che avrebbono afferrata la prima occasione di ricuperare quello , che avean perduto nella guerra.* Così gli Etoli suscitavano tutto il mondo a guerreggiar co' Romani ; i re

però non si son mossi, o solamente mossi più tardi.

XIII. Nabide mandò subito per tutti i luoghi marittimi a suscitarvi sedizioni; ed altri de' principali cittadini li trasse al suo partito con donativi, altri, che rimanevansi pertinaci nell' amicizia de' Romani, gli uccise. Avea Tito Quinzio affidata la cura di difendere tutti i Laconi situati presso al mare agli Achei. Quindi tosto mandarono ambasciatori al tiranno, che gli ricordassero l'alleanza fatta co' Romani, e lo avvertissero di non turbare la pace, ch' egli stesso avea chiesta con tanta istanza; e mandarono ajuti a Gizio ch' era combattuto dal tiranno, e insieme ambasciatori a Roma, che riferissero lo stato delle cose. Il re Antioco, avendo data in quel verno in Rafia, città della Fenicia, sua figlia in matrimonio a Tolomeo, re di Egitto, rimessosi in Antiochia sul finire della vernata, attraversando la Cilicia, valicato il monte Tauro, giunse in Efeso; di là sul principio della primavera, mandato suo figlio Antioco nella Siria a custodire le parti estreme del regno, acciocchè in assenza sua non gli venisse fatto qualche movimento alle spalle, egli con tutte le genti di terra andò a combattere i Pisidi, che abitano ne' contorni

concitabant bellum. reges tamen aut non moti, aut tardius moti sunt.

XIII. Nabis extemplo circa omnes vicos maritimos dimisit, ad seditiones in iis miscendas: et alios principum donis ad suam caussam perduxit, alios pertinaciter in societate Romana manentes occidit. Achaeis omnium maritimorum Laconum tuendorum a T. Quinctio cura mandata erat. itaque extemplo et ad tyrannum legatos miserunt, qui admonerent foederis eum Romani, denunciarentque, ne pacem, quam tantopere petisset, turbaret: et auxilia ad Gythium, quod jam obpugnabatur a tyranno, et Romam, qui ea nunciarent, legatos miserunt. Antiochus rex, ea hieme Raphiae in Phoenice Ptolemaeo regi Aegypti filia in matrimonium data, quum Antiochiam se recepisset, per Ciliciam, Tauro monte superato, extremo jam hiemis Ephesum pervenit: inde principio veris, Antiocho filio misso in Syriam ad custodiam ultimarum partium regni, ne quid, absente se, ab tergo moveretur, ipse cum omnibus terrestribus copiis ad Pisidas, qui circa Sidam incolunt, obpugnan-

dos est profectus Eo tempore legati Romani P. Sulpicius et P. Villius, qui ad Antiochum (sicut ante dictum est) missi erant, jussi prius Eumenem adire, Elaeam venere; inde Pergamum (ibi regia Eumenis fuit) escenderunt. Cupidus belli adversus Antiochum Eumenes erat, gravem, si pax esset, adcolam tanto potentiorem regem credens; eumdem, si motum bellum esset, non magis parem Romanis fore, quam Philippus fuisset: et aut funditus sublatum iri: aut, si pax victo daretur, multa illi detracta sibi accessura: ut facile deinde se ab eo sine ullo Romano auxilio tueri posset. Etiam, si quid adversi casurum foret, satius esse Romanis sociis quamcumque fortunam subire, quam solum aut imperium pati Antiochi, aut abnuentem vi atque armis cogi. Ob haec, quantum auctoritate, quantum consilio valebat, incitabat Romanos ad bellum.

XIV. Sulpicius aeger Pergami substitit. Villius, quum Pisidiae bello occupatum esse regem audisset, Ephesum profectus, dum

di Sida. In quel tempo i legati Romani Publio Sulpicio, e Publio Villio, ch' erano andati, come s'è detto, ambasciatori ad Antioco, avuta commissione di prima visitare Eumene, vennero ad Elea; indi salirono a Pergamo dov' era la reggia di quel re. Era voglioso Eumene, che si movesse guerra ad Antioco, stimando, che se ci fosse pace, un re sì potente gli sarebbe grave vicino; e se avesse luogo la guerra, non sarebbe stato Antioco pari a' Romani niente più, che non era stato Filippo; e che o sarebbe stato annientato del tutto, o se vinto ottenesse la pace, molto di cio, che si torrebbe ad Antioco, sarebbe dato a lui, sì che in appresso avrebbe potuto difendersi da quel re, senza alcun soccorso Romano. E quand'anche accadesse alcun sinistro, esser meglio correre qualunque fortuna in colleganza co' Romani, che o solo sofferire il dominio di Antioco, o ricusando di piegare, esservi astretto dall' armi e dalla forza. Per questo Eumene, quanto poteva con l' autorità, quanto col consiglio, eccitava i Romani alla guerra.

XIV. Sulpicio, ammalatosi, si fermò a Pergamo. Villio, avendo udito essere occupato il re nel combattere Pisida, andato ad Efeso, mentre quivi indugia al-

cuni giorni, cercò di spesso abboccarsi con Annibale, ch'era a caso colà, sì per conoscere, se gli riuscisse, qual fosse il suo pensiero, sì per torgli la paura, che gli sovrastasse alcun pericolo dalla parte de' Romani. Con questi abboccamenti non si ottenne nulla; nondimeno ne venne da se, quasi cerco si fosse, che per essi Annibale cadde assai di credito presso il re, e gli divenne sospetto in tutto. Claudio, seguitando i libri Greci di Acilio, dice che fu di quella legazione anche Publio Africano, e ch'egli si abboccò in Efeso con Annibale. Ed anzi ne riferisce un ragionamento, nel quale l'Africano ricercando Annibale *quale, a parer suo, fosse il più grande capitano*, quegli rispondesse, *Alessandro, re de' Macedoni, perchè con poca gente avea sbaragliati innumerabili eserciti, e perchè avea corsi paesi, dove appena uomo sperar potea di penetrare;* che chiestolo poscia, *chi mettesse secondo; Pirro*, dicesse; *aver egli primo insegnata l'arte di accampare; inoltre, nessuno meglio di lui aver saputo pigliare i luoghi opportuni, disporre le poste; aver avuto eziandio tal arte di conciliarsi gli uomini, che i popoli d'Italia preferivano il dominio di un*

paucos ibi moratur dies, dedit operam, ut cum Hannibale, qui tum ibi forte erat, saepe congrederetur; ut animum ejus et tentaret, si qua posset, et metum demeret periculi ei quidquam ab Romanis esse. His conloquiis aliud quidem actum nihil est: secutum tamen sua sponte est, velut consilio petitum esset, ut vilior ob ea regi Hannibal et suspectior ad omnia fieret. Claudius, secutus Graecos Acilianos libros, P. Africanum in ea fuisse legatione tradit: eumque Ephesi conlocutum cum Hannibale. Et sermonem etiam unum refert, quo quaerenti Africano, *quem fuisse maximum imperatorem Hannibal crederet?* respondisse, *Alexandrum Macedonum regem; quod parva manu innumerabiles exercitus fudisset, quodque oras, quas visere supra spem humanam esset, peragrasset.* Quaerenti deinde, *quem secundum poneret? Pyrrhum*, dixisse. *castra metari primum docuisse. ad hoc neminem elegantius loca cepisse, praesidia disposuisse, artem etiam conciliandi sibi homines eam habuisse, ut Italicae gentes*

regis externi, quam populi Romani, tamdiu principis in ea terra, imperium esse mallent. Exsequenti, *quem tertium duceret?* haud dubie *semet ipsum* dixisse. Tum risum obortum Scipioni, et subjecisse. *Quidnam tu diceres, si me vicisses? Tum me vero,* inquit, *et ante Alexandrum, et ante Pyrrhum, et ante omnes alios imperatores esse.* Et perplexum Punicò astu responsum, et inprovisum adsentationis genus Scipionem movisse, quod e grege se imperatorum velut inaestimabilem secrevisset.

XV. Villius ab Epheso Apameam processit. eo et Antiochus, audito Romanorum legatorum adventu, obcurrit: Apameae congressis disceptatio eadem ferme fuit, quae Romae inter Quinctium et legatos regis fuerat. mors nunciata Antiochi, filii regis, quem missum paullo ante dixeram in Syriam, diremit conloquia. Magnus luctus in regia fuit, magnumque ejus juvenis desiderium. id enim jam specimen sui dederat, ut, si vita longior contigisset, magni justique regis in eo indolem fuisse adpareret. Quo carior acceptior-

re straniero a quello del popolo Romano, che signoreggiava da tanto tempo quel paese. E continuando l' Africano , *chi stimasse terzo ,* nominasse francamente *se medesimo;* che allora Scipione sogghignando aggiungesse ; *e che diresti dunque , se tu mi avessi vinto ? Allora ,* disse, *mi avrei messo avanti Alessandro , avanti Pirro , avanti ogni altro capitano ;* e che codesta risposta così aggirata con Punica malizia, codesto inaspettato modo di adulazione avea commosso alquanto Scipione, vedendosi in questa guisa segregato dagli altri capitani , quasi al di sopra d' ogni paragone.

XV. Villio da Efeso andossene ad Apamea. Colà gli si fe incontro Antioco, udita la venuta degli ambasciatori Romani. Abboccatisi in Apamea, l' alterco fu a un dipresso lo stesso , ch' era stato in Roma tra Quinzio , e gli ambasciatori del re. La nuova della morte di Antioco, figlio del re, che dissi poc' anzi spedito in Siria, ruppe le conferenze. Fu grande il compianto nella reggia, grande il dolore per la perdita di quel giovane ; perciocchè avea dato di se tal prova , che certo, se gli fosse toccata vita più lunga , sarebbe riuscito un grande , e giusto re. Quant' era più caro a tutti,

ed accetto, tanto più fu sospetta la di lui morte, taluni pensando, che il padre, temendo in lui un successore grave alla sua vecchiezza, lo avesse fatto morir di veleno per opera di certi eunuchi, che son grati a' re per codesta sorte d'infami ministeri. Aggiungevano anche questa cagione del clandestino misfatto, che avendo il re data Lisimachia all'altro figlio Seleuco, non aveva altra simile residenza da dare ad Antioco, onde allontanarlo da se sotto onorevole pretesto. Nondimeno per alquanti giorni grande apparenza di lutto ingombrò la reggia; ed il legato Romano, per non rendersi incomodo standosi lì in tempo non opportuno, passò a Pergamo. Il re, abbandonata la guerra, che avea principiata, tornossi ad Efeso. Quivi, chiusa la reggia per cagione del lutto, si fe a consultare segretamente con certo Minione, ch'era il primo tra' suoi consiglieri. Minione, non conoscendo punto le cose esterne, e valutando le forze del re da quanto avea questi fatto in Siria, ed in Asia, era di avviso, che Antioco non solamente fosse superiore nella ragion della causa, non chiedendo i Romani nulla di giusto, ma che sarebbe stato eziandio superiore nella guerra. Fuggendo Antioco di entrare in disputa co'le-

que omnibus erat, eo mors ejus suspectior fuit, gravem successorem eum instare senectuti suae patrem credentem, per spadones quosdam, talium ministeriis facinorum acceptos regibus, veneno sustulisse. Eam quoque caussam clandestino facinori adjiciebant, quod, quum Seleuco filio Lysimachiam dedisset, Antiocho quam similem daret sedem, ut procul ab se honore eum quoque ablegaret, non habuisset. Magni tamen luctus species per aliquot dies regiam tenuit: legatusque Romanus, ne alieno tempore incómmodus obversaretur, Pergamum concessit. Rex Ephesum, omisso, quod inchoaverat, bello, rediit. ibi, per luctum regia clausa, cum Minione quodam, qui princeps amicorum ejus erat, secreta consilia agitavit. Minio, ignarus omnium externorum, viresque aestimans regis ex rebus in Syria aut Asia gestis, non caussa modo superiorem esse Antiochum, quod nihil aequi postularent Romani, sed bello quoque superaturum credèbat. Fugienti regi disceptationem cum

legatis, seu experto eam minus prosperam, seu moerore recenti confuso, professus Minio, se, quae pro caussa essent, dicturum, persuasit, ut a Pergamo arcesserentur legati.

XVI. Jam convaluerat Sulpicius: itaque ambo Ephesum venerunt. Rex a Minione excusatus, et absente eo res agi coepta est. Ibi praeparata oratione Minio; *Specioso titulo*, inquit, *uti vos, Romani, Graecarum civitatium liberandarum video: sed facta vestra orationi non conveniunt; et aliud Antiocho juris statuistis, alio ipsi utimini. Qui enim magis Smyrnaei Lampsacenique Graeci sunt, quam Neapolitani, et Rhegini, et Tarentini, a quibus stipendium, a quibus naves ex foedere exigitis? Cur Syracusas, atque in alias Siciliae Graecas urbes praetorem quotannis, cum imperio et virgis et securibus, mittitis? nihil aliud profecto dicatis, quam armis superatis vos iis has leges inposuisse. Eamdem de Smyrna et Lampsaco civitatibusque, quae Ioniae aut Aeolidis sunt, caussam ab Antiocho accipite. Bello supera-*

gati, o perchè l'avea di già provata poco profittevole, o perchè il recente dolore lo travagliava, Minione, avendosi assunto di dire tutto quello, che giovar potesse alla causa, persuase al re, che si richiamassero da Pergamo gli ambasciatori Romani.

XVI. Era Sulpicio già tornato sano; quindi ambedue vennero ad Efeso. Minione fece le scuse del re; assente il quale si cominciò a trattar della cosa. Quindi Minione con preparato discorso: *Veggo, disse, o Romani, che usate lo specioso titolo di liberatori della Grecia; ma i fatti non corrispondono alle parole; ed altra è la legge, che vorreste imporre ad Antioco, altra quella, di cui vi servite. Perciocchè son forse più Greci quelli di Smirne, e di Lampsaco, che quelli di Napoli, di Reggio, e di Taranto, da' quali esigete tributo, esigete per patto navi? Perchè mandate ogni anno un pretore con autorità, con le verghe e le scuri a Siracusa, e nell'altre città greche della Sicilia? Non altro certo direte, se non se, che avendole superate con l'armi, avete loro imposto queste leggi. Accettate dunque questa stessa ragione da Antioco, quanto a Smirne, a Lampsaco, e alle città, che sono dell' Ionia, o dell' Eolide. Egli le richiama all' antica*

soggezione, già vinte in guerra da' suoi maggiori, e fatte suddite, e tributarie. Adunque vorrei, che si rispondesse a questo, se pur si vuole disputare con la ragione, e non si cerca un pretesto di guerra. Al che Sulpicio: *fece Antioco da uomo pudibondo, se non c' era altro da dire a pro della sua causa, volendo, che qualunque altro il dicesse, fuor che lui. E in fatto, che hanno di simile tra loro codeste città, che mettesti a paragone? Dai Reggiani, dai Napoletani, e dai Tarentini, sin da quando vennero in poter nostro, esigiamo con un titolo costante, perpetuo, sempre conservato, non mai interrotto, quello che ci debbono per patto convenuto. Puoi forse dire, che come quei popoli non mai cangiarono alleati nè da se, nè per opera altrui, egualmente le città dell'Asia, come una volta caddero in mano dei maggiori di Antioco, sieno rimaste perpetuamente sotto la dominazione del re vostro, e che non sieno state, altre in poter di Filippo, altre di Tolomeo, ed altre per molt' anni, senza opposizione di chicchessia, non si sieno messe in libertà? Perciocchè, se per la ragione, che qualche volta servirono, sforzate dalla iniquità dei tempi, ne venisse il*

tas a majoribus, et stipendiarias ac vectigales factas, in antiquum jus repetit. itaque ad haec ei responderi velim, si ex aequo disceptatur, et non belli caussa quaeritur. Ad ea Sulpicius, *Fecit verecunde,* inquit, *Antiochus, qui, si alia pro caussa ejus non erant, quae dicerentur, quemlibet ista, quam se, dicere maluit. Quid enim simile habet civitatium earum, quas comparasti, caussa? Ab Rheginis, et Neapolitanis, et Tarentinis, ex quo in nostram venerunt potestatem, uno et perpetuo tenore juris, semper usurpato, numquam intermisso, quae ex foedere debent, exigimus. Potesne tandem dicere, ut ii populi non per se, non per alium quemquam foedus mutaverint, sic Asiae civitates, ut semel venerunt in majorum Antiochi potestatem, in perpetua possessione regni vestri permansisse, et non alias earum in Philippi, alias in Ptolemaei fuisse potestate, alias per multos annos nullo ambigente libertatem usurpasse? Nam si, quod aliquando servierunt, temporum iniquitate pressi, jus post tot secula adserendi eos in*

servitutem faciet; quid abest, quin actum nobis nihil sit, quod a Philippo liberavimus Graeciam, et repetant posteri ejus Corinthum, Chalcidem, Demetriadem, et Thessalorum totam gentem? Sed quid ego caussam civitatium ago, quam, ipsis agentibus, et nos et regem ipsum cognoscere aequius est?

XVII. Vocari deinde civitatium legationes jussit, praeparatas jam ante et instructas ab Eumene, qui, quantumcumque virium Antiocho decessisset, suo id accessurum regno ducebat. Admissi plures, dum suas quisque nunc querelas, nunc expostulationes inserit, et aequa iniquis miscent, e disceptatione altercationem fecerunt. itaque, aeque remissa ulla re, neque impetrata, neque ac venerant, omnium incerti legati Romam redierunt. Rex, dimissis iis, consilium de bello Romano habuit. Ibi alius alio ferocius (quia quo quisque asperius adversus Romanos locutus esset, eo spes gratiae major erat) alius superbiam postulatorum increpare,

dritto di ritornarle dopo tanto tempo in servitù, che manca a dire non aver noi fatto nulla liberando la Grecia da Filippo, e poter un giorno i posteri di lui ripetere Corinto, Calcide, Demetriade, e tutta la nazione de' Tessali? Ma perchè tratto io la causa delle città, la quale, da esse medesime trattata, dobbiamo anzi noi, ed il re stesso giudicare?

XVII. Poscia fe chiamare le ambascerie delle città, preparate già innanzi ed istrutte da Eumene, il quale, tutto quel più di forze, che si fosse detratto da Antioco, stimava, che sarebbe per aggiungersi al regno suo. Ammessi tutti in una volta, mentre ognuno quando espone le sue querele, quando le sue domande, e l'ingiusto mescola col giusto, tramutarono la disputa in alterco. Così, senza nulla acconsentire, nulla ottenere, i legati Romani, incerti del tutto, com' eran venuti, se ne tornarono a Roma. Il re, licenziatili, tenne consiglio intorno la guerra co' Romani. Quivi, l' uno più ferocemente, che l'altro (perchè quanto più aspramente inveito avesse contro i Romani, tanto maggior favore si prometteva) chi si scagliava contro l' insolenza delle domande, con le quali si voleva,

come a Nabide vinto, imporre leggi ad Antioco, il più potente dei re dell' Asia, *quantunque s' era lasciato, che Nabide signoreggiasse la patria sua, e una patria, qual era Sparta, mentre si stima indegna cosa, che Smirne, e Lampsaco obbediscano ad Antioco.* Altri dicevano, *essere veramente quelle città cagione poco degna di guerra per un tanto re; se non che si cominciava sempre dalle piccole cose per condursi a comandare le ingiuste; se però non vogliamo credere, che i Persiani, quando han chiesto ai Lacedemoni acqua e terra, abbisognassero di una zolla di terra, di un sorso d' acqua. Fanno lo stesso tentativo i Romani, trattando delle due città; perciocchè le altre, come avran veduto, che due si avranno scosso il giogo dal collo, darannosi in braccio al popolo liberatore. Quand' anche la libertà non fosse migliore, che la servitù, nondimeno la speranza di cose nuove lusingava ognuno assai più, che il qualunque stato presente.*

XVIII. Assisteva al consiglio Alessandro di Acarnania, amico già di Filippo, ora, lasciato quello, venuto alla reggia più doviziosa di Antioco; e come uomo pratico della Grecia, nè ignaro delle cose de' Romani, era sì fattamente entra-

tamquam Nabidi victo, sic Antiocho, maximo Asiae regum, inponentium leges. *quamquam Nabidi tamen dominationem in patriam suam, et patriam Lacedaemonem, remissam. Antiocho si Smyrna et Lampsacus imperata faciant, indignum videri.* alii, *parvas et vix dictu dignas belli caussas tanto regi eas civitates esse: sed initium semper a parvis injusta imperandi fieri: nisi crederent, Persas, quum aquam terramque ab Lacedaemoniis petierunt, gleba terrae et haustu aquae eguisse. Per similem tentationem Romanis de duabus civitatibus agi. et alias civitates, simul duas jugum exuisse vidissent, ad liberatorem populum defecturas. Si non libertas servitute potior sit, tamen omni praesenti statu spem cuique novandi res suas blandiorem esse.*

XVIII. Alexander Acarnan in consilio erat, Philippi quondam amicus, nuper relicto eo secutus opulentiorem regiam Antiochi: et, tamquam peritus Graeciae, nec ignarus Romanorum, in eum gradum

amicitiae regis, ut consiliis quoque arcanis interesset, acceptus erat. Is, tamquam non, utrum bellandum esset, nec ne, consuleretur, sed ubi et qua ratione bellum gereretur, *Victoriam se haud dubiam proponere animo* adfirmabat, *si in Europam transisset rex, et in aliqua Graeciae parte sedem bello cepisset. Jam primum Aetolos, qui umbilicum Graeciae incolerent, in armis eum inventurum, antesignanos ad asperrima quaeque belli paratos. In duobus velut cornibus Graeciae, Nabin a Peloponneso concitaturum omnia, repetentem Argivorum urbem, repetentem maritimas civitates: quibus eum depulsum Romani Lacedaemonis muris inclusissent; a Macedonia Philippum, ubi primum bellicum cani audisset, arma capturum. Nosse se spiritus ejus, nosse animum: scire, ferarum modo, quae claustris aut vinculis teneantur, ingentes jam diu iras eum in pectore volvere. meminisse etiam se, quoties in bello precari omnes Deos solitus sit, ut Antiochum sibi darent adjutorem. cujus voti si compos nunc fiat, nullam moram rebellandi facturum.*

to nell' amicizia del re, che veniva ammesso anche ne' consigli segreti. Costui, quasi non si discutesse, se si avesse a fare la guerra, o no, ma bensì, dove, ed in qual modo, affermava, *ch' egli si vedeva dinanzi agli occhi certa la vittoria, se il re fosse passato in Europa, e facesse centro della guerra qualche parte della Grecia. Primieramente avrebbe trovato in arme gli Etoli, che son nel cuore della Grecia, avanguardia pronta a' più rischiosi cimenti. Su le due ale, per così dire, della Grecia, dal Peloponneso Nabide metterebbe tutto a sommossa per riavere Argo, e l' altre città marittime, dalle quali lo aveano scacciato i Romani, serrandolo tra le mura di Lacedemone; dalla Macedonia Filippo, come tosto avesse udito il suon della tromba, piglierebbe l' armi. Conosceva egli i di lui spiriti, conosceva quel cuore; sapeva, che a guisa delle fiere, che si tengono chiuse, o incatenate, ire grandi in petto ravvolgeva; si ricordava ancora, che quante volte, durante la guerra, solea pregare gli dei, li pregava tutti, che gli dessero Antioco ad alleato; e se ora veda esaudito il suo voto, non tarderà a staccarsi dai Romani. Solamente non bisogna indugia-*

re, nè perder tempo; chè la vittoria dipende da questo, dall' impossessarsi avanti ogni altro de' luoghi opportuni, e degli alleati. Bisognava pur anche spedire senza ritardo Annibale in Africa, onde distrarre i Romani.

XIX. Annibale, non invitato al consiglio, venuto in sospetto al re pe' colloquj avuti con Villio, e di poi in nessun onore tenuto, dapprima sopportò in silenzio quest' onta; poscia stimando esser meglio e domandare il motivo dell' improvvisa alienazione, e giustificarsi, scelto il tempo opportuno, ricercata semplicemente, ed udita la cagione del risentimento: *Mio padre Amilcare,* disse, *o Antioco, mentre sagrificava, accostatomi agli altari, picciolo fanciullo, com' io era, mi fe giurare, che non sarei stato amico mai del popolo Romano. Fedele a questo giuramento ho militato trentasei anni; questo è quello, che alla pace mi cacciò fuori della mia patria; che sbandito dalla patria m' ha condotto alla tua reggia; scorto da questo, se tu abbandonerai la mia speranza, dove saprò esservi un esercito, dove armi, colà n' andrò, cercando pel mondo tutto qualche nemico a' Romani. Quindi se ad alcuni de' tuoi piace di crescere in favore presso di te*

Tantum non cunctandum, neque cessandum esse. in eo enim victoriam verti, si et loca opportuna, et socii praeoccuparentur. Hannibalem quoque sine mora mittendum in Africam esse ad distringendos Romanos.

XIX. Hannibal non adhibitus in consilium, propter conloquia cum Villio suspectus regi, et in nullo postea honore habitus, primo eam contumeliam tacitus tulit: deinde melius esse ratus, et percunctari caussam repentinae alienationis, et purgare se, tempore apto, quaesita simpliciter iracundiae caussa auditaque, *Pater Hamilcar,* inquit, *Antioche, parvum admodum me, quum sacrificaret, altaribus admotum jurejurando adegit, numquam amicum fore populi Romani. Sub hoc sacramento sex et triginta annos militavi: hoc me in pace patria mea expulit: hoc patria extorrem in tuam regiam adduxit: hoc duce, si tu spem meam destitueris, ubicumque vires, ubi arma esse sciam, huc veniam, toto orbe terrarum quaerens aliquos Romanis hostes. Itaque, si quibus tuorum meis criminibus apud te crescere libet, aliam*

materiam crescendi ex me quaerant. Odi odioque sum Romanis. id me verum dicere, pater Hamilcar et Dii testes sunt. Proinde, quum de bello Romano cogitabis inter primos amicos Hannibalem habeto. si qua res te ad pacem compellet, in id consilium alium, cum quo deliberes, quaerito. Non movit modo talis oratio regem, sed etiam reconciliavit Hannibali. Ex consilio ita discessum est, ut bellum gereretur.

XX. Romae destinabant quidem sermonibus hostem Antiochum, sed nihildum ad id bellum praeter animos parabant. Consulibus ambobus Italia provincia decreta est: ita ut inter se compararent, sortirenturve, uter comitiis ejus anni praeesset, ad utrum ea non pertineret cura, ut paratus esset, si quo eum extra Italiam opus esset ducere legiones. Huic consuli permissum, ut duas legiones scriberet novas, et sociûm Latini nominis viginti millia, et equites octingentos. Alteri consuli duae legiones decretae, quas L. Cornelius consul superioris anni habuisset: et sociûm ac Latini nominis ex eodem exercitu quindecim millia,

Anno U. C. 560 A. C. 192.

col calunniarmi, cerchino materia di crescere d'altronde, che da me. Odio, e sono in odio a' Romani; che io dica il vero, mi son testimonj Amilcare, e gli dei. Quindi, quando penserai di mover guerra a' Romani, abbiti Annibale tra' primi amici. Se alcun caso ti spingerà verso la pace, allora cercati altri, con cui tu ti consigli. Questo discorso non solamente mosse il re, ma eziandio riconciliollo con Annibale. Il consiglio si sciolse in modo, che fu deliberato di far la guerra.

XX. In Roma ne' discorsi ben disegnavano Antioco qual nemico, ma fuori che il coraggio, null'altro aveano ancora preparato per codesta guerra. L' Italia fu assegnata ad amendue i consoli; con questo, che si accordassero, ovvero traessero a sorte, chi di loro avesse a tenere i comizj di quell'anno; quegli dei due, cui toccasse questa cura, stesse pronto, se occorresse menar le legioni in alcun luogo fuori d' Italia. A questo console fu permesso, che levasse due nuove legioni, e venti mila alleati del nome Latino, ed ottocento cavalli. Si assegnarono all' altro console le due legioni ch' erano state l' anno innanzi del console Lucio Cornelio, e dello stesso esercito quindici mila alleati, e cin-

Anni D. R. 560 A. C. 192.

quecento cavalli. Si prorogò il comando a Quinto Minucio con l'esercito, che aveva nella Liguria; si aggiunse, che per supplemento si levassero quattro mila fanti Romani, e cento cinquanta cavalieri, non che cinque mila fanti degli alleati, e dugento cinquanta cavalli. Toccò a Gneo Domizio quella provincia fuori d'Italia, che il senato stimasse di assegnargli; a Lucio Quinzio la Gallia, e il dover tenere i comizj. Poscia i pretori trassero a sorte le provincie loro; ebbe Marco Fulvio Centumalo la giurisdizione urbana, Lucio Scribonio Libone la forestiera, Lucio Valerio Tappone la Sicilia, Quinto Salonio Sarra la Sardegna, Marco Bebio Tanfilo la Spagna citeriore, Aulo Atilio Serrano l'ulteriore. Ma a questi due furon tramutate le provincie prima per decreto del senato, poi per deliberazione della plebe. Fu data ad Atilio la flotta, e la Macedonia, a Bebio la provincia de' Bruzj. Si prolungò il comando a Flaminio, ed a Fulvio nella Spagna. Si decretarono a Bebio Tanfilo ne' Bruzj le due legioni, che l'anno innanzi erano rimaste a Roma; e gli fu commesso di levare quindici mila fanti degli alleati, e cinquecento cavalli. Atilio ebbe ordine di fabbricare trenta quinqueremi, e di trar fuori,

et equites quingenti. Q. Minucio cum exercitu, quem ut Liguribus habebat, prorogatum imperium. additum, in supplementum ut quatuor millia peditum Romanorum scriberentur, et centum quinquaginta equites; et sociis eodem quinque millia peditum imperarentur, ducenti quinquaginta equites. Cn. Domitio extra Italiam, quo senatus censuisset, provincia evenit, L. Quinctio Gallia et comitia habenda. Praetores deinde provincias sortiti: M. Fulvius Centumalus urbanam, L. Scribonius Libo peregrinam, L. Valerius Tappo Siciliam, Q. Salonius Sarra Sardiniam, M. Baebius Tamphilus Hispaniam citeriorem, A. Atilius Serranus ulteriorem. Sed his duobus primum senatusconsulto, deinde plebis etiam scito permutatae provinciae sunt. Atilio classis et Macedonia, Baebio Bruttii decreti. Flaminio Fulvioque in Hispaniis prorogatum imperium. Baebio Tamphilo in Bruttios duae legiones decretae, quae priore anno urbanae fuissent: et ut sociis eodem millia peditum quindecim imperarentur, et quingenti equites. Atilius triginta naves quinqueremes face-

re jussus, et ex navalibus veteres deducere, si quae utiles essent, et scribere navales socios. Et consulibus imperatum, ut ei duo millia sociûm ac Latini nominis, et mille pedites darent Romanos. Hi duo praetores et duo exercitus, terrestris navalisque, adversus Nabin, aperte jam obpugnantem socios populi Romani, dicebantur parari. Ceterum legati ad Antiochum missi exspectabantur: et, priusquam ii redissent, vetuerat Cn. Domitium consulem senatus ab urbe discedere.

XXI. Praetoribus Fulvio et Scribonio, quibus, ut jus dicerent Romae, provincia erat, negotium datum, ut, praeter eam classem, cui Atilius praefuturus erat, centum quinqueremes pararent. Prinsquam consul praetoresque in provincias proficiscerentur, supplicatio fuit prodigiorum caussa. Capram sex hoedos uno foetu edidisse, ex Piceno nunciatum est: et Arretii puerum natum unimanum: Amiterni terra pluisse: Formiis portam murumque de coelo tacta: et (quod maxime terrebat) consulis Cn. Domitii bovem locutum, ROMA CAVE TIBI. Ceterorum

dagli arsenali le vecchie, se alcune atte fossero, e di arrolar genti pel servizio delle navi. Si commise a' consoli, che gli dessero due mila fanti degli alleati e del nome Latino, e mille Romani. Questi due pretori, e questi due eserciti, quello di terra, e quello di mare era voce, che si apparecchiavano contro Nabide, che già scopertamente assaltava gli alleati del popolo Romano. Del resto, si aspettavano gli ambasciatori spediti ad Antioco; e il senato avea vietato al console Gneo Domizio, che si partisse di Roma innanzi, che fossero tornati.

XXI. Ai pretori Fulvio e Scribonio, che dovevano render ragione in Roma, fu data l'incombenza di allestire, oltre la flotta, di cui Atilio doveva avere il comando, altre cento quinqueremi. Innanzi, che il console, ed i pretori andassero alle loro provincie, ci furon pubbliche preci per cagione de' prodigj. Venne annunziato dal Piceno avere una capra partoriti sei capretti ad un portato; esser nato in Arezzo un bambino con una sola mano; in Amiterno esser piovuto terra; a Formio aver il fulmine colpito la porta e il muro; e quello, che più atterriva, un bue del console Gneo Domizio aver pronunziate queste parole; ROMA, TI GUARDA. Quanto

agli altri prodigj si fecero le dette pubbliche preci; ma il bue comandarono gli aruspici, che fosse custodito con cura, e nodrito. Il Tevere, straripatosi con maggior impeto, che l' anno innanzi, abbattè in Roma due ponti, molti edifizj, specialmente presso la porta Flumentana. Un sasso enorme, smosso o dalle pioggie, o da un terremoto, leggero più di quel che si potesse sentire, cadde dal Campidoglio nel borgo Giogario, e uccise parecchie persone. Nella campagna qua e là inondata fu via portato il bestiame, e ruinate furono molte ville. Innanzi, che il console Lucio Quinzio giungesse alla sua provincia, Quinto Minucio venne a giornata co' Liguri nel territorio Pisano; uccise nove mila uomini; gli altri, sbaragliati e fugati, li ricacciò nel lor campo. Questo fu sino a notte combattuto e difeso con gran contrasto; la notte i Liguri celatamente se n' andarono; sul far del giorno il Romano occupò gli alloggiamenti rimasti voti. Si trovò non molta preda, perchè lo spoglio fatto ne' campi lo mandavano a mano a mano alle lor case. Da quel dì Minucio non diè più riposo a' nemici; dal territorio Pisano passò ne' Liguri, pose a ferro e fuoco i lor castelli e villaggi; quivi il soldato Romano si

prodigiorum caussa supplicatum est: bovem cum cura servari alique aruspices jusserunt. Tiberis, infestiore quam priore inpetu inlatus urbi, duo pontes, aedificia multa, maxime circa portam Flumentanam, evertit. Saxum ingens, sive imbribus, sive motu terrae leviore, quam ut alioqui sentiretur, labefactatum, in vicum Jugarium ex Capitolio procidit, et multos obpressit. In agris passim inundatis pecua ablata, villarum strages facta est. Priusquam L. Quinctius consul in provinciam perveniret, Q. Minucius in agro Pisano cum Liguribus signis conlatis pugnavit: novem millia hostium occidit: ceteros fusos fugatosque in castra compulit. Ea usque in noctem magno certamine obpugnata defensaque sunt. nocte clam profecti Ligures: prima luce Romanus vacua castra invasit. praedae minus inventum est, quod subinde spolia agrorum capta domos mittebant. Minucius nihil deinde laxamenti hostibus dedit. ex agro Pisano in Ligures profectus, castella vicosque eorum igni ferroque pervastavit: ibi praeda Etrusca,

quae missa a populatoribus fuerat, repletus est miles Romanus.

XXII. Sub idem tempus legati ab regibus Romam reverterunt. qui quum nihil, quod satis maturam caussam belli haberet, nisi adversus Lacedaemonium tyrannum, adtulissent, quem et Achaei legati nunciabant contra foedus maritimam oram Laconum obpugnare; Atilius praetor cum classe missus est in Graeciam ad socios tuendos. Consules, quando nihil ab Antiocho instaret, proficisci ambo in provincias placuit. Domitius ab Arimino, qua proximum fuit, Quinctius per Ligures in Bojos venit. Duo consulum agmina diversa late agrum hostium pervastarunt. primo equites eorum pauci cum praefectis, deinde universus senatus, postremo in quibus aut fortuna aliqua, aut dignitas erat, ad mille quingenti ad consules transfugerunt. Et in utraque Hispania eo anno res prospere gestae. nam et C. Flaminius oppidum Litabrum, munitum opulentumque, vineis expugnavit, et nobilem regulum Corribilonem vivum cepit: et M. Fulvius proconsul

empiè di bottino, che vi aveano mandato i Liguri, saccheggiando la Toscana.

XXII. Tornarono in quel tempo a Roma gli ambasciatori, ch' erano stati spediti a' re. I quali non recando cosa, che avesse in se cagione abbastanza urgente di guerra, fuor che contro il tiranno di Lacedemone, il quale, secondo anche quanto riferivano i legati Achei, contro il tenore de' patti invadeva la costa marittima della Laconia, si spedì in Grecia il pretore Atilio con la flotta a difendere gli alleati. Si ordinò, che poi che nulla sovrastava dalla parte di Antioco, ambedue i consoli andassero alle loro provincie. Domizio da Rimini, ch' era la via più corta, Quinzio, attraversando la Liguria, vennero nel paese de' Boj. I due eserciti de' consoli, da diverse bande, diedero largamente il guasto alle terre de' nemici. Dapprima pochi loro cavalli coi comandanti, indi tutto il senato, in fine tutti quelli, che aveano qualche fortuna, o dignità, da mille cinquecento si rifuggirono a' consoli. In quell' anno anche nell' una e nell' altra Spagna s' ebbero prosperi successi. Perciocchè e Cajo Flaminio s' impadronì con le macchine di Litabro, forte e ricco castello; e prese vivo Corribilone, re loro assai rinomato; e il proconsole

Marco Fulvio ebbe due prosperi combattimenti contro due eserciti nemici; prese due città Spagnuole Vescellia, e Olone, e parecchi castelli; altri se gli diedero di volontà. Poscia andato innanzi nel paese degli Oretani, quivi pure presi due cartelli, Noliba, e Cusibi, si avviò verso il fiume Tago. Era quivi Toledo, città picciola, ma posta in sito forte; mentre la combatteva, venne in soccorso de' Toletani un grosso esercito di Vettoni; combattè contro di essi felicemente; e sbaragliatili, con le macchine prese Toledo.

XXIII. Del resto in quel tempo davano meno da pensare a' Padri le guerre, che si facevano, che l' aspettazione di quella non ancora cominciata con Antioco. Perciocchè, quantunque si spiasse ogni cosa col mezzo de' legati, nondimeno le voci, che nascevano a caso, senza saperne gli autori, mescolavano insieme il vero ed il falso. Una di queste recava, che Antioco, come venuto fosse in Etolia, immantinente spedito avrebbe una flotta in Sicilia. Pertanto il senato, benchè avesse mandato in Grecia il pretore Atilio con le navi, nondimeno, perchè c' era d' uopo a sostenere gli animi degli alleati non solamente di forze, ma eziandio di persone di auto-

cum duobus exercitibus hostium duo secunda proelia fecit: oppida duo Hispanorum, Vesceliam Holonemque, et castella multa expugnavit: alia voluntate ad eum defecerunt. tum in Oretanos progressus, et ibi duobus potitus oppidis, Noliba et Cusibi, ad Tagum amnem ire pergit. Toletum ibi parva urbs erat, sed loco munito. eam quum obpugnaret, Vectonum magnus exercitus Toletanis subsidio venit. Cum his signis conlatis prospere pugnavit: et, fusis Vectonibus, operibus Toletum cepit.

XXIII. Ceterum eo tempore minus ea bella, quae gerebantur, curae Patribus erant, quam exspectatio nondum coepti cum Antiocho belli. nam etsi per legatos idemtidem omnia explorabantur, tamen rumores, temere sine ullis auctoribus orti, multa falsa veris miscebant. Inter quae adlatum erat, quum in Aetoliam venisset Antiochus, extemplo classem eum in Siciliam missurum. Itaque senatus, etsi praetorem Atilium cum classe miserat in Graeciam, tamen, quia non copiis modo, sed etiam auctoritate opus erat ad tuendos sociorum animos, T. Quinctium, et

Cn. Octavium, et Cn. Servilium, et P. Villium legatos in Graeciam misit; et, ut M. Baebius ex Bruttiis ad Tarentum et Brundisium promoveret legiones, decrevit; ut inde, si res posceret, in Macedoniam trajiceret; et ut M. Fulvius praetor classem navium triginta mitteret ad tuendam Siciliae oram: et ut cum imperio esset, qui classem eam duceret: (duxit L. Oppius Salinator, qui priore anno aedilis plebis fuerat) et ut idem praetor L. Valerio collegae scriberet, *Periculum esse, ne classis regis Antiochi ex Aetolia in Siciliam trajiceret: itaque placere senatui, ad eum exercitum, quem haberet, tumultuariorum militum ad duodecim millia, et quadringentos equites scribere eum, quibus oram maritimam provinciae, qua vergeret in Graeciam, tueri posset.* Eum delectum praetor non ex Sicilia ipsa tantum, sed etiam ex circumjacentibus insulis habuit; oppidaque omnia maritima, quae in Graeciam versa erant, praesidiis firmavit. Addidit alimenta rumoribus adventus Attali, Eumenis fratris, qui nunciavit, Antiochum regem Hel-

rità, mandò legati in Grecia Tito Quinzio, Gneo Ottavio, Gneo Servilio, e Publio Villio; e decretò, che Marco Bebio da' Bruzj inoltrasse le legioni sino a Taranto, e Brindisi, onde di là, se abbisognasse, traghettasse in Macedonia; e che il pretore Marco Fulvio mandasse trenta navi a guardar la costa della Sicilia; e che colui, che conducesse la flotta, ne avesse anche il comando (la condusse Lucio Oppio Salinatore, ch'era stato edile della plebe l'anno avanti); e che il pretore stesso scrivesse al collega Lucio Valerio, *esserci pericolo, che la flotta del re Antioco dall' Etolia voglia passare in Sicilia; quindi esser volontà del senato, che per giunta all' esercito, che aveva, levasse in fretta dodici mila fanti, e quattrocento cavalli, con le quali forze potesse difendere la spiaggia marittima della sua provincia, che guarda la Grecia.* Il pretore fe quella leva non solamente dalla Sicilia, ma eziandio dalle Isole d'intorno; e fornì di presidj tutte le città marittime, ch'eran volte verso la Grecia. Alle voci, che correvano, aggiunse alimento la venuta di Attalo, fratello di Eumene, il quale riferì aver di già Antioco passato l' Ellesponto con l' esercito, e gli Etoli fa-

cotali apparecchi da poter esser in su l' arme alla sua venuta. Furono ringraziati ed Eumene assente, ed Attalo presente; e si decretò a questo alloggiamento franco, luogo agli spettacoli, trattamento, e in dono due cavalli, due armature di cavaliere, e vasi d' argento del peso di cento libbre, e d' oro di venti.

XXIV. Recando parecchi messi l' uno dopo l' altro, esser imminente la guerra, parve opportuna cosa, che si creassero i consoli quanto prima. Fu adunque decretato, che il pretore Marco Fulvio scrivesse subito al console, avvisandolo, essere mente del senato, che consegnata la provincia, e l' esercito a' legati, egli tornasse a Roma; e facendo strada premettesse un editto, col quale intimasse i comizj per la creazione de' consoli. Obbedì il console alle lettere di Fulvio, e, premesso l' editto, venne a Roma. Anche in quest' anno fu assai viva la concorrenza, domandando tre patrizj uno stesso unico posto, Publio Cornelio Scipione, figlio di Gneo, il quale avuta aveva l' anno innanzi la repulsa, e Lucio Cornelio Scipione, e Gneo Manlio Vulsone. Fu dato il consolato a Publio Scipione, acciocchè si scorgesse, che gli era stato differito, non negato

lespontum cum exercitu transisse; et Aetolos ita se parare, ut sub adventum ejus in armis essent. Et Eumeni absenti, et praesenti Attalo gratiae actae: et aedes liberae, locus, lautia decreta, et munera data, equi duo, bina equestria arma, et vasa argentea centum pondo, et aurea viginti pondo.

XXIV. Quum alii atque alii nuncii bellum instare adferrent, ad rem pertinere visum est, consules primo quoque tempore creari. Itaque senatusconsultum factum est, ut M. Fulvius praetor literas extemplo ad consulem mitteret, quibus certior fieret, senatui placere, provincia exercituque tradito legatis, Romam reverti eum, et ex itinere praemittere edictum, quo comitia consulibus creandis ediceret. Paruit his literis consul, et, praemisso edicto, Romam venit. Eo quoque anno magna ambitio fuit, quod patricii tres in unum locum petierunt, P. Cornelius Cn. F. Scipio, qui priore anno repulsam tulerat, et L. Cornelius Scipio, et Cn. Manlius Vulso. P. Scipioni, ut dilatum viro tali, non negatum, honorem adpareret, consulatus

datus est. additur ei de plebe collega, M.' Acilius Glabrio. Postero die praetores creati, L. Aemilius Paullus, M. Aemilius Lepidus, M. Junius Brutus, A. Cornelius Mammula, C. Livius, et L. Oppius; utrique eorum Salinator cognomen erat. Oppius is erat, qui classem triginta navium in Siciliam duxerat. Interim dum novi magistratus sortirentur provincias, M. Baebius a Brundisio cum omnibus copiis transire in Epirum est jussus, et circa Apolloniam copias continere: et M. Fulvio praetori urbano negotium datum est, ut quinqueremes novas quinquaginta faceret.

XXV. Et populus quidem Romanus ita se ad omnes conatus Antiochi praeparabat. Nabis jam non differebat bellum, sed summa vi Gythium obpugnabat; et, infensus Achaeis, quod miserant obsessis praesidium, agros eorum vastabat. Achaei, non antea ausi capessere bellum, quam ab Roma revertissent legati, ut, quid senatui placeret, scirent, post reditum legatorum et Sicyonem concilium edixerunt, et legatos ad T. Quinctium miserunt, qui consilium ab eo

l'onore. Gli si aggiunge a collega della plebe Manio Acilio Glabrione. Il dì seguente creati furono pretori Lucio Emilio Paolo, Marco Emilio Lepido, Marco Giunio Bruto, Aulo Cornelio Mammula, e Cajo Livio, e Lucio Oppio, l'uno e l'altro cognominato Salinatore. Oppio era quegli, che avea condotto in Sicilia la flotta di trenta navi. Intanto, mentre che i nuovi magistrati traevano a sorte le provincie, Marco Bebio ebbe ordine di passare con tutte le forze da Brindisi nell'Epiro, e tenerle ne' contorni di Apollonia; e fu commesso al pretore urbano Marco Fulvio, che facesse fare cinquanta nuove quinqueremi.

XXV. In questo modo il popolo Romano si preparava a far fronte a tutti i tentativi di Antioco. Già Nabide non metteva indugio alla guerra, ma combatteva gagliardamente Gizio: e irritato contro gli Achei, perchè avean mandato soccorso agli assediati, saccheggiava le lor terre. Gli Achei, non avendo osato d'intraprender la guerra innanzi, che i legati tornassero da Roma, onde sapere prima qual fosse la volontà del senato, come furono tornati, intimarono una dieta a Sicione, e mandarono ambasciatori a Tito Quinzio, i quali lo ricercassero

di consiglio. Nella dieta tutti i pareri erano inclinati a pigliar subito la guerra; la ritardarono le lettere di Tito Quinzio, colle quali consigliava di aspettare il pretore, e la flotta Romana. Mentre altri de' principali cittadini stavansi fermi nel lor parere, ed altri pensavano, che si dovesse attenersi al consiglio di colui, ch' essi stessi avevano consultato, il maggior numero stava attendendo l' avviso di Filopomene. Era egli allora pretore, ed in quel tempo avanzava tutti in prudenza ed autorità. Avendo egli premesso *essere stato sapientemente instituito dagli Etoli, che il pretore, quando si trattasse di far la guerra, non dicesse opinione; gli eccitò a quanto prima determinare ciò, che volessero; che il pretore eseguirebbe i loro decreti con fede ed esattezza, e farebbe ogni sforzo, acciocchè quanto dipendesse da umano consiglio, non si avessero a pentire nè della pace, nè della guerra.* Fu più valevole questo discorso ad eccitarli alla guerra, che se, apertamente consigliandola, mostrato avesse brama di farla. Quindi fu decretata di unanime consentimento; e il tempo, e la maniera di governarla fu lasciata al libero arbitrio del pretore. Filopomene, oltre che così piaceva a Quinzio, anch' egli

peterent. In concilio omnium ad bellum extemplo capessendum inclinatae sententiae erant: literae T. Quinctii cunctationem injecerunt, quibus auctor erat praetorem classemque Romanam exspectandi. Quum principum alii in sententia permanerent; alii utendum ejus, quem ipsi consuluissent, consilio censerent; multitudo Philopoemenis sententiam exspectabat. Praetor is tum erat, et omnes eo tempore et prudentia et auctoritate anteibat. Is praefatus, *Bene comparatum apud Aetolos esse, ne praetor, quum de bello consuluisset, ipse sententiam diceret:* statuere quamprimum ipsos, quid vellent, jussit. *Praetorem decreta eorum cum fide et cura exsecuturum: adnisurumque, ut, quantum in consilio humano positum esset, nec pacis eos poeniteret, nec belli.* Plus ea oratio momenti ad incitandos ad bellum habuit, quam si aperte suadendo cupiditatem res gerendi ostendisset. Itaque ingenti consensu bellum decretum est: tempus et ratio administrandi ejus libera praetori permissa sunt. Philopoemen, praeterquam quod ita Quinctio

placeret,et ipse existimabat classem Romanam exspectandam, quae a mari Gythium tueri posset, sed metuens, ne dilationem res non pateretur, et non Gythium solum, sed praesidium quoque missum ad tuendam urbem amitteretur, naves Achaeorum deduxit.

XXVI. Comparaverat et tyrannus modicam classem ad prohibenda, si qua obsessis mari submitterentur, praesidia, tres tectas naves, et lembos pristesque, tradita vetere classe ex foedere Romanis. Harum novarum tum navium agilitatem ut experiretur, simul ut omnia satis apta ad certamen essent, provectos in altum quotidie remigem militemque simulacris navalis pugnae exercebat, in eo ratus verti spem obsidionis, si praesidia maritima interclusisset. Praetor Achaeorum, sicut terrestrium certaminum arte quemvis clarorum imperatorum vel usu vel ingenio aequabat, ita rudis in re navali erat; Arcas, mediterraneus homo, externorum etiam omnium, nisi quod in Creta praefectus auxiliorum militaverat, ignarus. Navis erat quadriremis vetus, capta

era di avviso, che si aspettasse la flotta Romana, la quale potesse difender Gizio dalla parte di mare; se non che temendo, che la cosa non patisse dilazione, e che si avesse a perdere non solamente Gizio, ma eziandio il presidio spedito a difenderlo, trasse fuori le navi degli Achei.

XXVI. Anche il tiranno allestito aveva una picciola flotta ad impedire i soccorsi, che gli assediati potessero ricevere per mare, composta di tre navi coperte, di alcuni lembi, e brigantini, avendo consegnata a' Romani per forza dell' accordo la vecchia flotta. E per far prova dell' agilità di questi navigli, e insieme acciocchè tutto fosse pronto al caso di battaglia, ogni giorno esercitava i soldati, e le ciurme in alto mare con simulacri di navale combattimento, mettendo in questo la speranza della buona riuscita dell' assedio, se impedito avesse i marittimi soccorsi. Il pretore degli Achei, siccome e per pratica e per scienza agguagliava qualunque più chiaro capitano nell' arte delle battaglie terrestri, così era inesperto nelle cose di mare; nato in Arcadia, in paese fra terra, ignaro eziandio delle cose esterne, se non che in quanto avea militato in Creta, comandando una squadra di ausiliarj. C' era una

vecchia quadrireme, già presa ottant' anni innanzi, quando condusse la moglie di Cratero da Naupatto a Corinto. Mosso dalla fama, che ne correva (ch' era già stata naviglio celebre nella flotta del re) la fe venire da Egio, quasi putrefatta, e dissolventesi per vecchiezza. Precedendo questa nave capitana, su la quale montato era Tisone da Patrasso, comandante della flotta, le vennero incontro da Gizio le navi de' Laconi; e subito al primo urto di un naviglio nuovo e robusto, il vecchio, che già da se faceva acqua da tutte le commessure, si spaccò; e tutti quelli, ch' eran dentro, furon presi. Gli altri legni, perduta la nave capitana, quanto più poteron fare co' remi, si fuggirono. Fuggì lo stesso Filopomene in un leggero schifo; nè finì di fuggire sino a che non fu a Patrasso. Questo accidente non iscemò punto l' animo ad uomo avvezzo alla guerra, e già provato in molti casi; anzi all' opposto, se gli era andata male la faccenda in cosa di mare, che ignorava, tanto più sperando in quello, ch' era pratico, affermava, che avrebbe fatta breve la gioja del tiranno.

XXVII. Nabide, gonfiatosi pel buon successo, e venuto a certa speranza, che

annis octoginta ante, quum Crateri uxorem Nicaeam ab Naupacto Corinthum veheret. hujus fama motus (fuerat enim nobile in classe regia quondam navigium) deduci ab Aegio putrem jam admodum et vetustate dilabentem jussit. Hac tum praetoria nave praecedente classem, quum in ea Patrensis Tiso praefectus classis veheretur, obcurrerunt a Gythio Laconum naves: et primo statim incursu ad novam et firmam navem vetus, quae per se ipsa omnibus compagibus aquam acciperet, divulsa est: captique omnes, qui in nave erant. cetera classis, praetoria nave amissa, quantum quaeque remis valuit, fugerunt. ipse Philopoemen in levi speculatoria nave fugit: nec ante fugae finem, quam Patras ventum est, fecit. Nihil ea res animum militaris viri, et multos experti casus, inminuit. quin contra, si in re navali, cujus esset ignarus, obfendisset, eo plus in ea, quorum usu calleret, spei nactus, breve id tyranno gaudium se effecturum adfirmabat.

XXVII. Nabis, quum prospera elatus re, tum spem etiam haud dubiam nactus, nihil

jam a mari periculi fore, et terrestres aditus claudere opportune positis praesidiis voluit. tertia parte copiarum ab obsidione Gythii abducta, ad Pleias posuit castra. Inminet is locus et Leucis, et Acriis, qua videbantur hostes exercitum admoturi. Quum ibi stativa essent, et pauci tabernacula haberent, multitudo alia casas ex arundine textas fronde, quae umbram modo praeberet, texissent; priusquam in conspectum hostium veniret Philopoemen, nec opinantem eum inproviso genere belli adgredi statuit. Navigia parva in stationem occultam agri Argivi contraxit: in ea expeditos milites, caetratos plerosque, cum fundis et jaculis, et alio levi genere armaturae, inposuit. inde litora legens, quum ad propinquum castris hostium promontorium venisset, egressus callibus notis, nocte Pleias pervenit: et, sopitis vigilibus, ut in nullo propinquo metu, ignem casis ab omni parte castrorum injecit. Multi prius incendio absumti sunt, quam hostium adventum sentirent: et, qui senserant, nul-

non c'era da temer nulla dalla parte di mare, volle anche chiudere gli accessi di terra, mettendo buone guardie in luoghi opportuni. Levata via la terza parte delle sue genti dall'assedio di Gizio, si accampò presso a Pleja. Sovrasta quel luogo a Leuci, e ad Acri, dove pareva, che i nemici si sarebbono accostati con l'esercito. Messi quivi i quartieri di state, pochi solamente forniti essendo di tende, il resto dell'esercito avendosi fabbricato baracche intessute di canna, che con le foglie facesse ombra, Filopomene, innanzi di venire in presenza del nemico, stabilì di assaltare Nabide, che tutt'altro si pensava, con improvviso stratagemma. Radunò alcuni piccioli navigli in un'occulta stazione nel contado degli Argivi; sopra v'imbarcò de' soldati leggeri, la maggior parte provveduti di piccioli scudi, con frombole, dardi, ed altre fogge di leggera armatura. Poscia radendo il lido, come fu venuto al promontorio vicino al campo nemico, sbucato fuori per sentieri a lui noti, giunse di notte a Pleja; ed essendo addormentate le sentinelle, come quelle, ch'eran lontane da qualsivoglia timore, mise il fuoco alle trabacche da ogni parte del campo. Molti perirono nell'incendio, innanzi, che sen-

tissero la venuta del nemico; e quelli, che la sentirono, non potettero arrecare alcun soccorso. Tutto fu distrutto dal ferro e dal fuoco; pochissimi però, scampando dal doppio guasto, fuggironsi nel campo maggiore di Gizio. Percossi in tal guisa i nemici, Filopomene condusse subito i suoi a saccheggiare Tripoli nel contado della Laconia, ch'è vicino al confine de' Megalopolitani, e via menatane quantità grande d' uomini, e di bestiami, innanzi che il tiranno mandasse genti da Gizio a difendere il paese, se ne partì. Indi, raccolto l' esercito a Tegea, e colà intimata una dieta agli Achei, ed agli alleati, alla quale intervennero anche i principali Epiroti ed Acarnani, deliberò, poi che gli animi de' suoi s' erano abbastanza rimessi dall' onta sofferta in mare, e s' era il nemico non poco sbigottito, di condur l' esercito a Lacedemone, stimando quello essere il solo modo di ritrarre il nemico dall' assedio di Gizio. Dapprima accampossi a Caria, terra nemica. In quel dì stesso Gizio fu preso. Il che ignorando Filopomene inoltrò il campo sino a Barbostene (è questo un monte distante dieci miglia di Lacedemone). Anche Nabide, preso Gizio, partitosene con l' esercito, libero da bagagli, avendolo

lam opem ferre potuerunt. Ferro flammaque omnia absumta: perpauci tamen ex tam ancipiti peste ad Gythium in majora castra perfugerunt. Ita perculsis hostibus, Philopoemen protinus ad depopulandam Tripolim Laconici agri, qui proximus finem Megalopolitarum est, duxit: et, magna vi pecorum hominumque inde abrepta, priusquam a Gythio tyrannus praesidium agris mitteret, discessit. Inde Tegeam exercitu contracto, concilioque eodem et Achaeis et sociis indicto, in quo et Epirotarum et Acarnanum fuere principes, statuit, quoniam satis et suorum a pudore maritimae ignominiae restituti animi, et hostium conterriti essent, ad Lacedaemonem ducere: eo modo uno ratus ab obsidione Gythii hostem abduci posse. Ad Caryas primum in hostium terra posuit castra. Eo ipso die Gythium expugnatum est. cujus rei ignarus Philopoemen, castra ad Barbosthenem (mons est decem millia passuum ab Lacedaemone) promovit. Et Nabis, recepto Gythio, cum expedito exercitu inde profectus, quum praeter Lacedaemonem raptim

duxisset, Pyrrhi (quae vocant) castra occupavit: quem peti locum ab Achaeis, non dubitabat. inde hostibus obcurrit. Obtinebant autem longo agmine propter angustias viae prope quinque millia passuum. cogebatur agmen ab equitibus, et maxime a parte auxiliorum: quod existimabat Philopoemen, tyrannum mercenariis militibus, quibus plurimum fideret, ab tergo suos adgressurum. Duae res simul inopinatae perculerunt eum: una, praeoccupatus, quem petebat, locus: altera, quod primo agmini obcurrisse hostem cernebat, ubi, quum per loca confragosa iter esset, sine levis armaturae praesidio signa ferri non videbat posse.

XXVIII. Erat autem Philopoemen praecipuae in ducendo agmine locisque capiendis solertiae atque usus: nec belli tantum temporibus, sed etiam in pace, ad id maxime animum exercuerat. Ubi iter quopiam faceret, et ad difficilem transitu saltum venisset, contemplatus ab omni parte loci naturam, quum solus iret, secum

condotto in tutta fretta oltre Lacedemone, occupò il così detto campo di Pirro, luogo, dove non dubitava, che si sarebbono recati gli Achei; di là si fece incontro a' nemici. Occupavano questi con lunga fila, per l' angustia della strada, uno spazio di quasi cinque miglia: chiudeva l' ordinanza la cavalleria, specialmente dalla parte, ov' erano gli ajuti; perchè pensava Filopomene, che il tiranno avrebbe assaltato i suoi alle spalle co' soldati mercenarj, ne' quali moltissimo confidava. Due cose ad un tempo improvvisamente lo colpirono; una, il luogo, dove mirava di andare, preoccupato dal nemico; l' altra, che scorgevà il nemico essersi messo di fronte alla prima schiera, dove, avendosi a camminare per luoghi scabrosi, non vedeva di poter spingere innanzi le bandiere senza il presidio de' soldati armati alla leggera.

XXVIII. Era poi Filopomene di singolare avvedutezza ed esperienza nel condurre un esercito, e nel pigliare i luoghi più acconci; ed erasi particolarmente esercitato in ciò non solo ne' tempi di guerra, ma in quelli ancora di pace. Se andava a qualche luogo, ed arrivava a un passo difficile a varcarsi, esaminata da ogni parte la natura del sito, essendo

solo, ne discorreva tra se; avendo compagni, chiedeva loro, *se il nemico si mostrasse da quel luogo, qual consiglio sarebbe da pigliare, quale, se assaltasse di fronte, quale, se da questo, o quel fianco, quale, se alle spalle? Potevano presentarsi in ordinanza, potevano disordinati, e solamente atti a camminare.* Pensando e ruminando tra se determinava, *qual luogo avrebbe egli preso; di quanti soldati, di qual sorta d' armi (che questo importa moltissimo) si varrebbe, dove avrebbe collocati gl' impedimenti, i bagagli, la turba inerme, quale e quanto presidio messo alla custodia; e se fosse meglio andar innanzi per la strada, che avea preso, o ritessere quella, per cui era venuto; ed eziandio qual luogo prendere per accamparsi, quanto spazio abbracciare con lo steccato, dove fosse l' opportunità dell' acqua, dove il bisogno del foraggio e delle legne; a qual parte, movendo il campo il dì seguente più sicuro fosse il cammino, qual forma dare alle schiere.* Con questi studj, e ragionamenti si avea sin da giovanetto esercitata la mente in cotal guisa, che in codesto proposito non gli riusciva nuovo nessun pensiero. E allora prima di tutto fe far alto alle sue genti; poi

ipse agitabat animo; quum comites haberet, ab iis quaerebat, *Si hostis eo loco adparuisset, quid, si a fronte, quid, si ab latere hoc aut illo, quid, si ab tergo adoriretur, capiendum consilii foret? Posse instructos recta acie, posse inconditum agmen, et tantummodo aptum viae, obcurrere. Quem locum ipse capturus esset,* cogitando aut quaerendo exsequebatur; *aut quot armatis, aut quo genere armorum (plurimum enim interesse) usurus; quo inpedimenta, quo sarcinas, quo turbam inermem rejiceret; quanto ea, aut quali praesidio custodiret; et utrum pergere, qua coepisset ire via, an eam, qua venisset, repetere melius esset; castris quoque quem locum caperet, quantum munimento amplecteretur loci, qua opportuna aquatio, qua pabuli lignorumque copia esset. qua postero die castra moventi tutum maxime iter, quae forma agminis foret.* His curis cogitationibusque ita ab ineunte aetate animum agitaverat, ut nulla ei nova in tali re cogitatio esset. Et tum omnium primum agmen con-

stituit: dein Cretenses auxiliares et, quos Tarentinos vocabant, equites, binos secum trahentes equos, ad prima signa misit: et, jussis equitibus subsequi, super torrentem, unde aquari possent, rupem occupavit. Eo inpedimenta omnia et calonum turbam conjectam armatis circumdedit, et pro natura loci castra communivit. tabernacula statuere in aspretis et inaequabili solo difficile erat. Hostes quingentos passus aberant. ex eodem rivo utrimque cum praesidio levis armaturae aquati sunt: et, priusquam (qualia in propinquis castris solent) contraheretur certamen, nox intervenit. Postero die adparebat pugnandum pro aquatoribus circa rivum esse. nocte in valle a conspectu hostium aversa, quantam multitudinem locus occulere poterat, condidit, caetratorum.

XXIX. Luce orta, Cretensium levis armatura et Tarentini equites super torrentem proelium commiserunt. Telemnastus Cretensis popularibus suis, equitibus Ly-

mise sul davanti gli ajuti Cretesi, e i cavalieri, che chiamavano Tarentini, traenti seco due cavalli; e ordinato al resto della cavalleria, che lo seguitasse, occupò una roccia sopra un torrente, donde potessero trar acqua. Quivi raccolti tutti gl'impedimenti, e la turba de' saccomanni, li accerchiò di armati, e secondo la natura del luogo, fortificò il campo. Era difficile piantar le tende in terreno cotanto aspro e disuguale. I nemici non erano lontani, che cinquecento passi; dall'una e dall'altra parte si andava a pigliar acqua al medesimo rivo con la scorta di gente armata alla leggera; e innanzi, che si appiccasse la zuffa (come avviene in accampamenti così vicini) sopraggiunse la notte. Ben si scorgeva, che il dì seguente bisognava combattere presso il fiume a difesa di quelli, che andavano a trar acqua. Quindi Filopomene la notte appiattò in una valle, fuor della vista de' nemici, tanta moltitudine di soldati armati alla leggera, quanti il luogo ne poteva occultare.

XXIX. Fattosi giorno, i Cretesi di leggera armatura, e i cavalieri Tarentini si azzuffarono sul torrente. Telemnasto di Creta comandava a' suoi popolani; Licorta Megalopolitano a' cavalli. I Cretesi,

e gli ajuti de' nemici, e i cavalli similmente detti Tarentini stavano alla difesa della lor gente andata a trar acqua. L'esito fu per alcun tempo dubbioso, come quei, ch' eran gente dall' una e dall' altra parte dello stesso paese, e armati ad egual modo. Continuando la pugna, i soldati ausiliarj del tiranno vinsero sì pel numero, sì perchè Filopomene avea ordinato a' capitani, che dopo breve combattimento cominciassero a dar di volta, e tirassero il nemico al luogo dell' imboscata. Inseguendo essi a briglia sciolta i fuggitivi per la vallata, molti furono e feriti e uccisi, innanzi che scoprissero il nemico appiattato. Gli Achei s' erano fermati in ordinanza, quanto il permetteva l' ampiezza della valle, in guisa che ricevevano agevolmente negl'intervalli delle file i loro, che fuggivano. Poscia levansi ad un tratto freschi, nuovi, schierati, e si scagliano contro i nemici disordinati, sbandati, e stracchi inoltre per la fatica, e le ferite. Nè la vittoria rimase dubbia; il soldato del tiranno si diè subito alla fuga, e fuggendo di corso assai più precipitato, che quando s'era messo ad inseguire, fu respinto ne'suoi alloggiamenti. Nella fuga molti ne furon presi, molti ammazzati; ed anche nel campo ci sa-

cortas Megalopolitanus praeerat. Cretenses et hostium auxiliares, equitumque idem genus Tarentini, praesidio aquatoribus erant. Aliquamdiu dubium proelium fuit, ut eodem ex parte utraque hominum genere, et armis paribus. Procedente certamine, et numero vicere tyranni auxiliares, et quia ita praeceptum a Philopoemene praefectis erat, ut, modico edito proelio, in fugam inclinarent, hostemque ad insidiarum locum pertraherent. Effuse secuti fugientes per convallem, plerique et vulnerati, et interfecti sunt, priusquam occultum hostem viderent. Caetrati ita, quantum latitudo vallis patiebatur, instructi sederant, ut facile per intervalla ordinum fugientes suos acciperent. Consurgunt deinde ipsi integri, recentes, instructi: et in hostes inordinatos, effusos, labore etiam et vulneribus fessos, inpetum faciunt. Nec dubia victoria fuit. extemplo terga dedit tyranni miles: et haud paullo concitatiore cursu, quam secutus erat, fugiens, ad castra est compulsus. multi caesi captique in ea fuga sunt. Et in castris quo-

que foret trepidatum, ni Philopoemen receptui cani jussisset; loca magis confragosa, et, quacumque temere processisset, iniqua, quam hostem, metuens. Inde et ex fortuna pugnae, et ex ingenio ducis conjectans, in quo tum is pavore esset, unum de auxiliaribus specie transfugae mittit ad eum, qui pro comperto adferret: Achaeos statuisse postero die ad Eurotam amnem, qui prope ipsis adfluit moenibus, progredi, ut intercluderent iter; ne aut tyrannus, quum vellet, receptum ad urbem haberet; aut commeatus ab urbe in castra portarentur: simul etiam tentaturus, si quorum animi sollicitari ad defectionem a tyranno possent. Non tam fidem dictis perfuga fecit, quam perculso metu relinquendi castra caussam probabilem praebuit. Postero die Pythagoram cum auxiliaribus et equitatu stationem agere pro vallo jussit. ipse, tamquam in aciem cum robore exercitus egressus, signa ocius ferri ad urbem jussit.

XXX. Philopoemen, postquam citatum agmen per angustam et proclivem viam duci

rebbe stato grande scompigliamento, se Filopomene non avesse fatto sonare a raccolta, temendo più di que' luoghi dirupati, e dovunque si fosse per avventura inoltrato, svantaggiosi, che degli stessi nemici. Indi congetturando e dall' esito della battaglia, e dall' indole del tiranno in che spavento egli fosse, manda uno de' suoi ausiliarj sotto figura di disertore, che gli annunzi per cosa certa, avere gli Achei stabilito il dì seguente di portarsi al fiume Eurota, che scorre quasi sotto le mura di Lacedemone, onde chiudergli la via, sì che nè il tiranno, quando volesse, non potesse ritrarsi alla città, nè da questa si potesse tradurre vettovaglie al campo; ed anche per tentare, se gli riuscisse di muovere alcuni de' suoi a ribellarsi. Non tanto le parole ottennero credenza dal tiranno, quanto, sbigottito, com' era, gli diedero speciosa cagione di abbandonare il campo. Ordinò, che Pitagora il dì seguente co' soldati ausiliarj, e con la cavalleria stesse di guardia davanti allo steccato; egli, quasi uscito fosse a battaglia, col nerbo dell'esercito mosse in fretta le bandiere verso la città.

XXX. Filopomene, come vide l' oste andarsene frettoloso per via angusta e pro-

clive, mandò tutta la cavalleria, e gli ausiliarj Cretesi ad assaltar la posta de' nemici, che stava dinanzi al campo. Questi vedendo il nemico dappresso, e ch' erano abbandonati da' suoi, dapprima tentarono di ritirarsi nel campo; indi, poi che si accostava tutta la schiera degli Achei in ordinanza, temendo d' esser presi insieme col campo, mettonsi a seguitare il loro esercito, andato alquanto innanzi. Immantinente i così detti *cetrati* degli Achei danno l' assalto agli alloggiamenti, e li saccheggiano; gli altri inseguono il nemico. La strada era tale, che anche un esercito, che non temesse di nemico, poteva appena uscirne fuori. Ma come la battaglia cominciò ad appiccarsi alla retroguardia, e dalle spalle un terribile grido di spavento s' inoltrò sino alle prime insegne, tutti, ognuno da se, gettate l' armi, fuggonsi nelle selve, che fiancheggiano la strada; e questa in un momento fu ingombrata da un monte d' armi, specialmente di aste, le quali, cadendo la maggior parte di fronte, quasi opposto steccato, impacciavano il cammino. Filopomene, dato ordine agli ausiliarj, che come meglio potessero, incalzassero ed inseguissero il nemico (che nè anche i cavalli avrebbono potuto fa-

raptim vidit, equitatum omnem et Cretensium auxiliares in stationem hostium, quae pro castris erat, emittit. Illi, ubi hostes adesse, et a suis se desertos viderunt, primo in castra recipere se conati sunt: deinde, postquam instructa acies tota Achaeorum admovebatur, metu ne cum ipsis castris caperentur, sequi suorum agmen aliquantum praegressum insistunt. Extemplo caetrati Achaeorum in castra inpetum faciunt, et diripiunt: ceteri ad persequendos hostes ire pergunt. Erat iter tale, per quod vix tranquillum ab hostili metu agmen expediri posset. Ut vero ad postremos proelium ortum est, clamorque terribilis a tergo paventium ad prima signa est perlatus, pro se quisque, armis abjectis, in circumjectas itineri silvas diffugiunt, momentoque temporis strage armorum septa via est, maxime hastis; quae, pleraeque adversae cadentes, velut vallo objecto iter inpediebant. Philopoemen, utcumque possent, instare et persequi auxiliaribus jussis, (utique enim equitibus haud facilem futuram fugam) ipse gravius

agmen via patentiore ad Eurotam amnem deduxit. ibi castris sub occasum solis positis, levem armaturam, quam ad persequendum reliquerat hostem, opperiebatur. qui ubi prima vigilia venerunt, nunciantes, tyrannum cum paucis ad urbem penetrasse, ceteram multitudinem inermem toto sparsam vagari saltu, corpora curare eos jubet. ipse ex cetera copia militum (qui, quia priores in castra venerant, refecti et cibo sumto, et modica quiete erant) delectos, nihil praeter gladios secum ferentes, extemplo educit, et duarum portarum itineribus, quae Pheras, quaeque Barbosthenem ferunt, eos instruxit; qua ex fuga recepturos sese hostes credebat. Nec eum opinio fefellit. nam Lacedaemonii, quoad lucis superfuit quidquam, deviis callibus medio saltu se recipiebant. Primo vespere ut lumina in castris hostium conspexere, e regione eorum occultis semitis se tenuerunt: ubi ea sunt praegressi, jam tutum rati, in patentes vias descenderunt. ibi excepti ab insidente hoste passim ita multi caesi capti-

cilmente fuggire) egli per più larga strada condusse i suoi gravemente armati al fiume Eurota; quivi, accampatosi sul tramontare del sole, aspettava quelli armati alla leggera, che avea mandati ad inseguire il nemico. I quali, venuti in su la prima veglia, riferito avendo, che il tiranno era con pochi penetrato in città, che l'altra moltitudine vagava senz'armi dispersa per le boscaglie, ordina che prendano riposo. Del rimanente de'soldati, (i quali, perchè primi venuti al campo, s' erano ristorati, prendendo un po' di cibo, e di riposo) ne trae fuori subito alquanti scelti, non altro seco portando, che le spade; e gli apposta in ordinanza sulle strade delle due porte, che mettono a Fera, e a Barbostene là, dove credeva, che i nemici si sarebbono ritratti dalla fuga. Nè s'ingannò nel pensiero. Perciocchè i Lacedemoni, sino a tanto che v'ebbe un resto di luce, per istrade traverse si ritiravano internandosi nel bosco. Sul far della notte, come videro i lumi accesi nel campo nemico, per sentieri occulti lo andarono costeggiando di lontano; e poi che l' ebbero oltrepassato, credendosi al sicuro, discesero su le strade maestre. Quivi abbattutisi nel nemico appostato, ne furono uccisi e presi tanti,

che appena di tutto l'esercito la quarta parte scampò. Filopomene, standosi il tiranno chiuso nella città, consumò i quasi trenta giorni seguenti a devastare il contado de' Laconi; e indebolite, e presso che infrante le forze del tiranno, tornossi a casa; gli Achei pareggiandolo in gloria al comandante Romano, e per quanto apparteneva alla guerra Laconica, eziandio preferendolo.

XXXI. Mentre durava la guerra tra gli Achei ed il tiranno, i legati de' Romani andavano girando per le città degli alleati, per timore, che gli Etoli non ne rivolgessero qualcuna alla parte di Antioco. Pochissima opera consumarono nel visitare gli Achei, riputandoli, poi che nemici erano a Nabide, anche in ogni altra cosa fidatissimi. Andarono prima in Atene, poi a Calcide, di là in Tessaglia; e avendo parlamentato co' Tessali in una dieta numerosa, piegarono verso Demetriade; colà fu intimata un'assemblea de' Magneti. Bisognò quivi tenere un discorso più elaborato, perchè una parte dei cittadini principali alienata era dai Romani, e tutta addetta ad Antioco, ed agli Etoli, a motivo che, essendo stato riferito, che si sarebbe renduto a Filippo il figliuolo dato in ostaggio, e rimessogli lo stipendio

que sunt, ut vix quarta pars de toto exercitu evaserit. Philopoemen, incluso tyranno in urbem, insequentes dies prope triginta vastandis agris Laconum absumsit, debilitatisque ac prope fractis tyranni viribus, domum rediit, aequantibus eum gloria rerum Achaeis imperatori Romano, et, quod ad Laconicum bellum adtineret, praeferentibus etiam.

XXXI. Dum inter Achaeos et tyrannum bellum erat, legati Romanorum circumire sociorum urbes, solliciti, ne Aetoli partis alicujus animos ad Antiochum avertissent. minimum operae in Achaeis adeundis consumserunt; quos, quia Nabidi infesti erant, ad cetera quoque satis fidos censebant esse. Athenas primum, inde Chalcidem, inde in Thessaliam iere: adlocutique concilio frequenti Thessalos, Demetriadem iter flexere. eo Magnetum concilium indictum est. Adcuratior ibi habenda oratio fuit, quod pars principum alienati a Romanis, totique Antiochi et Aetolorum erant: quia, quum reddi filium obsidem Philippo adlatum esset, stipendiumque inpositum remitti, inter cetera

vana adlatum erat, Demetriadem quoque ei reddituros Romanos esse. Id ne fieret, Eurylochus princeps Magnetum, factionisque ejus quidam, omnia novari Aetolorum Antiochique adventu malebant. Adversus eos ita disserendum erat, ne, timorem vanum iis demendo, spes incisa Philippum abalienaret: in quo plus ad omnia momenti, quam in Magnetibus, esset. Illa tantum commemorata, *quum totam Graeciam beneficio libertatis obnoxiam Romanis esse, tum eam civitatem praecipue. Ibi enim non praesidium modo Macedonum fuisse, sed regiam exaedificatam, ut praesens semper in oculis habendus esset dominus. Ceterum nequidquam ea facta, si Aetoli Antiochum in Philippi regiam adducerent, et novus et incognitus pro vetere et experto habendus rex esset.* Magnetarchen summum magistratum vocant. is tum Eurylochus erat. ac potestate ea fretus, negavit dissimulandum sibi et Magnetibus esse, quae fama vulgata de reddenda Demetriade Philippo foret. id ne

imposto, tra l' altre vane dicerie s'era spacciato, che i Romani gli avrebbono restituito anche Demetriade. Acciocchè questo non accadesse, Euriloco, capo de' Magneti, e alcuni altri di quella fazione, amavan meglio, che si scompigliasse ogni cosa per la venuta degli Etoli, e di Antioco. Bisognava con questi favellare in maniera, che togliendo loro un vano timore, d'altra parte la speranza troncata non alienasse Filippo, nel quale c' era assai più da far conto in ogni cosa, che ne' Magneti. Non altro si rammemorò, se non che, *se tutta la Grecia si professava obbligata a' Romani del benefizio di sua libertà, avea lor obbligo massimamente quella città; perciocchè quivi non solamente c' era stato presidio di Macedoni, ma vi si aveva eziandio fabbricata una reggia, onde avesse sempre presente in su gli occhi il suo signore; se non che tutto esser opera perduta, se gli Etoli chiamavano Antioco nella reggia di Filippo, e per un re vecchio e provato ne volessero avere uno nuovo, e sconosciuto.* Chiamino Magnetarche il loro sommo magistrato; questi allora era Euriloco; e inanimito dalla sua carica disse, non dissimular egli, nè i Magneti la voce sparsa della restituzione di Demetriade a Filippo; perchè ciò non accadesse,

certo i Magneti avrebbono tentato, e osato tutto. E nel calore del discorso portatosi innanzi troppo sconsigliatamente, si lasciò fuggire di bocca, *che anche allora Demetriade era libera soltanto in apparenza, ma che in fatto vi si faceva ogni cosa ad arbitrio de' Romani.* A questa voce destossi un vario fremito nella moltitudine, parte approvando, parte sdegnandosi, che avesse osato dir questo. Quinzio veramente di tanta ira si accese, che levando le mani al cielo, invocò gli dei a testimonj dell'animo ingrato, e perfido de' Magneti. A questo tratto essendo tutti colpiti da spavento, Zenone, uno de' principali del paese, di grande autorità sì per la vita sempre nobilmente condotta, sì perchè fu sempre indubitatamente del partito de' Romani, domandò piangendo a Quinzio, ed agli altri legati, *che non imputassero a tutta la città la pazzia di un solo; quegli, che dà nelle furie, quegli solo n' abbia il danno. I Magneti si dichiarano debitori a Tito Quinzio, ed al popolo Romano della libertà non soltanto, ma di quanto v' ha pe' gli uomini di più caro, e di più sacro. Non v' ha cosa, che si possa chiedere agli dei immortali, che non l' abbiano i Magneti ricevuta da essi; e infieriranno contro*

fieret, omnia et conanda et audenda Magnetibus esse. Et inter dicendi contentionem inconsultius evectus projecit, *Tum quoque specie liberam Demetriadem esse: re vera omnia ad nutum Romanorum fieri.* Sub hanc vocem fremitus variantis multitudinis fuit, partim adsensum, partim indignationem, dicere id ausum eum. Quinctius quidem adeo exarsit ira, ut, manus ad coelum tendens, Deos testes ingrati ac perfidi animi Magnetum invocaret. Hac voce perterritis omnibus, Zeno, ex principibus unus, magnae tum ob eleganter actam vitam auctoritatis, tum quod semper Romanorum haud dubie partis fuerat, ab Quinctio legatisque aliis flens petiit, *ne unius amentiam civitati adsignarent. Suo quemque periculo furere. Magnetas non libertatem modo, sed omnia, quae hominibus sancta caraque sint, T. Quinctio et populo Romano debere. Nihil quemquam ab Diis inmortalibus precari posse, quod non Magnetes ab illis haberent; et in corpora sua citius*

per furorem saevituros, quam ut Romanam amicitiam violarent.

XXXII. Hujus orationem subsecutae multitudinis preces sunt. Eurylochus ex concilio itineribus occultis ad portam, atque inde protinus in Aetoliam profugit. Jam enim, et id magis in dies, Aetoli defectionem nudabant: eoque ipso forte tempore Thoas, princeps gentis, quem miserant ad Antiochum, redierat, indeque Menippum secum adduxerat, regis legatum. Qui, priusquam concilium iis daretur, impleverant omnium aures terrestres navalesque copias commemorando; *ingentem vim peditum equitumque venire: ex India elephantos: ante omnia* (quo maxime moveri credebant multitudinis animos) *tantum advehi auri, ut ipsos emere Romanos possit.* Adparebat, quid ea oratio in concilio motura esset. nam et venisse eos, et, quae agerent, omnia Romanis legatis deferebantur: et, quamquam prope abscisa res erat, tamen non ab re esse Quinctio visum est, sociorum aliquos legatos interesse ei concilio, qui admonerent Romanae societatis Aetolos, qui

le proprie persone più presto, che violare l' amicizia de' Romani.

XXXII. A codeste parole tennero dietro le preghiere della moltitudine. Euriloco dall' assemblea per occulte vie recossi alla porta, e di là subito fuggissi in Etolia. Perciocchè gli Etoli di già ogni giorno più manifestavano di volersi ribellare; e a caso in quel medesimo tempo era tornato Toante, capo della nazione, che spedito avevano ad Antioco, ed avea condotto seco di là Menippo, legato del re; i quali, innanzi che avessero udienza, riempiuto avevano gli orecchi di tutti, rammemorando le forze di terra e di mare; *venire immensa torma di fanti, e di cavalli; elefanti dall' India, ma soprattutto* (con che massimamente speravano di muovere gli animi della moltitudine) *portarsi tanto oro da poter comperare gli stessi Romani.* Si vedeva chiaramente qual effetto avrebbe prodotto sì fatto discorso nell'assemblea; perciocchè e la loro venuta, e quello che andavano spacciando, tutto si riportava esattamente a' legati Romani. E quantunque la cosa fosse quasi affatto decisa, pure non parve a Quinzio fuor di proposito, che alcuni legati degli alleati intervenissero a quella dieta, i quali ricordassero agli Etoli la

loro alleanza co' Romani, e osassero parlare francamente a fronte del legato del re. A ciò si stimarono esser atti specialmente gli Ateniesi, e per la dignità della loro patria, e per l'antica loro colleganza cogli Etoli. Quinzio dunque li ricercò, che mandassero ambasciatori alla dieta Panetolica. Primo Toante vi espose l'operato nella legazione. Indi Menippo introdotto, *sarebbe stata*, disse, *ottima cosa per tutti quelli, che abitano la Grecia, e l'Asia, che Antioco avesse potuto intervenire negli affari, quando quelli di Filippo erano ancora intatti; chè ognuno avrebbe conservato il suo, nè tutto sarebbe passato in mano, ed in potere dei Romani. Ed anche in presente*, aggiunse, *qualora vogliate con la fermezza condurre a fine i cominciati disegni, potrà Antioco, col soccorso degli dei, e coll' alleanza degli Etoli, le cose della Grecia, sebbene alquanto inclinate, restituirle alla primiera dignità. Questa poi consiste nella libertà, che si regge con le proprie forze, e non dipende dall' arbitrio altrui.* Gli Ateniesi, a' quali primi dopo la regia ambasceria fu data facoltà di esporre ciò che volessero, tralasciata ogni menzione del re, ricordarono agli Etoli l'alleanza Romana, e gli

vocem liberam mittere adversus regis legatum auderent. Athenienses maxime in eam rem idonei visi sunt, propter et civitatis dignitatem, et vetustam societatem cum Aetolis. ab iis Quinctius petiit, ut legatos ad Panaetolicum concilium mitterent. Thoas primus in eo concilio renunciavit legationem. Menippus post eum intromissus, *Optimum fuisse omnibus, qui Graeciam Asiamque incolerent*, ait, *integris rebus Philippi potuisse intervenire Antiochum: sua quemque habiturum fuisse, neque omnia sub nutum ditionemque Romanam perventura. Nunc quoque*, inquit, *si modo vos, quae inchoastis, consilia constanter perducitis ad exitum, poterit, Diis juvantibus, et Aetolis sociis, Antiochus quamvis inclinatas Graeciae res restituere in pristinam dignitatem. Ea autem in libertate posita est, quae suis stat viribus, non ex alieno arbitrio pendet.* Athenienses, quibus primis, post regiam legationem, dicendi, quae vellent, potestas facta est, mentione omni regis praetermissa, Romanae societatis Aetolos,

meritorumque in universam Graeciam T. Quinctii, admonuerunt, *ne temere eam celeritate nimia consiliorum everterent. Consilia calida et audacia prima specie laeta, tractatu dura, eventu tristia esse. legatos Romanos, et in iis T. Quinctium, haud procul inde abesse. Dum integra omnia essent, verbis potius de iis, quae ambigerentur, disceptarent, quam Asiam Europamque ad funestum armarent bellum.*

XXXIII. Multitudo avida novandi res, Antiochi tota erat: et ne admittendos quidem in concilium Romanos censebant. principum maxime seniores auctoritate obtinuere, ut daretur iis concilium. Hoc decretum Athenienses quum retulissent, eundum in Aetoliam Quinctio visum est. Aut enim motuum aliquid, aut omnes homines testes fore, penes Aetolos belli culpam esse: Romanos justa ac prope necessaria sumturos arma. Postquam ventum est eo, Quinctius in concilio, orsus a principio societatis Aetolorum cum Romanis, et quoties ab iis fides mota foederis esset, pauca de jure civitatium, de

obblighi, che aveva tutta la Grecia a Tito Quinzio, ammonendoli *a non volerla trarre a rovina con troppo precipitati consigli. I consigli fervidi, e ardimentosi a primo aspetto son lieti, duri quando si trattano, tristi nell' esito. I legati Romani, e tra questi Tito Quinzio non sono quinci molto lontani. Mentre tutto è intatto ancora, trattino a parole, di ciò che fosse controverso, piuttosto che armare l' Asia e l' Europa in funestissima guerra.*

XXXIII. La moltitudine, avida di novità, stava tutta per Antioco, ed avvisavano, che non si dovesse nemmeno ammettere i Romani all' assemblea; ottennero però i più vecchi con la loro autorità, che vi fossero ammessi. Avendo gli Ateniesi rapportato a Quinzio questo decreto, gli parve, ch'ei dovesse recarsi in Etolia. Perciocchè, o avrebbe prodotto qualche effetto, o tutti sarebbono stati testimonj starsi la colpa della guerra presso gli Etoli; i Romani aver dovuto a buon dritto, e quasi necessariamente pigliar l'armi. Quinzio, giunto colà, introdotto nel consiglio, cominciando dal principio dell' alleanza degli Etoli co' Romani, e quante volte crollata avessero la fede dei trattati, disputò con poche parole dei

diritti delle città, che davan soggetto di controversia; *nondimeno se credono di aver qualche ragione, quanto non sarebbe meglio, che spedissero ambasciatori a Roma, o vogliano disputare, o pregare il senato, piuttosto che volere, che il popolo Romano venga alle prese con Antioco, gli Etoli facendola da capi di gladiatori, non senza grande sconvolgimento di tutto il genere umano, e rovina della Grecia? E nessuno sentirebbe più presto i pesi di quella guerra, che coloro stessi, che l'avrebbono suscitata.* Fu vana del tutto questa profezia del Romano. Toante di poi, e gli altri di quella fazione, uditi con assentimento generale, ottennero, che senza differire il consiglio, presenti tuttavia i Romani, si facesse un decreto, con cui Antioco chiamato fosse a liberare la Grecia, e a finir le contese tra gli Etoli ed i Romani. A così superbo decreto il lor pretore Damocrito aggiunse un tratto di sua particolare insolenza. Perciocchè avendo Quinzio richiesto un esemplare di quel decreto, non avendo quegli rispetto alcuno alla dignità del personaggio, gli rispose, *che aveva innanzi da far cosa di maggior urgenza, e che gli avrebbe dato in breve il decreto, e la risposta in Italia, met-*

quibus ambigeretur, disseruit. *Si quid tamen aequi se habere arbitrarentur, quanto esse satius Romam mittere legatos, seu disceptare, seu rogare senatum mallent; quam populum Romanum cum Antiocho, lanistis Aetolis, non sine motu magno generis humani, et pernicie Graeciae dimicare? nec ullos prius cladem ejus belli sensuros, quam qui movissent.* Haec nequidquam velut vaticinatus Romanus. Thoas deinde ceterique factionis ejusdem, cum adsensu omnium auditi, pervicerunt, ut, ne dilato quidem concilio, et absentibus Romanis, decretum fieret, quo arcesseretur Antiochus ad liberandam Graeciam, disceptatumque inter Aetolos et Romanos. Huic tam superbo decreto addidit propriam contumeliam Damocritus praetor eorum. nam quum id ipsum decretum posceret eum Quinctius, non veritus majestatem viri, *aliud in praesentia, quod magis instaret, praevertendum sibi esse,* dixit: *decretum responsumque brevi in Italia, castris super ripam Tiberis positis,*

daturum. tantus furor illo tempore gentem Aetolorum, tantusque magistratus eorum cepit.

XXXIV. Quinctius legatique Corinthum redierunt. inde, ut quaeque de Antiocho, nihil per se ipsi moti, et sedentes exspectare adventum viderentur regis, concilium quidem universae gentis post dimissos Romanos non habuerunt: per apocletos autem (ita vocant sanctius consilium: ex delectis constat viris) id agitabant, quonam modo res in Graecia novarentur. Inter omnes constabat, in civitatibus principes, optimum quemque, Romanae societatis esse, et praesenti statu gaudere. multitudinem, et quorum res non ex sententia ipsorum essent, omnia novare velle. Aetoli consilium uno die spei quoque non audacis modo, sed etiam inpudentis, ceperunt, Demetriadem, Chalcidem, et Lacedaemonem occupandi. Singuli in singulas missi sunt principes: Thoas Chalcidem, Alexamenus Lacedaemonem, Diocles Demetriadem. Hunc exsul Eurylochus, de cujus fuga caussaque fugae

tendo il campo sulla riva del Tevere ; sì pazzo furore invase a quel tempo la nazione degli Etoli, invase i loro magistrati.

XXXIV. Quinzio, e i legati tornarono a Corinto. Poscia, quasi parer potesse, che senza punto muoversi essi stessi, tutto aspettassero da Antioco, e seduti attendessero la di lui venuta, licenziati i Romani, per verità non tennero una dieta di tutta la nazione; ma col mezzo degli apocleti (è questo il consiglio più venerando, composto di scelte persone) consultarono in che modo scompigliar potessero le cose della Grecia. Tutti erano convinti, che nelle città i principali, ed ogni uomo dabbene tenevano per l'alleanza Romana, ed erano lieti dello stato presente; e che la moltitudine, e quelli, a cui grado non andavano le cose, volevan tutto innovare. Gli Etoli presero una determinazione non soltanto audace, ma eziandio impudente ; e fu di occupare in uno stesso giorno Demetriade, Calcide, e Lacedemone. Ad ognuna di queste città si mandò uno de' principali cittadini ; Toante a Calcide, Alexameno a Lacedemone, Diocle a Demetriade. Diocle fu ajutato dal fuoruscito Euriloco, della cui fuga e cagion della fuga si è detto sopra,

poi che gli mancava ogni altra speranza di tornarsi in patria. Avvisati per lettera di Euriloco i di lui parenti ed amici, e quelli, ch'erano della stessa fazione, fanno, che sua moglie, e i suoi figliuoli, vestiti a lutto, velati a foggia di supplicanti, si presentino al popolo congregato, tutti e uno ad uno scongiurando, che non lasciassero invecchiar nell'esiglio un uomo non colpevole, non condannato. La compassione mosse gli uomini semplici, e la speranza di rimescolare le cose nella sommossa degli Etoli, destò gli scellerati, ed i faziosi; ognuno gridava, che fosse richiamato. Preparate in questo modo le cose, Diocle, partitosi con tutta la cavalleria (chè n'era egli il condottiero) sotto apparenza di ricondurre in patria l'ospite suo fuoruscito, fatto di giorno e di notte lunghissimo cammino, come fu a sei miglia dalla città, sul far del giorno si recò innanzi con tre bande di gente scelta, detto al resto della cavalleria, che lo seguitasse. Nell'avvicinarsi alla porta, ordinò, che tutti scendessero da'lor cavalli, e li guidassero a mano, senza nessuna ordinanza, come gente, che fa cammino; sì che sembrasse essere piuttosto un corteggio, che una scorta del prefetto. Lasciata quivi alla porta una delle bande, onde non si

ante dictum est, quia reditus in patriam nulla spes alia erat, adjuvit. Literis Eurylochi admoniti propinqui amicique, et qui ejusdem factionis erant, liberos et conjugem ejus cum sordida veste, tenentes velamenta supplicum, concionem frequentem adire jubent, singulos universosque obtestantes, ne insontem, indemnatum consenescere in exsilio sinerent. Et simplices homines misericordia, et inprobos seditiosque inmiscendi res tumultu Aetolico spes movit: pro se quisque revocare jubebant. His praeparatis, Diocles, cum omni equitatu (et erat tunc praefectus equitum) specie reducentis exsulem hospitem profectus, die ac nocte ingens iter emensus, quum millia sex ab urbe abesset, luce prima tribus electis turmis, cetera multitudine equitum subsequi jussa, praecessit. postquam portae adpropinquabat, desilire omnes ex equis jussit, et loris ducere equos, itineris maxime modo, solutis ordinibus: ut comitatus magis praefecti videretur, quam praesidium. Ibi una ex turmis ad

portam relicta, ne excludi subsequens equitatus posset, media urbe ac per forum, manu Eurylochum tenens, multis obcurrentibus gratulantibusque, domum deduxit. Mox equitum plena urbs erat, et loca opportuna occupabantur. tum in domos missi, qui principes adversae factionis interficerent. Ita Demetrias Aetolorum facta est.

XXXV. Lacedaemone non urbi vis adferenda, sed tyrannus dolo capiendus erat: quem, spoliatum maritimis oppidis a Romanis, tunc intra moenia etiam Lacedaemonis ab Achaeis compulsum, qui occupasset occidere, eum totius gratiam rei apud Lacedaemonios laturum. Caussam mittendi ad eum habuerunt, quod fatigabat precibus, ut auxilia sibi, quum illis auctoribus rebellasset, mitterentur. Mille pedites Alexameno dati sunt, et triginta delecti ex juventute equites. Iis a praetore Damocrito in consilio arcano gentis, de quo ante dictum est, denunciatum, *Ne se ad bellum Achaïcum aut rem ullam,*

potesse schiuder fuori l'altra cavalleria, che seguitava, Diocle per mezzo alla città ed alla piazza, tenendo Euriloco per mano, a cui si facevano incontro molti, e seco lui congratulavansi, lo condusse alla sua casa. In un batter d'occhio la città fu tutta piena di cavalli, ed eran presi i luoghi più opportuni. Allora si spedì gente armata per le case ad ammazzare i capi della contraria fazione. In questo modo Demetriade venne in potere degli Etoli.

XXXV. Quanto a Lacedemone, non bisognava far forza alla città, ma prendere per frode il tiranno; il quale, già spogliato dai Romani delle città marittime, ed allora cacciato eziandio dagli Achei dentro le mura di Sparta, chiunque fosse stato il primo ad ucciderlo, avrebbe avuto un merito presso gli stessi Lacedemoni. Ebbero un pretesto di mandar gente alla sua volta, perchè non cessava egli mai di pregare, che gli si inviassero soccorsi, essendosi ribellato a istanza loro. Si diedero pertanto mille fanti ad Alexameno, e trenta cavalieri scelti da tutta la gioventù. Il pretore Damocrito, nel consiglio della nazione, di cui s'è detto più sopra, fa loro intendere, *che non si credessero mandati alla guerra Acaica, o ad altra impresa, che*

si potessero ragionando imaginare; qualunque subito partito la circostanza consigliasse Alexameno di prendere, stieno pronti a seguirlo con obbedienza, per quanto fosse impensato, temerario, audace, e quello pigliassero, come se sapessero d'essere stati mandati per questo solo. Con questa banda sì fattamente disposta venne Alexameno al tiranno; e venendo lo riempiè subito di speranza: *essere Antioco di già passato in Europa, e tosto sarebbe in Grecia; empierebbe d'armi e d'armati le terre, e i mari; s'accorgerebbono i Romani che non aveano a fare con Filippo; non potersi dire il numero di fanti, di cavalli, di navi; la torma degli elefanti col solo mostrarsi porrebbe fine alla guerra. Gli Etoli esser pronti di venire a Lacedemone con tutto l'esercito, quando il bisogno lo chiegga, se non che avean voluto alla venuta del re mostrargli le numerose schiere in su l'armi. Anche Nabide dovea fare lo stesso, nè lasciare, che marcissero nell'ozio sotto i tetti le genti, che aveva; ma trarle fuori, e farle destreggiare sul campo, e ad un tempo aizzare gli animi, ed esercitare i corpi. La fatica coll'abitudine sarebbe diventata più leggera, e colla dolcezza, e affabilità del*

quam sua quisque opinione praecipere posset, crederent missos esse. quidquid Alexamenum res monuisset subiti consilii capere, ad id, quamvis inopinatum, temerarium, audax, obedienter exsequendum parati essent, ac pro eo acciperent, tamquam ad id unum agendum missos ab domo se scirent. Cum his ita praeparatis Alexamenus ad tyrannum venit, quem adveniens extemplo spei implevit. *Antiochum jam in Europam transisse, mox in Graecia fore; terras, maria, armis, viris completurum. Non cum Philippo rem esse credituros Romanos. numerum iniri peditum equitumque ac navium non posse: elephantorum aciem conspectu ipso debellaturam. Aetolos toto suo exercitu paratos esse venire Lacedaemonem, quum res poscat: sed frequentes armatos ostendere advenienti regi voluisse. Nabidi quoque et ipsi faciendum esse, ut, quas haberet copias, non sineret sub tectis marcescere otio: sed educeret, et in armis decurrere cogeret, simul animos acueret, et corpora exerceret. Consuetudine leviorem laborem fore: et comitate*

ac benignitate ducis etiam non injucundum fieri posse. Educi inde frequenter ante urbem in campum ad Eurotam amnem coepere. Satellites tyranni media fere in acie consistebant, tyrannus cum tribus summum equitibus, inter quos plerumque Alexamenus erat, ante signa vectabatur, cornua extrema invisens; in dextro cornu Aetoli erant, et qui ante auxiliares tyranni fuerant, et qui venerant mille cum Alexameno. Fecerat sibi morem Alexamenus, nunc cum tyranno inter paucos ordines circumeundi, monendique eum, quae in rem esse videbantur; nunc in dextrum cornu ad suos adequitandi; mox inde, velut imperato, quod res poposcisset, recipiendi se ad tyrannum: Sed, quem diem patrando facinori statuerat, eo paullisper cum tyranno vectatus, quum ad suos concessisset, tum equitibus ab domo secum missis, *Agenda,* inquit, *res est, juvenes, audendaque, quam me duce inpigre exsequi jussi estis. Parate animos dextrasque, ne quis in eo, quod me viderit facientem, cesset. Qui cunctatus fuerit, et suum*

capitano si poteva anche renderla dilettevole. Si cominciò dunque a trar fuori sovente i soldati davanti alla città nella pianura sul fiume Eurota. I satelliti del tiranno si piantavano quasi nel centro delle schiere. Il tiranno al più con tre cavalieri, tra'quali c'era d'ordinario Alexameno, cavalcava davanti alle bandiere, visitando le ale estreme; nella destra ala stavano gli Etoli; sì quelli, ch'eran già primi venuti in ajuto del tiranno, sì gli altri mille condotti da Alexameno. Aveva quivi Alexameno presa l'usanza ora di girare col tiranno intorno a poche file, ed ammonirlo di ciò, che gli pareva opportuno, ora di cavalcare all'ala destra verso i suoi, indi subito, quasi avesse già dati gli ordini, che occorrevano, tornarsi al tiranno. Ma in quel giorno, che avea destinato a commettere il fatto, poi ch'ebbe girato alquanto a cavallo col tiranno, tornato a'suoi, voltosi a'cavalieri, ch'erano stati mandati seco lui, *è tempo,* disse, *o giovani, di fare ed osar l'impresa, che fu imposto di coraggiosamente eseguire sotto la mia condotta. Apparecchiate gli animi, e le destre, onde nessuno si resti di far quello, che vedrà farsi da me. Colui, che sarà tardo, ed al mio anteporrà il parer suo,*

sappia, ch' egli non rivedrà più mai la patria sua. Tutti compresi furono da orrore; e richiamavano alla mente con quali commissioni eran partiti. Il tiranno veniva dalla parte dell' ala sinistra. Alexameno comanda a' cavalieri, che spianin l'aste, e guardino lui; egli stesso raccoglie l'animo, confuso dal pensiero di sì gran colpo. Avvicinandosi Nabide, Alexameno se gli scaglia addosso, e passato da parte a parte il cavallo, giù ne trabalza il tiranno; come fu a terra, i cavalieri lo trafiggono; dati inutilmente molti colpi contro la corazza, finalmente le ferite arrivarono al corpo ignudo; e innanzi, che soccorso fosse da' suoi, che stavansi nel centro, egli spirò.

XXXVI. Alexameno corre di galoppo co'suoi ad occupare la reggia. Le guardie del corpo, in su gli occhi delle quali si faceva la cosa, furon dapprima colpite da paura. Indi, poi che videro partirsi la squadra degli Etoli, corrono al corpo morto, e abbandonato del tiranno; e di custodi, ch' esser doveano della vita, e vendicatori della morte sua, son fatti turba di spettatori. Nè si sarebbe mosso alcuno, se incontanente, deposte l'armi, fosse stata chiamata la moltitudine a parlamento, e si fosse fatto un discorso con-

consilium meo interponet, sciat sibi reditum ad penates non esse. Horror cunctos cepit: et meminerant, cum quibus mandatis exissent. Tyrannus ab laevo cornu veniebat. Ponere hastas equites Alexamenus jubet, et se intueri. colligit et ipse animum confusum tantae cogitatione rei. Postquam adpropinquabat, inpetum facit, et, transfixo equo, tyrannum deturbat. Jacentem equites condiunt. multis frustra in loricam ictibus datis, tandem in nudum corpus vulnera pervenerunt: et, priusquam a media acie subcurreretur, exspiravit.

XXXVI. Alexamenus cum omnibus Aetolis citato gradu ad regiam occupandam pergit. Corporis custodes, quum res in oculis gereretur, pavor primo cepit: deinde, postquam abire Aetolorum agmen videre, concurrunt ad relictum tyranni corpus: et spectatorum turba ex custodibus vitae mortisque ultoribus est facta. Nec movisset se quisquam, si extemplo, positis armis, vocata in concionem multitudo fuisset, et oratio habita

tempori conveniens, frequentes inde retenti in armis Aetoli sine injuria cujusquam. sed, ut oportuit in consilio fraude coepto, omnia in maturandam perniciem eorum, qui fecerant, sunt acta. Dux regia inclusus diem ac noctem in scrutandis thesauris tyranni consumsit: Aetoli, velut capta urbe, quam liberasse videri volebant, in praedam versi. Simul indignitas rei, simul contemtus, animos Lacedaemoniis ad coëundum fecit. alii dicere, exturbandos Aetolos, et libertatem, quum restitui videretur, interceptam repetendam. alii, ut caput agendae rei esset, regii generis aliquem in speciem adsumendum. Laconicus ejus stirpis erat puer admodum, educatus cum liberis tyranni. eum in equum inponunt, et, armis adreptis, Aetolos vagos per urbem caedunt. Tum regiam invadunt. ibi Alexamenum cum paucis resistentem obtruncant. Aetoli circa Chalcioecon (Minervae est templum aereum) congregati caeduntur. Pauci, armis abjectis, pars Tegeam, pars Megalopolim perfugiunt. ibi,

veniente al tempo; o ritenuti si fossero gli Etoli in arme in buon numero, senza però offendere chicchessia. Ma come accader doveva in impresa, cominciata con la frode, tutto fu condotto in guisa da più affrettar la rovina di chi l'aveva fatta. Alexameno, chiusosi nella reggia, consumò un giorno, ed una notte intera a ricercare i tesori del tiranno; gli Etoli si volsero a saccheggiare, quasi presa avessero d'assalto la città, che volevano parere di aver liberata. E l'indegnità della cosa, e il dispregio, in cui eran tenuti, fece animo ai Macedoni di raccozzarsi insieme. Altri dicevano, che bisognava scacciare gli Etoli, e ricuperare la libertà, che si faceva mostra di restituir loro, mentre la si toglieva; altri, acciocchè l'impresa avesse un capo, doversi assumere per apparenza qualcuno della regia stirpe. V'era di questa uno ancora assai fanciullo, nato in Laconia, allevato insieme co' figli del tiranno. Lo mettono a cavallo, e dato di piglio all'armi, tagliano a pezzi gli Etoli vaganti per la città. Poscia invadono la reggia; quivi ammazzano Alexameno, che resisteva con pochi. Gli Etoli raccoltisi presso Calcieco, (è questo un tempio di bronzo sacro a Minerva) son trucidati. Pochi, gettate l'armi, parte fuggono

a Tegea, parte a Megalopoli. Quivi, presi dai magistrati, furono venduti all' asta.

XXXVII. Filopomene, udita la morte data al tiranno, recatosi a Lacedemone, avendovi trovato tutto in iscompiglio per la paura, chiamati a se i principali cittadini, e tenuto un discorso, quale avria dovuto tenere Alexameno, aggiunse i Lacedemoni alla lega degli Achei; e tanto più facilmente, che per avventura in quel tempo medesimo Aulo Atilio approdò a Gizio con ventiquattro quinqueremi. In que' giorni stessi Toante, valendosi di Eutimida, uno de' principali cittadini di Calcide, scacciatone dalla forza di coloro, che dopo la venuta di Quinzio, e dei legati s' erano stretti in alleanza co' Romani, non che di Erodoro Ciano, mercadante, ma potente in Calcide per le sue ricchezze, approntati a secondare il tradimento tutti quelli, ch' erano dalla fazione di Eutimida, pure non ebbe rispetto a Calcide quella fortuna, che aveva avuto Euriloco nell' occupare Demetriade. Eutimida da Atene (ch' egli avea scelto quel luogo a domicilio) venne prima a Tebe, poi a Salganea; Erodoro a Tronio. Avea Toante poco lungi di là nel golfo Maliaco due mila fanti, dugento cavalli, e da trenta

comprehensi a magistratibus, sub corona venierunt.

XXXVII. Philopoemen, audita caede tyranni, profectus Lacedaemonem, quum omnia turbata metu invenisset; evocatis principibus, et oratione habita, qualis habenda ab Alexameno fuerat, societati Achaeorum Lacedaemonios adjunxit: eo etiam facilius, quod forte ad idem tempus A. Atilius cum quatuor et viginti quinqueremibus ad Gythium accessit. Iisdem diebus circa Chalcidem Thoas, per Euthymidam principem, pulsum opibus eorum, qui Romanae societatis erant post T. Quinctii legatorumque adventum, et Herodorum Cianum mercatorem, sed potentem Chalcide propter divitias, praeparatis ad proditionem iis, qui Euthymidae factionis erant, nequaquam eamdem fortunam, quæ Demetrias per Eurylochum occupata erat, habuit. Euthymidas ab Athenis (eum domicilio delegerat locum) Thebas primum, hinc Salganea processit; Herodorus ad Thronium. Inde haud procul in Maliaco sinu duo millia peditum Thoas et ducentos equites, onerarias

leves ad triginta habebat. eas cum sexcentis peditibus Herodorus trajicere in insulam Atalantam jussus: ut inde, quum pedestres copias adpropinquare jam Aulidi atque Euripo sensisset, Chalcidem trajiceret. ipse ceteras copias, nocturnis maxime itineribus, quanta poterat celeritate, Chalcidem ducebat.

XXXVIII. Mictio et Xenoclides, penes quos tum summa rerum, pulso Euthymida, Chalcide erat, seu ipsi per se suspicati, seu indicata re, primo pavidi, nihil usquam spei, nisi in fuga, ponebant. deinde, postquam resedit terror, et prodi et deseri non patriam modo, sed etiam Romanorum societatem, cernebant, consilio tali animum adjecerunt. Sacrum anniversarium eo forte tempore Eretriae Amarynthidis Dianae erat: quod non popularium modo, sed Carystiorum etiam coetu celebratur. Eo miserunt, qui orarent Eretrienses Carystiosque, *Ut et suarum fortunarum in eadem insula geniti misererentur, et Romanam societatem respicerent. ne sinerent Aetolorum Chalcidem fieri. Euboeam habituros, si Chalcidem ha-*

legni piccioli da trasporto. Erodoro ebbe ordine di far passare su questi nell' isola di Atalanta seicento fanti, acciocchè di là, come sentisse venirsi avvicinando le genti di terra all' Aulide, ed all' Euripo, s' inoltrasse a Calcide; le altre forze le conduceva egli con la maggior celerità, camminando specialmente la notte, alla volta stessa di Calcide.

XXXVIII. Mistione e Xenoclide, che a quel tempo, scacciato Eutimida, avevano in Calcide il poter sommo, o ne sospettassero da se, o avessero avuto indizio della cosa, dapprima impauriti non mettevano speranza, che nella fuga. Poscia si calmò alquanto il terrore; e vedevano, ch' egli era un tradire, e abbandonare non solamente la patria, ma eziandio la lega de' Romani; quindi si appigliarono a questo partito. Ricorreva a caso in quel tempo in Eretria la festa annuale di Diana Amarintide, la quale è frequentata dal concorso non solamente de' terrazzani, ma eziandio de' Caristj. Mandarono colà de' loro a pregare gli Eretriesi, ed i Caristj, *che nati seco nella stessa isola si movessero a compassione del loro stato, ed avessero presente l' alleanza Romana; non soffrissero che Calcide cadesse in mano degli Etoli; se*

avessero Calcide, avrebbon anche l' Eubea. Era stata grave la signoria de' Macedoni; più intollerabili ancora sarebbero stati gli Etoli. Mosse massimamente quelle città la considerazione de' Romani, di cui avean provato poc'anzi il valore nella guerra, e la giustizia, e clemenza nella vittoria. Adunque l' una, e l' altra città armò, e spedì tutto quant' era il nerbo della gioventù. Avendo i terrazzani consegnata a questi la difesa delle mura di Calcide, essi, passato l' Euripo con tutte le genti, si accamparono a Salganea. Di là prima un araldo, poi mandati furono de'legati agli Etoli a domandare per qual detto, o fatto loro, alleati ed amici, com' erano, venissero ad assaltarli. Rispose Toante, capitano degli Etoli, *venir essi non ad assaltarli, ma sì a liberarli dai Romani; eran essi legati ora con più splendida sì, ma però con più grave catena, che quando avevansi nella rocca il presidio de' Macedoni.* Dicevano quei di Calcide, *che non servivano chicchessia, nè abbisognavano del soccorso di alcuno.* Così partitisi dall' abboccamento i legati tornarono a' suoi. Toante, e gli Etoli, che avean messa tutta la speranza nel potergli opprimere all' improvviso, non trovandosi a pari per

buissent. Graves fuisse Macedonas dominos; multo minus tolerabiles futuros Aetolos. Romanorum maxime respectus civitates movit, et virtutem nuper in bello, et in victoria justitiam benignitatemque expertas. itaque, quod roboris in juventute erat, utraque civitas armavit misitque. His tuenda moenia Chalcidis oppidani quum tradidissent, ipsi, omnibus copiis transgressi Euripum, ad Salganea posuerunt castra. inde caduceator primum, deinde legati ad Aetolos missi percunctatum, quo suo dicto factove socii atque amici ad se obpugnandos venirent? Respondit Thoas dux Aetolorum, *Non ad obpugnandos, sed ad liberandos ab Romanis, venire sese. Splendidiore nunc eos catena, sed multo graviore, vinctos esse, quam quum praesidium Macedonum in arce habuissent. Se vero,* negare Chalcidenses, *aut servire ulli, aut praesidio cujusquam egere.* Ita digressi ex conloquio legati ad suos. Thoas et Aetoli, ut qui spem omnem in eo, ut inproviso obprimerent, habuissent, ad justum bellum obpugnationemque urbis mari ac ter-

ra munitae haudquaquam pares, domum rediere. Euthymidas, postquam castra popularium ad Salganea esse, profectosque Aetolos audivit, et ipse a Thebis Athenas rediit. Et Herodorus, quum per aliquot dies intentus ab Atalanta signum nequidquam exspectasset, missa speculatoria nave, ut, quid morae esset, sciret, postquam rem omissam a sociis vidit, Thronium, unde venerat, repetit.

XXXIX. Quinctius quoque, his auditis, ab Corintho veniens navibus, in Chalcidis Euripo Eumeni regi obcurrit. Placuit, quingentos milites praesidii caussa relinqui Chalcide ab Eumene rege: ipsum Athenas ire. Quinctius, quo profectus erat, Demetriadem contendit; ratus Chalcidem liberatam momenti aliquid apud Magnetas ad repetendam societatem Romanam facturam. Et, ut praesidii aliquid esset suae partis hominibus, Eunomo praetori Thessalorum scripsit, ut armaret juventutem, et Villium ad Demetriadem praemisit ad tentandos animos: non aliter, nisi pars aliqua inclinaret ad respectum pristinae societatis,

sostenere una guerra formale, e per assediare una città forte per terra e per mare, tornaronsi a casa. Eutimida, come seppe, che i suoi compatrioti accampavano a Salganea, e che gli Etoli s'eran partiti, anch'egli da Tebe tornossi in Atene. Ed Erodoro, avendo per alquanti dì aspettato invano nell' isola Atalanta il segnale, mandato uno schifo a sapere la cagione del ritardo, poi che vide abbandonata l' impresa dagli alleati, si rimise a Tronio, dond' era venuto.

XXXIX. Anche Quinzio, avute queste notizie, venendo per mare da Corinto, s'incontrò nell' Euripo di Calcide col re Eumene. Convennero, che Eumene lasciasse in Calcide per presidio cinquecento soldati; egli andasse in Atene. Quinzio si pose alla volta di Demetriade, dove già s'era dapprima avviato, stimando, che la liberazione di Calcide sarebbe stata di qualche peso presso i Magneti, perchè tornassero alla lega de' Romani. Ed a far cuore agli uomini del suo partito, scrisse ad Eunomo, pretore de' Tessali, che armasse la gioventù; e mandò innanzi Villio a Demetriade a saggiare gli animi, fermo di non mettersi all' impresa, se qualche parte de' terrazzani non inclinasse

a rannodar l' antica alleanza. Villio si portò con una quinquereme alla bocca del porto. Essendo quivi accorsa tutta la moltitudine de' Magneti, Villio domandò, *s' egli era venuto ad amici, ovvero a nemici?* Rispose il Magnetarche Euriloco, *ch' era venuto ad amici; ma non entrasse in porto, e lasciasse, che i Magneti si stessero in concordia, e libertà, nè sotto colore di abboccamento sommovesse la plebe.* Fu di poi un altercare, non un parlamentare, mentre il Romano rampognava i Magneti, come ingrati, e prediceva loro imminenti stragi; e d' altra parte la moltitudine strepitava, ora accusando il senato, ed ora Quinzio. Così, senza far nulla, Villio tornossi a Quinzio. E Quinzio, mandato dire al pretore, che rimenasse le genti a casa, imbarcatosi tornò a Corinto.

XL. Mi trassero come fuor di via le cose della Grecia mescolate con quelle de' Romani; non che fosse il pregio dell' opera narrarle, ma perchè furono la cagione della guerra con Antioco. Disegnati i nuovi consoli (ch'io m'era quinci partito), i consoli Lucio Quinzio, e Gneo Domizio andarono alle lor provincie; Quinzio ne' Liguri, Domizio contro

rem adgressurus. Villius quinqueremi nave ad ostium portus est invectus. Eò multitudo Magnetum omnis quum se effudisset, quaesivit Villius, utrum ad amicos, an ad hostes, sese venisse mallent? Respondit Magnetarches Eurylochus, *Ad amicos venisse eum: sed abstineret portu, et sineret Magnetas in concordia et libertate esse, nec per conloquii speciem multitudinem sollicitaret.* Altercatio inde, non sermo, fuit: quum Romanus ut ingratos increparet Magnetas, inminentesque praediceret clades: multitudo obstreperet, nunc senatum, nunc Quinctium accusando. ita irrito incepto Villius ad Quinctium sese recepit. At Quinctius, nuncio ad praetorem misso, ut reduceret domum copias, ipse navibus Corinthum rediit.

XL. Abstulerunt me velut de spatio Graeciae res inmixtae Romanis: non quia ipsas operae pretium esset perscribere, sed quia caussae fuerunt cum Antiocho belli. Consulibus designatis, (inde namque diverteram) L. Quinctius et Cn. Domitius consules in provincias profecti sunt: Quinctius in Ligu-

res, Domitius adversus Bojos. Boji quieverunt: atque etiam senatus eorum cum liberis, et praefecti cum equitatu (summa omnium mille et quingenti) consuli dediderunt sese. Ab altero consule ager Ligurum late est vastatus, castellaque aliquot capta: unde non praeda modo omnis generis cum captivis parta, sed recepti quoque aliquot cives sociique, qui in hostium potestate fuerant. Eodem hoc anno Vibonem colonia deducta est ex senatusconsulto plebeique scito. tria millia et septingenti pedites ierunt, trecenti equites. Triumviri deduxerunt eos; Q. Naevius, M. Minucius, M. Furius Crassipes. quina dena jugera agri data in singulos pedites sunt, duplex equitibus. Bruttiorum proxime fuerat ager: Bruttii ceperant de Graecis. Romae per idem tempus duo maximi fuerunt terrores; diutinus alter, sed segnior. Terra dies duodequadraginta movit. per totidem dies feriae in sollicitudine ac metu fuere. in triduum ejus rei caussa supplicatio habita est. Ille non pavor vanus, sed vera multorum clades fuit. incendio a foro Boario orto, diem noctemque aedificia in Tiberim

i Boj. I Boj non si mossero; ed anzi i senatori co' lor figliuoli, e i prefetti con la cavalleria (in tutto mille e cinquecento uomini) si diedero al console. L'altro console fe largo guasto nel contado de' Liguri, e prese alquanti castelli, onde non solamente ne menò preda d' ogni sorte con parecchi prigioni; ma ricuperò eziandio alquanti cittadini ed alleati, ch'eran caduti in potere del nemico. In quest'anno medesimo per decreto del senato approvato dalla plebe fu condotta una colonia a Vibone; vi andarono tre mila, e settecento fanti e trecento uomini a cavallo; furono condotti dai triunviri Quinto Nevio, Marco Minucio, Marco Furio Crassipede. Ebbero i fanti quindici jugeri per testa, il doppio i cavalieri. Era stato ultimamente quel paese contado de' Bruzj; questi l'aveano tolto a' Greci. Furonvi a quel tempo in Roma due grandissimi spaventi; uno più lungo, ma più tardo. Tremò la terra per trentotto giorni; per altrettanti v'ebbero ferie tra l'angoscia ed il timore; per questa stessa cagione si fecero preghiere per tre dì. L'altro non fu vano spavento, ma rovina vera di molti. Scoppiato un incendio nel foro boario, arsero dì e notte gli edifizj rivolti verso il Tevere; e vi si abbrucia-

rono tutte le botteghe con merci di gran valore.

XLI. Era l'anno quasi in sul finire, e ogni dì più cresceva la fama della guerra di Antioco, ed il pensiero de' Padri. Quindi si cominciò a trattare delle provincie de' nuovi magistrati, acciocchè tutti ci dessero maggiore attenzione. Decretarono, che i consoli avessero l' Italia, e quelle altre provincie, che il senato giudicasse (che già ormai tutti sapevano esserci guerra con Antioco). A quello, cui toccasse il governo di quella guerra, si decretarono quattro mila fanti e trecento cavalieri Romani, e sei mila alleati del nome Latino con quattrocento cavalieri. Fu commesso al console Lucio Quinzio di farne la leva, acciocchè niente mettesse ritardo, sì che il nuovo console potesse partire subito, dove il senato comandasse. Si fece un simile decreto per le provincie de' pretori; che la prima sorte fosse le due giurisdizioni, l' urbana e la forestiera; la seconda i Bruzj; la terza la flotta, che navigasse, dove il senato ordinerebbe; la quarta la Sicilia; la quinta la Sardegna; la sesta la Spagna ulteriore. Inoltre fu commesso al console Lucio Quinzio, che levasse due nuove legioni di cittadini Romani, e

versa arsere, tabernaeque omnes cum magnis pretii mercibus conflagraverunt.

XLI. Jam fere in exitu annus erat: et in dies magis fama de Antiochi bello, et cura Patribus crescebat. Itaque de provinciis magistratuum designatorum, quo intentiores essent omnes, agitari coeptum est. Decrevere, ut consulibus Italia, et quo senatus censuisset, (jam esse bellum adversus Antiochum regem omnes sciebant) provinciae essent. cujus ea sors esset, quatuor millia peditum civium Romanorum, et trecenti equites, sex millia sociûm Latini nominis cum quadringentis equitibus sunt decreta. Eorum delectum habere L. Quinctius consul jussus; ne quid moraretur, quo minus consul novus, quo senatus censuisset, extemplo proficisci posset. Item de provinciis praetorum decretum est: prima ut sors duae, urbanaque et inter cives ac peregrinos jurisdictio esset; secunda, Bruttii: tertia, classis, ut navigaret, quo senatus censuisset; quarta, Sicilia: quinta, Sardinia: sexta, Hispania ulterior. imperatum praeterea L. Quinctio consuli est, ut duas legiones civium Romanorum

novas conscriberet; et sociûm ac Latini nominis viginti millia peditum, et octingentos equites. eum exercitum praetori, cui Bruttii provincia evenisset, decreverunt. Aedes duae Jovi eo anno in Capitolio dedicatae sunt. Voverat L. Furius Purpureo praetor Gallico bello unam, alteram consul. dedicavit Q. Marcius Ralla duumvir. Judicia in foeneratores eo anno multa severe sunt facta, accusantibus privatos aedilibus curulibus, M. Tuccio et P. Junio Bruto. de multa damnatorum quadrigae inauratae in Capitolio positae in cella Jovis supra fastigium aediculae, et duodecim clipea inaurata: et iidem porticum extra portam Trigeminam inter lignarios fecerunt.

XLII. Intentis in adparatum novi belli Romanis, ne ab Antiocho quidem cessabatur. Tres eum civitates tenebant, Smyrna, et Alexandria Troas, et Lampsacus; quas neque vi expugnare ad eam diem poterat, neque conditionibus in amicitiam perlicere, neque a tergo relinquere, trajiciens ipse in Europam, volebat. Tenuit eum et de Hannibale deliberatio. Et primo naves apertae, quas cum eo

vénti mila fanti, ed ottocento cavalli degli alleati e del nome Latino; questo esercito lo assegnarono a quel pretore, a cui fossero toccati i Bruzj. In quell' anno furono consegrati due tempietti a Giove sul Campidoglio. Ne avea fatto voto Lucio Furio Purpureone, uno, essendo pretore nella guerra Gallica, l'altro, essendo console. Li consagrò il duumviro Quinto Marcio Ralla. Si son fatti in quell' anno molti severi giudizj contro gli usuraj, accusati da Marco Tuccio, e da Publio Giunio Bruto, edili curuli. Della multa de' condannati furono poste in Campidoglio quadrighe indorate nella cella di Giove sulla sommità della cappella, e inoltre dodici scudi pur indorati. Gli stessi alzarono un portico fuori della porta Trigemina, nella piazza de' legnajuoli.

XLII. Mentre i Romani erano intenti agli apparecchi della nuova guerra, nè anche Antioco si stava ozioso. Tre città lo tenevano occupato, Smirne, Alessandria di Troade, e Lampsaco; le quali sino a quel dì non avea potuto nè vincere con la forza, nè trarre a patti in amicizia; nè voleva, passando in Europa, lasciarsele alle spalle. Gli diè da pensare anche il partito da prendersi rispetto ad Annibale. E primieramente le galere, che

dovea mandare in Africa con lui, tardarono; poi fu mossa questione, se veramente fosse da mandarlo, e mossa specialmente dall' Etolo Toante, il quale asseriva, che tutta essendo in iscompiglio la Grecia, Demetriade stavasi in potere degli Etoli; e con quelle bugie, con le quali, moltiplicando a parole le forze del re, avea nella Grecia infiammato l'animo di molti, con quelle stesse gonfiava la speranza di Antioco; *esser egli chiamato dal voto di tutti i popoli; ognuno, come avesse veduto comparire le regia flotta, sarebbe corso al lido.* Questo stesso Toante osò smuovere il re dalla sua pressochè ferma risoluzione sul conto di Annibale. Perciocchè stimava egli, *che non si dovesse staccare una parte delle navi dalla flotta regia; e quand'anche si avesse a spedirne alcune, a nessun altro meno se ne doveva dare il comando, che ad Annibale. Esser egli e fuoruscito, e Cartaginese, cui potean suggerire ogni dì mille nuovi consigli o lo stato di sua fortuna, o il naturale suo talento. Quella sua stessa gloria militare, che quasi propria dote il raccomanda, era soverchia in un regio comandante; non doversi altri ammirare, che il re, non vedersi altro capitano, altro comandante, che il re. Se Annibale avesse a perdere la flotta, se*

missurus in Africam fuerat, moratae sunt: deinde, an omnino mittendus esset, consultatio mota est, maxime a Thoante Aetolo, qui, omnibus in Graecia tumultu completis, Demetriadem adferebat in potestate esse: et, quibus mendaciis de rege, multiplicando verbis copias ejus, erexerat multorum in Graecia animos, iisdem et regis spem inflabat: *omnium votis eum arcessi. concursum ad litora futurum, unde classem regiam prospexissent.* Hic idem ausus de Hannibale est movere sententiam prope jam certam regis. nam *neque dimittendam partem navium a classe regia* censebat: *neque, si mittendae naves forent, minus quempiam ei classi, quam Hannibalem, praeficiendum. Exsulem illum et Poenum esse, cui mille in dies nova consilia vel fortuna sua, vel ingenium possit facere. Et ipsam eam gloriam belli, qua velut dote Hannibal concilietur, nimiam in praefecto regio esse. Regem conspici, regem unum ducem, unum imperatorem videri debere. Si classem, si exercitum amittat*

Hannibal, idem damni fore, ac si per alium ducem amittantur. si quid prospere eveniat, Hannibalis eam, non Antiochi, gloriam fore. Si vero universo bello vincendi Romanos fortuna detur, quam spem esse, sub rege victurum Hannibalem uni subjectum, qui patriam prope non tulerit? Non ita se a juventa eum gessisse, spe animoque complexum orbis terrarum imperium, ut in senectute dominum laturus videatur. Nihil opus esse regi Hannibale duce, comite et consiliario eodem ad bellum uti posse. Modicum fructum ex ingenio tali neque gravem, neque inutilem fore. si summa petantur, et dantem, et accipientem praegravatura.

XLIII. Nulla ingenia tam prona ad invidiam sunt, quam eorum, qui genus ac fortunam suam animis non aequant: quia virtutem et bonum alienum oderunt. Extemplo consilium mittendi Hannibalis, quod unum in principio belli utiliter cogitatum erat, abjectum est. Demetriadis ma-

l' esercito, il danno sarebbe lo stesso, come se perduti si fossero sotto qualunque altro condottiero; ma se accadesse alcun che di prospero, la gloria ne sarebbe di Annibale, non di Antioco. Che se nell'esito finale della guerra, la fortuna desse di vincere i Romani, come sperare che Annibale vivrebbe sotto un re, soggetto ad un solo, egli, che potè appena tollerare la patria sua? Non s'era Annibale da giovane, abbracciando con la speranza, e col pensiero la dominazione di tutto il mondo, comportato in guisa da lasciar credere, che in sua vecchiezza sopporterebbe un padrone. Non ha bisogno il re di Annibale, come capitano; può valersi di lui nella guerra, qual di compagno, e consigliere. Da cotal fatta d'indole si può trarre un frutto discreto, che non sia nè pericoloso, nè inutile; se si voglia trarne un maggiore, se ne troverebbe aggravato e chi lo desse, e chi lo ricevesse.

XLIII. Di nessun altro la natura è inclinata tanto all' invidia, quanto quella di coloro, che non agguagliano coll' animo la propria nascita e fortuna; perciocchè odiano la virtù, e il bene altrui. Incontanente fu dimesso il pensiero di spedire Annibale, ch' era il solo sul principio della guerra utilmente imaginato. Salito Antioco in boria massimamente per

la defezione di Demetriade voltatasi da' Romani alla parte degli Etoli, stabilì di non differire più oltre la sua andata in Grecia. Innanzi, che sciogliesse le vele, dal mare salì ad Ilio per offerire un sagrifizio a Minerva. Indi tornato alla flotta parte con quaranta navi coperte, e con sessanta galee; lo seguitavano dugento legni da carico con vettovaglie d' ogni sorte, e con militari attrecci. Prima si fermò all' isola d' Imbro; poi passò a Sciato, dove raccolte le navi, ch' erano sparse pel mare, approdò a Pteleo, prima terra del continente. Quivi gli furono incontro da Demetriade il Magnetarche Euriloco, ed altri de' principali Magneti; e lieto per sì fatto concorso, il dì seguente entrò con le navi nel porto della città; e poco lontano da essa sbarcò le sue genti; erano dieci mila fanti, cinquecento cavalli, e sei elefanti; numero appena bastante ad occupare la Grecia spoglia d' armati, non che a sostenere la guerra contro i Romani. Gli Etoli poi, avuta la notizia, che Antioco era giunto a Demetriade, radunato il consiglio, fecero un decreto, con cui lo invitarono a recarsi presso di loro. Il re, già partito da Demetriade, perchè sapeva, che avrebbono così decretato, da Falara s' era

xime defectione ab Romanis ad Aetolos elatus, non ultra differre profectionem in Graeciam constituit. Priusquam solveret naves, Ilium a mari adscendit, ut Minervae sacrificaret. Inde ad classem regressus, proficiscitur quadraginta tectis navibus, apertis sexaginta; et ducentae onerariae cum omnis generis commeatu bellicoque alio adparatu sequebantur. Imbrum primo insulam tenuit: inde Scyathum trajecit. ubi, conlectis in alto, quae dissipatae erant, navibus, ad Pteleum primum continentis venit, ibi Eurylochus ei Magnetarches principesque Magnetum ab Demetriade obcurrerunt. quorum frequentia laetus, die postero in urbis portum navibus est invectus. Copias haud procul inde exposuit. decem millia peditum fuere, et quingenti equites, sex elephanti; vix ad Graeciam nudam occupandam satis copiarum, nedum ad sustinendum Romanum bellum. Aetoli, postquam Demetriadem venisse Antiochum adlatum est, concilio indicto, decretum, quo arcesserent eum, fecerunt. Jam profectus ab Demetriade rex, quia ita

decreturos sciebat, Phalara in sinum Maliacum processerat. inde, decreto accepto, Lamiam venit, exceptus ingenti favore multitudinis, cum plausibus clamoribusque, et quibus aliis laetitia effusa vulgi significatur.

XLIV. In concilium ut ventum est, aegre a Phaenea praetore principibusque introductus, inde facto silentio, rex dicere orsus. Prima ejus oratio fuit excusantis, *Quod tanto minoribus spe atque opinione omnium copiis venisset. Id suae inpensae erga eos voluntatis maximum debere indicium esse, quod nec paratus satis ulla re, et tempore ad navigandum inmaturo, vocantibus legatis eorum, haud gravate obsecutus esset, credidissetque, quum se vidissent Aetoli, omnia vel in se uno posita praesidia existimaturos esse. Ceterum eorum quoque se, quorum exspectatio destituta in praesentia videatur, spem abunde expleturum. Nam simul primum anni tempus navigabile praebuisset mare, omnem se Graeciam armis, viris, equis, omnem oram maritimam classibus completurum. Nec inpensae, nec*

inoltrato nel golfo Maliaco; di là, ricevuto il decreto, venne a Lamia, accolto con gran favore dalla moltitudine, con applausi, e grida, e con quanti altri segni suole il volgo esprimere la pienezza della sua gioja.

XLIV. Come il consiglio fu radunato, il re vi fu introdotto con fatica dal pretore Fenea, e da' capi della nazione; indi, fatto silenzio, prese egli a favellare. Il suo primo discorso fu di scusarsi, *se venuto era con forze tanto minori della speranza ed opinione di tutti; dover esser questo un massimo indizio della sua grande affezione verso di loro, se non provveduto ancora bastantemente di tutto, e in una stagione non ancora propria del tutto a navigare, chiamato da' loro ambasciatori, gli avea di buon grado compiaciuti; ed era stato di avviso, che come gli Etoli lo avessero veduto, avrebbero stimato starsi in lui solo ogni sorte di appoggio. Del resto, ricolmerebbe egli abbondantemente anche la speranza di quelli, la cui aspettazione sembra in presente delusa. Perciocchè tosto, che la stagione rendesse il mare navigabile, empierebbe tutta la Grecia d'armi, d'uomini, di cavalli, tutta la spiaggia marittima di navigli. Non per-*

donerebbe a spesa, non a fatica, non a pericolo, sino a tanto che, strappato dal loro collo il giogo de' Romani, renduta non avesse veramente libera la Grecia, e primi gli Etoli nella Grecia. Co' gli eserciti verrebbero dall' Asia vettovaglie d'ogni sorte; dovere intanto gli Etoli aver cura, che somministrato fosse a' suoi il grano occorrente, e ogni altra cosa a prezzi tollerabili.

XLV. Il re, tenuto così fatto discorso con grande assentimento di tutti, si partì. Dopo la di lui partenza v'ebbe un alterco tra i due capi degli Etoli, Fenea, e Toante. Era Fenea di parere, che si dovesse valersi di Antioco piuttosto come di conciliatore di pace, e mediatore nelle cose controverse co' Romani, che come condottiere della guerra. *La di lui venuta, e maestà avrebbono avuto maggior forza, che l'armi sue, a generare ne' Romani un non so quale rispetto. Gli uomini, piuttosto che guerreggiare, cedono volontariamente molte cose, che non si potrebbe indurli a cedere colla forza, e coll' armi.* Toante diceva, *che Fenea non già mirava alla pace, ma bensì voleva stornare gli apparecchi di guerra, onde pel tedio s' inlanguidisse l' ardore del re, ed i Romani avessero tempo di allestirsi.*

labori, nec periculo parsurum, donec, depulso cervicibus eorum imperio Romano, liberam vere Graeciam, atque in ea principes Aetolos fecisset. cum exercitibus commeatus quoque omnis generis ex Asia venturos. In praesentia curae esse Aetolis debere, ut copia frumenti suis, et annona tolerabilis rerum aliarum suppeditetur.

XLV. In hanc sententiam rex cum magno omnium adsensu locutus discessit. Post discessum regis, inter duos principes Aetolorum, Phaeneam et Thoantem, contentio fuit. Phaeneas, reconciliatore pacis et disceptatore de iis, quae in controversia cum populo Romano essent, utendum potius Antiocho, censebat, quam duce belli. *Adventum ejus et majestatem ad verecundiam faciendam Romanis vim majorem habituram, quam arma. Multa homines, ne bellare necesse sit, voluntate remittere, quae bello et armis cogi non possint.* Thoas negare, *Paci studere Phaeneam: sed discutere adparatum belli velle, ut taedio et inpetus relanguescat regis, et Romani tempus ad comparandum habeant.*

Nihil enim aequi ab Romanis impetrari posse, toties legationibus missis Romam, toties cum ipso Quinctio disceptando, satis expertum esse: nec, nisi abscissa omni spe, auxilium Antiochi imploraturos fuisse. Quo celerius spe omnium oblato, non esse elanguescendum, sed orandum potius regem, ut, quoniam, quod maximum fuerit, ipse vindex Graeciae venerit, copias quoque terrestres navalesque arcessat. Armatum regem aliquid impetraturum: inermem non pro Aetolis modo, sed ne pro se quidem ipso, momenti ullius futurum apud Romanos. Haec vicit sententia: imperatoremque regem adpellandum censuerunt: et triginta principes, cum quibus, si qua vellet, consultaret, delegerunt.

XLVI. Ita, dimisso concilio, multitudo omnis in suas civitates dilapsa est. Rex postero die cum apocletis eorum, unde bellum ordiretur, consultabat. Optimum visum est, Chalcidem, frustra nuper ab Aetolis tentatam, primum adgredi: et celeritate in eam

Perciocchè s' era già fatta sperienza non potersi ottener patti ragionevoli da' Romani, mandando tante volte ambasciatori a Roma, tante volte disputando con lo stesso Quinzio; nè, se non fosse stata troncata ogni speranza, implorato avrebbero l' ajuto di Antioco. Era questo venuto più presto, che non si sperava, tanto meno bisognava illanguidirsi; ma si doveva piuttosto pregare il re, che, poi che aveva fatto il più, venendo egli stesso in persona a liberare la Grecia, chiamasse eziandio tosto tutte le sue forze di terra, e di mare. Il re armato forse otterrebbe alcun che; disarmato non farebbe nessuno effetto non solamente a pro degli Etoli, ma nemmeno a pro di se medesimo. Questo parere la vinse; e decretarono che il re fosse nominato capitano generale; ed elessero trenta de' principali della nazione, co' quali, quando gli occorresse, consultasse.

XLVI. Così licenziata l'assemblea, tutta la moltitudine si tornò alla sua patria. Il dì seguente il re s' era messo a consultare co' loro Apocleti, donde si avesse a cominciare la guerra. Parve esser meglio primieramente assaltare Calcide, tentativo poc' anzi fatto inutilmente dagli Etoli; e abbisognava a questa im-

presa piuttosto celerità, che grande sforzo, ed apparato. Quindi il re con mille fanti, che lo aveano seguitato da Demetriade, si avviò per la Focide, e i capi degli Etoli per altra via, tolto seco poco numero di giovani, lo incontrarono a Cheronea; e quivi imbarcatisi sopra dieci grosse navi, lo seguitarono. Il re, messo il campo presso Salganea, passò co' capi degli Etoli l'Euripo; ed essendo sbarcato non molto lungi dal porto di Calcide, anche i magistrati, e i principali cittadini gli si fecero incontro davanti alla porta. Pochi da una parte, e dall'altra vennero ad abboccarsi. Gli Etoli instavano grandemente, *acciocchè, salva l'amicizia de' Romani, si prendessero anche il re ad alleato, ed amico. Non era egli passato in Europa ad apportare la guerra, ma sì a liberare la Grecia, e liberarla veramente, non con parole simulate, il che aveano fatto i Romani. Non altra cosa sarebbe stata più utile alle città della Grecia, quanto abbracciare l'una e l'altra amicizia; che così sarebbe stata sempre, coll'ajuto e difesa di una, sicura dalle avanie di ambedue. Perciocchè pensassero, non ricevendo il re, quanti mali dovrebbono subito incontrare,*

rem magis, quam magno conatu et adparatu, opus esse. Itaque cum mille peditibus rex, qui ab Demetriade secuti erant, profectus per Phocidem est: et alio itinere principes Aetoli, juniorum paucis evocatis, ad Chaeroneam obcurrerunt, et decem constratis navibus secuti sunt. Rex ad Salganea castris positis, navibus ipse cum principibus Aetolorum Euripum trajecit, et, quum haud procul portu egressus esset, magistratus quoque Chalcidensium et principes ante portam processerunt. Pauci utrimque ad conloquium congressi sunt. Aetoli magnopere suadere, *ut, salva Romanorum amicitia, regem quoque adsumerent socium atque amicum. Neque enim eum inferendi belli, sed liberandae Graeciae, caussa in Europam trajecisse; et liberandae re, non verbis et simulatione, quod fecissent Romani. Nihil autem utilius Graeciae civitatibus esse, quam utramque complecti amicitiam. ita enim ab utriusque injuria tutam alterius semper praesidio et fiducia fore. Nam si non recepissent regem,*

viderent, quid patiendum iis extemplo foret: quum Romanorum procul auxilium, hostis Antiochus, cui resistere viribus suis non possent, ante portas esset. Ad haec Mictio, unus ex principibus, *Mirari se,* dixit, *ad quos liberandos Antiochus, relicto regno suo, in Europam trajecisset. Nullam enim civitatem se in Graecia nosse, quae aut praesidium habeat, aut stipendium Romanis pendat, aut foedere iniquo adligata, quas nolit, leges patiatur. Itaque Chalcidenses neque vindice libertatis ullo egere, quum liberi sint; neque praesidio, quum pacem ejusdem populi Romani beneficio et libertatem habeant. Amicitiam regis non adspernari, neque ipsorum Aetolorum. id primum eos pro amicis facturos, si insula excedant, atque abeant. nam ipsis certum esse, non modo non recipere moenibus, sed ne societatem quidem ullam pacisci, nisi ex auctoritate Romanorum.*

XLVII. Haec renunciata regi ad naves, ubi restiterat, quum essent; in praesentia (neque enim iis venerat copiis, ut vi age-

essendo lontano il soccorso de' Romani, e avendo in su le porte Antioco irritato, alle cui forze non potevano resistere. Al che rispose Mizione, uno de' loro capi: *ch' ei si maravigliava, non sapendo intendere a liberar quali popoli Antioco, lasciato il regno suo, fosse passato in Europa. Perciocchè non conosceva egli in tutta la Grecia città, che avesse presidio Romano, o pagasse tributo a' Romani, o che legata con ingiuste condizioni soffrisse leggi, che non volesse. Quei di Calcide adunque non han bisogno, nè di chi li rimetta in libertà, essendo liberi, nè di presidio, godendosi e pace e libertà per benefizio dello stesso popolo Romano. Non ispregiavano l' amicizia del re, nè quella degli Etoli; e questi darebbon loro un primo saggio di amicizia, se uscissero dall' isola, e se n' andassero. Perciocchè aveano fermamente deliberato non solamente di non riceverli dentro le mura, ma di non fare nè anche alcuna società, se non se col consentimento dei Romani.*

XLVII. Essendo state rapportate queste cose al re alle navi, dove s' era fermato, volle in presente, (poi che non era venuto con tante genti da poter usa-

re la forza) tornarsene a Demetriade. Quivi , essendo riuscita vana la prima impresa, si fe a consultare gli Etoli intorno a quello, che si avesse a fare in appresso. Convennero, che si tentasse gli Achei, e Aminandro, re degli Atamani. Stimavano la nazione de' Beozj essere contraria a' Romani sin dal tempo della morte di Brachilla, e per le cose, che ne son venute dappoi. Credevano , che Filopomene, capo degli Achei, per rivalità di gloria nella guerra Laconica, fosse avverso, e nemico a Quinzio. Aminandro avea per moglie Apamia, figliuola di certo Alessandro Megalopolitano , il quale, spacciandosi discendente di Alessandro il Grande, aveva imposto a' suoi due figli i nomi di Filippo, e di Alessandro, ed alla figlia quello di Apamia; la quale, illustratasi con le regie nozze, Filippo, suo fratello maggiore, avea seguitata in Atamania. Questi, vano per natura, lo avean levato gli Etoli ed Antioco , poichè egli era veramente di regia stirpe, alla speranza del regno Macedonico, se gli fosse riuscito di unire Aminandro, e gli Atamani al re Antioco. E codeste vane promesse fecero effetto non solamente su Filippo , ma su lo stesso Aminandro.

re quidquam posset) reverti Demetriadem placuit. ibi, quoniam primum vanum inceptum evasisset, consultare cum Aetolis rex, quid deinde fieret. Placuit, Achaeos et Amynandrum, regem Athamanum, tentare. Boeotorum gentem aversam ab Romanis jam inde a Brachyllae morte, et quae secuta eam fuerant, censebant. Achaeorum Philopoemenem principem, aemulatione gloriae in bello Laconum, infestum invisumque esse Quinctio credebant. Amynander uxorem Apamiam, filiam Alexandri cujusdam Megalopolitani, habebat: qui, se oriundum a Magno Alexandro ferens, filiis duobus Philippum atque Alexandrum, et filiae Apamiam nomina inposuerat: quam, regiis inclitam nuptiis, major ex fratribus Philippus secutus in Athamaniam fuerat. Hunc, forte ingenio vanum, Aetoli et Antiochus inpulerant in spem, quod is vere regum stirpis esset, regni Macedoniae, si Amynandrum Athamanesque Antiocho conjunxisset. et ea vanitas promissorum non apud Philippum modo, sed etiam apud Amynandrum, valuit.

XLVIII. In Achaja legatis Antiochi Aetolorumque, coram T. Quinctio, Aegii datum est concilium. Antiochi legatus prior, quam Aetoli, est auditus. Is, ut plerique, quos opes regiae alunt, vaniloquus, maria terrasque inani sonitu verborum complevit. *Equitum innumerabilem vim trajici Hellesponto in Europam, partim loricatos, quos cataphractos vocant; partim sagittis ex equo utentes, et, a quo nihil satis tecti sit, aversos refugiente equo certius figentes.* His equestribus copiis quamquam vel totius Europae exercitus in unum coacti obrui possent, adjiciebat multiplices copias peditum, et nominibus quoque gentium vix fando auditis terrebat; Dahas, Medos, Elymaeosque et Caddusios adpellans. *Navalium vero copiarum, quas nulli portus capere in Graecia possent, dextrum cornu Sidonios et Tyrios, sinistrum Aradios, et ex Pamphylia Sidetas tenere; quas gentes nullae umquam nec arte, nec virtute navali aequassent. Jam pecuniam, jam alios belli adparatus referre, supervacaneum esse. scire ipsos,*

XLVIII. Nell' Acaja si diede udienza in Egio ai legati di Antioco, e degli Etoli, presente Tito Quinzio. E prima, che gli Etoli, fu udito il legato di Antioco. Questi, come soglion coloro, che vivono del soldo dei re, ciarlatore ampolloso, empiè la terra e il mare del vano strepito di sue parole. *Stuolo innumerabile di cavalieri dall' Ellesponto traghettava in Europa, parte armati di corazza, che chiamano catafratti, parte destri a saettare dal cavallo, da' quali non c' è cosa, che salvi, perciocchè dando di volta fuggendo colpiscono più sicuramente.* Quantunque con queste sole forze gli eserciti di tutta Europa messi insieme avrebbero potuto essere schiacciati, pure aggiungeva molte altre genti di terra, e mettea terrore co' nomi di nazioni di rado udite altre volte, citando i Dai, i Medi, gli Elimei, i Caddusj. *Quanto alle genti di mare, cui non potean capire tutti i porti della Grecia, stavansi all' ala destra i Sidonj, ed i Tirj, alla sinistra gli Aradj, e i Sideti della Pamfilia; popoli, cui nessun altro avrebbe mai pareggiato nè per arte, nè per bravura di navigare. Era superfluo raccontare il danaro, e gli altri apparecchi di guerra; non ignoravano essere sempre stati i regni del-*

l' Asia abbondantissimi di oro. Non avrebbero dunque avuto a fare i Romani nè con Filippo, nè con Annibale, uno capo di una repubblica, l'altro ristretto ne' soli confini della Macedonia, ma bensì con un grande re, signore di tutta l' Asia, e di parte dell' Europa. Egli poi, benchè venga dagli ultimi confini dell' oriente a liberare la Grecia, nulla chiede agli Achei, per cui offenda la fede, che debbono ai Romani, loro primi alleati ed amici. Perciocchè non dimanda, che seco piglino l' armi, ma che non si accostino ad alcuna delle parti. Facciano voti, acciocchè amendue s' abbian la pace, il che conviene ad amici neutrali; non si frammischino nella guerra. La stessa domanda fece anche Archidamo, legato degli Etoli, che si stessero quieti, ch' era pure la cosa più facile e più sicura; e spettatori della guerra attendessero, senza alcun proprio rischio, gli eventi dell' altrui fortuna. Indi per intemperanza di lingua trascorse a brutte invettive, ora in generale contro i Romani, ora particolarmente contro Tito Quinzio, chiamandoli *ingrati*, rinfacciando loro *non solamente la vittoria riportata sopra Filippo pel valore degli Etoli, ma la salvezza medesima; perciocchè egli, e*

abundasse semper auro regna Asiae. Itaque non cum Philippo, nec Hannibale rem futuram Romanis, principe altero civitatis, altero Macedoniae tantum regni finibus incluso; sed cum magno Asiae totius partisque Europae rege. Eum tamen, quamquam ab ultimis orientis terminis ad liberandam Graeciam veniat, nihil postulare ab Achaeis, in quo fides eorum adversus Romanos, priores socios atque amicos, laedatur. Non enim, ut secum adversus eos arma capiant, sed ut neutri parti sese conjungant, petere. Pacem utrique parti, quod medios deceat amicos, optent: bello se non interponant. Idem ferme et Aetolorum legatus Archidamus petiit, ut, quae facillima et tutissima esset, quietem praestarent, spectatoresque belli, fortunarum alienarum eventum sine ullo discrimine rerum suarum opperirentur. Provectus deinde est intemperantia linguae in maledicta, nunc communiter Romanorum, nunc proprie ipsius Quinctii: *ingratos* adpellans, et exprobrans *non victoriam modo de Philippo virtute Aetolorum partam, sed etiam sa-*

lutem; ipsumque et exercitum sua opera servatos. quo enim illum umquam imperatoris functum officio esse? Auspicantem, inmolantemque, et vota nuncupantem sacrificuli vatis modo in acie vidisse, quum ipse corpus suum pro eo telis hostium objiceret.

XLIX. Ad ea Quinctius, *Coram quibus magis, quam apud quos, verba faceret,* dicere, *Archidamum rationem habuisse. Achaeos enim probe scire, Aetolorum omnem ferociam in verbis, non in factis, esse: et in conciliis magis concionibusque, quam in acie, adparere. itaque parvi Achaeorum existimationem, quibus notos esse se scirent, fecisse: legatis regis, et per eos absenti regi eum se jactasse. Quod si quis antea ignorasset, quae res Antiochum et Aetolos conjunxisset, ex legatorum sermone potuisse adparere: mentiendo in vicem jactandoque vires, quas non haberent, inflasse vana spe, atque inflatos esse: dum ii ab se Philippum victum, sua virtute protectos Romanos, et quae modo audiebatis, narrant; vos ceterasque civitates et gentes suam sectam esse secu-*

l' esercito s' erano salvati per opera loro ; e veramente qual aveva egli fatto uffizio di capitano? Lo avean veduto nel campo badare agli auspizj, ai sagrifizj, a far voti , come un sacerdotuccio , mentre ch' egli, Archidamo, offeriva per lui il proprio corpo alle saette de' nemici.

XLIX. Al che Quinzio, *pensò*, disse, *Archidamo piuttosto in presenza di chi parlava, che a chi parlava; perciocchè sanno ottimamente gli Achei starsi tutta la fierezza degli Etoli nelle parole, e non nei fatti, e far mostra di se più nelle assemblee, e ne' parlamenti, che nel campo; fe quindi poco conto degli Achei, a' quali sapeva gli Etoli essere ben noti; ma voluto aveva darsi vanto presso i legati del re, e col mezzo loro presso il re assente. Che se alcuno innanzi avesse ignorato per qual cagione si fossero Antioco, e gli Etoli congiunti insieme, avrebbe potuto chiarirsene dal discorso de' legati; col mentire scambievolmente, e vantar le forze, che non avevano, aveano gonfiato il re, e s' erano essi stessi gonfiati di vana speranza, mentre narrano di aver essi vinto Filippo, e salvati col lor valore i Romani, e tutto il resto, che or ora udiste; e che voi, e tutte l' altre città, e nazioni*

siete per seguire il lor partito. E d'altra parte il re vanta nugoli di armati, e di cavalli, e ingombra i mari delle sue flotte. Ella mi par cosa somigliantissima alla cena di un Calcidense, ospite mio, uomo dabbene, e convitatore saputo; appresso il quale invitati noi gentilmente nel cuor della state, mentre facevamo le maraviglie, donde avesse potuto trarre in quella stagione tanta, e sì varia cacciagione, l'uomo non punto vantatore, come sono bensì costoro, sorridendo, questa, disse, *varietà, e somiglianza di salvaggina non è che carne di porco domestico, così ridotta a forza di condimenti. Lo stesso può dirsi acconciamente delle forze del re, che poc' anzi si sono tanto vantate. Perciocchè codesta varietà d'armi, codesti tanti nomi di nazioni non più sentite, e Dai, e Medi, e Caddusj, ed Elimei, non altro sono, che Sirj, assai migliori per la loro indole servile, come schiavi, che come soldati. E potess' io pure, o Achei, sottoporre agli occhi vostri il discorrimento di questo gran re da Demetriade ora a Lamia alla dieta degli Etoli, ora a Calcide! Vedreste nel campo del re appena due non intere legioncine; vedreste un re ora quasi mendicare il for-*

turos: rex contra peditum equitumque nubes jactat, et consternit maria suis classibus. Est autem res simillima coenae Chalcidensis hospitis mei, hominis et boni, et sciti convivatoris. apud quem solstitiali tempore comiter accepti quum miraremur, unde illi eo tempore anni tam multa et varia venatio; homo non, quam isti sunt, gloriosus, renidens, condimentis, aït, varietatem illam et speciem ferinae carnis ex mansueto sue factam. Hoc dici apte in copias regis, quae paullo ante jactatae sint, posse. Varia enim genera armorum, et multa nomina gentium inauditarum, Dahas, et Medos, et Caddusios, et Elymaeos, Syros omnes esse: haud paullo mancipiorum melius, propter servilia ingenia, quam militum genus. et utinam subjicere oculis vestris, Achaei, possem concursationem regis magni ab Demetriade, nunc Lamiam in concilium Aetolorum, nunc Chalcidem! Videretis vix duarum male plenarum legiuncularum instar in castris regis: videretis regem, nunc mendicantem prope frumen-

tum ab Aetolis, quod militi admetiatur: nunc mutuas pecunias foenore in stipendium quaerentem: nunc ad portas Chalcidis stantem: et mox inde exclusum, nihil aliud quam Aulide atque Euripo spectatis, in Aetoliam redeuntem. Male crediderunt et Antiochus Aetolis, et Aetoli regiae vanitati. Quo minus vos decipi debetis, sed expertae potius spectataeque Romanorum fidei credere. Nam quod optimum esse dicant, non interponi vos bello: nihil immo tam alienum rebus vestris est. Quippe sine gratia, sine dignitate, praemium victoris eritis.

L. Nec absurde adversus utrosque respondisse visus est, et facile erat orationem apud faventes aequis auribus accipi. nulla enim nec disceptatio, nec dubitatio fuit, quin omnes, eosdem genti Achaeorum hostes et amicos, quos populus Romanus censuisset, judicarent, bellumque et Antiocho, et Aetolis nunciari juberent. Auxilia etiam, quo censuit Quinctius, quingentorum militum Chalcidem, quingentorum Piraeeum extemplo miserunt.

mento dagli Etoli da misurarsi al soldato; ora cercando danari ad usura per pagare gli stipendj, ora fermarsi alle porte di Calcide; e poscia schiusone fuori, non altro avendo fatto, che veder l' Aulide, e l' Euripo, tornossi in Etolia. Male credette Antioco agli Etoli, male gli Etoli alla vanità del re. Ond' è, che tanto meno dovete lasciarvi ingannare, ma sì piuttosto credere alla già provata, e conosciuta fede de' Romani. Perciocchè il partito, che vi dicono essere il migliore, che non vi meschiate in questa guerra, anzi non v' ha cosa più aliena dal vostro interesse; perciocchè senza merito, senza dignità, sarete il premio del vincitore.

L. Parve, che Quinzio risposto avesse adeguatamente all' uno e all' altro legato; ed era ben facile, che così fatto discorso udito fosse con piacere da persone già favorevolmente disposte. Quindi non ci fu nè disputa, nè dubitazione alcuna, sì che tutti unanimi non deliberassero, che la nazione degli Achei aver dovesse ad amici, e nemici quegli stessi, che avesse il popolo Romano, e che s' intimasse la guerra ad Antioco, ed agli Etoli. Mandarono eziandio subito un soccorso di gente, dove piacque a Quinzio, cinque-

cento soldati a Calcide, e cinquecento al Pireo. Perciocchè stava per iscoppiare una sedizione in Atene, cercando alcuni, con la speranza di largizioni, di trarre al partito di Antioco la moltitudine, che si vende per prezzo; insino a tanto; che Quinzio fu chiamato da quelli del partito Romano e che Apollodoro, istigatore della ribellione, accusato da certo Leonte, venne condannato; e cacciato in bando. Anche dagli Achei l'ambasceria tornossi al re con trista risposta. I Beozj nulla risposero di certo: *quando Antioco fosse venuto in Beozia, allora avrebbono deliberato quello, che avessero a fare.* Antioco avendo inteso, che gli Achei, ed il re Eumene aveano spedito a rinforzare il presidio di Calcide, pensando, che bisognasse usar fretta, sì perchè i suoi prevenissero, sì perchè, potendo, sorprendessero i nemici, spedisce Menippo con quasi tre mila soldati, e Polixenida con tutta la flotta; ed egli da lì a pochi giorni, condusse seco sei mila de' suoi, ed alquanti Etoli di quel numero, che potè in fretta radunare a Lamia. Cinquecento Achei, e il picciolo soccorso mandato dal re Eumene, condotti da Xenoclide Calcidense, non essendo ancora occupate le strade, passato senza ostacolo l'Euripo.

Erat enim haud procul seditione Athenis res, trahentibus ad Antiochum quibusdam spe largitionum venalem pretio multitudinem; donec ab iis, qui Romanae partis erant, Quinctius est adcitus, et, accusante Leonte quodam, Apollodorus auctor defectionis damnatus, atque in exsilium est ejectus. Et ab Achaeis quidem cum tristi responso legatio ad regem rediit. Boeoti nihil certi responderunt: *quum Antiochus in Boetiam venisset, tum, quid sibi faciundum esset, se deliberaturos esse.* Antiochus, quum ad Chalcidis praesidium, et Achaeos et Eumenem regem misisse audisset, maturandum ratus, ut et praevenirent sui, et venientes, si possent, exciperent, Menippum cum tribus ferme millibus militum, et cum omni classe Polixenydam mittit. ipse paucos post dies sex millia suorum militum, et ex ea copia, quae Lamiae repente colligi potuit, non ita multos Aetolos ducit. Achaei quingenti, et ab Eumene rege modicum auxilium missum, duce Xenoclide Chalcidensi, nondum obsessis itineribus, tuto transgressi Euripum, Chalci-

dem pervenerunt. Romani milites, quingenti ferme et ipsi, quum jam Menippus castra ante Salganea ad Hermaeum, qua transitus ex Boeotia in Euboeam insulam est, haberet, venerunt. Mictio erat cum iis, legatus a Chalcide ab Quinctium, ad id ipsum praesidium petendum, missus. qui postquam obsessas ab hostibus fauces vidit, omisso ad Aulidem itinere, Delium convertit, ut inde in Euboeam transmissurus.

LI. Templum est Apollinis Delium, inminens mari: quinque millia passuum a Tanagra abest. minus quatuor millium inde in proxima Euboeae est mari trajectus. Ubi et in fano lucoque, ea religione et eo jure sancto, quo sunt templa, quae asyla Graeci adpellant, et nondum aut indicto bello, aut ita commisso, ut strictos gladios, aut sanguinem usquam factum audissent, quum per magnum otium milites, alii ad spectaculum templi lucique versi, alii in litore inermes vagarentur, magna pars per agros lignatum pabulatumque dilapsa esset; repente Menippus, palatos passim adgressus, eos cecîdit,

giunsero a Calcide. Colà giunsero anche i soldati Romani, da cinquecento essi pure, nel tempo, che già Menippo s'era accampato dinanzi a Salganea presso l'Ermeo, là dove dalla Beozia si traghetta all'isola di Eubea. Era con essi il legato Mizione da Calcide spedito a Quinzio a chiedere questo soccorso; il quale come vide quelle gole prese da'nemici, lasciato l'andare in Aulide, si rivolse a Delio, per poi di là recarsi in Eubea.

LI. Delio è un tempio di Apollo, che sovrasta al mare; è distante da Tanagra cinque miglia; da Tanagra alle coste vicine dell'Eubea ci ha meno di quattro miglia. Quivi nel tempio, e nel bosco, ch'eran protetti dalla religione, e dal dritto, che protegge i tempj, detti da'Greci asili, mentre i soldati, non essendo ancora nè intimata, nè cominciata la guerra, sì che potessero aver udito essersi sguainate le spade, e versato il sangue in nessun luogo, stannosi in bell'ozio, altri contemplando quel tempio, e quel bosco, altri vagando pel lido senz'armi, gran parte dispersi per la campagna per legne, e foraggio, Menippo all'improvviso assaltandoli qua e colà sbandati, tagliolli a pezzi, e ne prese vivi da

cinquanta ; pochi fuggirono , tra' quali Mizione, ricevuto sopra un picciolo legno da carico. Questo avvenimento, siccome fu spiacevole a Quinzio ed ai Romani per la perdita de' soldati, così parve aggiungere alquanto peso alla ragion di mover guerra ad Antioco. Questi , avvicinato l'esercito ad Aulide, avendo nuovamente mandati oratori a Calcide, in parte de'suoi, in parte degli Etoli , che facessero le stesse proposizioni fatte poc' anzi , però con più gravi minacce, opponendosi invano Mizione e Xenoclide, ottenne senza difficoltà , che gli si aprissero le porte. Quelli, ch' erano del partito Romano, in su la venuta del re uscirono dalla città. I soldati degli Achei, e di Eumene tenevano Salganea. E su l' Euripo pochi Romani fortificavano il castello per custodire quel luogo. Menippo cominciò a combattere Salganea; il re in persona il castello dell' Euripo. Primi gli Achei, ed i soldati di Eumene, avendo pattuito di potersene andare liberamente, uscirono dalla città ; i Romani più ostinatamente difendevano l' Euripo. Anche questi però, essendo assediati per mare, e per terra, e vedendo, che già si accostavano le macchine , e gli altri ordigni da guerra, non sostennero l'assedio. Impadronitosi il re della città

ad quinquaginta vivos cepit. perpauci effugerunt, in quibus Mictio parva oneraria nave exceptus. Ea res Quinctio Romanisque, sicut jactura militum molesta, ita ad jus inferendi Antiocho belli adjecisse aliquantum videbatur. Antiochus, admoto ad Aulidem exercitu, quum rursus oratores, partim ex suis, partim Aetolos, Chalcidem misisset, qui eadem illa, quae nuper, cum minis gravioribus agerent, nequidquam contra Mictione et Xenoclide tendentibus, facile tenuit, ut portae sibi aperirentur. Qui Romanae partis erant, sub adventum regis urbe excesserunt. Achaeorum et Eumenis milites Salganea tenebant. Et in Euripo castellum Romani milites pauci custodiae caussa loci communiebant. Salganea Menippus, rex ipse castellum Euripi obpugnare est adortus. Priores Achaei et Eumenis milites pacti, ut sine fraude liceret abire, praesidio excesserunt. pertinacius Romani Euripum tuebantur. Hi quoque tamen, quum terra marique obsiderentur, et jam machinas tormentaque comportari viderent, non tulere obsidionem. Quum id, quod caput erat Eu-

boeae, teneret rex, ne ceterae quidem ejus insulae urbes imperium abnuerunt. magnoque principio sibi orsus bellum videbatur, quod tanta insula et tot opportunae urbes in suam ditionem venissent.

FINIS LIBRI
TRIGESIMI QUINTI.

capitale dell' Eubea, nè anche le altre città dell' isola ricusarono di assoggettarsi; e pareva ad Antioco di aver cominciata la guerra con bel principio, essendo un' isola sì grande, e tante opportune città venute in poter suo.

FINE DEL LIBRO
TRENTESIMO QUINTO.

NOTE

AL LIBRO TRENTESIMO QUINTO

Capo I. Pag. 10. lin. 28. *Ilipa*) Oggi *Lepa*, presso l'imboccatura del fiume Anas.

Capo V. Pag. 18. lin. 22. *soldati straordinarj*) Così chiamavansi que' soldati, che quantunque avessero terminato il tempo della loro milizia pur continuavano a starsi sotto le bandiere volontarj; ed eran detti *straordinarj*, perchè si accampavano fuori degli altri ordini davanti la tenda del capitano generale, e combattevano presso la di lui persona.

Capo VII. Pag. 29. lin. 4. *Festa de' Morti*) *Feralia*; cadeva nel mese di Febbrajo.

Pag. 29. lin. 23. *Ilucia*) Sembra, che i traduttori Inglesi abbiano letto *Bintia*; e credono essere *Buaeca* sul confine dell' Andalusia.

Capo X. Pag. 37. lin. 14. *fratelli de' candidati*) Scipione l'Africano non era, che cugino di uno de' candidati; Tito Quinzio era propriamente fratello di Lucio Quinzio; in Latino i cugini; cioè i figli di zio eran detti *fratres patrueles*, i veri e proprj fratelli *fratres germani*.

Pag. 38. lin. 4. *preferito al candidato*) Non pare; che in appresso, come si scorge dal libro XXXIX cap. XLII., egli giustificasse gran fatto l'ottenuta preferenza.

Capo XIII. Pag. 50. lin. 19. *Rafia*) Nella Fenicia; la prima delle città della Siria, che guardano l'Egitto, secondo Polibio. I traduttori Inglesi la mettono nella Palestina.

Pag. 53. lin. 1. *Sida*) Città dell' Asia minore, su' confini della Pamfilia.

Pag. 53. lin. 5. *Elea*) Oggi *Alea*, nella Misia maggiore.

Capo XIV. Pag. 54. lin. 14. *si abboccò in Efeso con Annibale*) Plutarco, nella vita di Pirro narra diversamente questo abboccamento. Non fa cenno di Alessandro. Annibale assegna il primo onore a Pirro, il secondo a Scipione, il terzo a se medesimo. Forse da questa tradizione trasse Luciano l'idea di quel suo dialogo tra Alessandro, Scipione, ed Annibale davanti Minosse; e questi dà il primo luogo ad Alessandro, il secondo a Scipione, il terzo ad Annibale.

Capo XV. Pag. 58. lin. 24. *fatto in Siria ed in Asia*) Di che vedasi Polibio ne' libri quarto, e quinto.

Capo XVII. Pag. 66. lin. 15. *sorso d'acqua*) Forse questo esempio non è quì troppo giustamente applicato. La domanda di terra, e di acqua non era fatta con la mira di giungere ad uno scopo ulteriore; e non serviva, che a documentare il dritto, e la dominazione de' Persiani.

CAPO XXII. Pag. 81. lin. 28. *Litabro*) Oggi Marcotea, nel paese degli Arevachi.

Pag. 82. lin. 3. *Vescellia*) Oggi *Huesca* nella Tudertania.

Pag. 82. lin. 4. *Olone*) Oggi *Xixona* nel regno di Valenza.

Pag. 82. lin. 7. *Noliba*) Oggi *Almodavar* nell' Oltania.

Pag. 82. lin. 7. *Cusibi*) Oggi la *Puebla de Alocer.*

CAPO XXVI. Pag. 94. lin. 1. *ottant' anni innanzi*) Plutarco mette solamente quaranta.

Pag. 94. lin. 2. *la moglie di Cratero*) È probabile, che questi fosse un figlio di Demetrio, soprannominato *Poliorcete*, *conquistatore di città*, e fratello di Antioco, re di Macedonia.

CAPO XXVII. Pag. 97. lin. 6. *Pleja*) Sembra, che si debba leggere *Baeas*, città vicina alle due poco più sotto nominate.

CAPO XXIX. Pag. 103. lin. 30. *Licorta Megalopolitano*) Verisimilmente il padre dello Storico Polibio.

CAPO XXXIV. Pag. 129. lin. 12. *Apocleti*) Dal greco *scelti.*

CAPO XXXVI. Pag. 141. lin. 28. *Calcieco*) Dal greco *casa di bronzo.*

CAPO XXXVII. Pag. 142. lin. 19. *Ciano*) Oggi *Zea*, picciola isola presso Creta.

Pag. 142. lin. 28. *Salganea*) Porto della Beozia su l' Euripo, oggi Salganico, sul confine appunto della Beozia, tra Antedo, e l' imboccatura dell' Ismeno.

Pag. 142. lin. 28. *Tronio*) Città distante trenta stadj da Scarfia, situata sul golfo di Malea.

Pag. 145. lin. 2. *isola di Atalanta*) Tra l'Eubea, e la Locride; oggi Tolando.

Capo XXXVIII. Pag. 145. lin. 22. *Diana Amarintide*) Così detta dal tempio, che aveva in Amarinto, città dell'Eubea.

Capo XLIII. Pag. 162. lin. 11. *Imbro*) Oggi *Lembro*, sul mare Egeo.

Pag. 162. lin. 13. *Pteleo*) Oggi *Titleo*.

Capo XLVI. Pag. 170. lin. 7. *Cheronea*) Città, che conserva lo stesso nome, su' confini della Focide, all' ouest di Coronea.

Capo XLVIII. Pag. 177. lin. 20. *Dai*) Popoli vicini ai Medi, su le rive del mar Caspio.

Capo XLIX. Pag. 182. lin. 8. *nel cuor della state*) I Latini chiamavano il solstizio di state semplicemente *solstitium*; quello del verno *bruma*, o *solstitium brumale*.

Capo LI. Pag. 189. lin. 14. *Tanagra*) Oggi *Anatoria*, distante cinque miglia dall' Euripo, su le rive dell' Asopo.